

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N. 2 - 2020

1. Editoriale di Marziano Pagella, SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO • 5 *Tiziana Casseti*, PITAGORA E L'INIZIAZIONE FEMMINILE • 15 *Carmelo Solano*, STUPORE VS DISINCANTAMENTO. BREVI RIFLESSIONI INTORNO ALL'ESPERIENZA DEL CONOSCERE • 23 *Giovanni Cecconi*, CORONAVIRUS – PENSIERI E SOGNI DI UNA NOTTE • 27 *Fausto Desideri*, I VOLTI DELLA LIBERTÀ • 31 *Aristide Pellegrini*, LAICITÀ DELLO STATO • 59 *Antonio Cecere*, ILLUMINISMO E LIBERO PENSIERO: GENEALOGIA, ANALISI E PROSPETTIVE DEL PENSIERO MODERNO • 75 *Francesco Giordano*, IL VOLO DELL'AQUILA: DALLA PRESA DI ROMA AL TEATRO DI CATANIA • 95 *Stefano Balli*, LA MUSICA DEI PIANETI • 115 *Moreno Neri*, LA RAGIONE DI LUCIFERO

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N. 2-2020

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Marziano Pagella

Direttore Responsabile

Elia D'Intino

Direzione scientifica

Moreno Neri

Comitato scientifico

Massimo Andretta (*Università di Bologna*)

Alessandro Cecchi Paone

(*Università Suor Orsola Benincasa di Napoli*)

Marco Cuzzi (*Università di Milano*)

Santi Fedele (*Università di Messina*)

Vincenzo Giambanco (*già Università di Palermo*)

Elio Jucci (*già Università di Pavia*)

Marco Novarino (*Università di Torino*)

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDAP - Angelo Pontecorboli Editore - Firenze

info@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007

del 18/09/07- ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 10,00

Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00

In copertina

Giovanni Girolamo Frezza, Hesperus,

incisione da disegno di Pietro de Petris

da affresco di Francesco Albani, 1704

Comitato di redazione

Guido Adinolfi

Stefano Balli

Emilio Barrese

Cristiano Bartolena

Livio Benelli

Massimo Bianchi

Fabio Bidussi

Guido Boni

Francesco Borgognoni

Ariberto Buitta

Gian Guido Caratti

Giovanni Ceconi

Fausto Desideri

Flavio Di Preta

Giorgio Fedocci

Vincenzo Ferrari

Mauro Foschi

Enrico Franceschetti

Andrea Frosini

Gianmario Gelati

Alessandro Gioia

Giovanni La Malfa

Giovanni Lombardo

Giulio Mattiuzzo

Arturo Menghi Sartorio

Ivan Nanni

Vincenzo Paradiso

Aristide Pellegrini

Carlo Petrone

Paolo Pisani

Mauro Raimondi

Andrea Reggio

Massimo Rizzardini

Angiolo Rosadi

Raffaele K. Salinari

Giuseppe Sarnella

Luca Scarpelli

Roberto Simonini

Andrea Vento





EDITORIALE

Questo editoriale è frutto di pensieri sviluppati al termine di un anno alquanto insolito.

Sono iniziate le feste invernali, rintanato nella mia abitazione, quasi con la speranza di essere da essa cullato e difeso dalle avversità, mi sorprende ripensare ai mesi passati ed ai doni piacevoli e spiacevoli, positivi e negativi, che l'anno 2020 ci ha portato.

Ritrovo in me paura, sgomento, solitudine, ma anche spirito di solidarietà, ricerca di valori perduti, volontà di resilienza.

Attoniti, come in tutte le situazioni che ci rendono soccombenti, quali terremoti, inondazioni, eruzioni vulcaniche, eventi tuttavia di breve durata, non ci capacitiamo in che tempo l'emergenza sarà risolta e questo ci intimorisce, ci sconcerta, l'incertezza quasi ci impedisce di fare programmi a medio termine, ci affidiamo ad una delle virtù capitali, la speranza.

Tutto ciò fa scaturire una serie di domande: può l'Iniziato affidarsi solamente alla speranza?

La scienza può risolvere tutti i problemi dell'Umanità?

I Fratelli Massoni Simbolici dell'Ottocento come avrebbero suggerito di affrontare queste situazioni?

Forse, per dare una risposta a queste domande, sarebbe meglio analizzare con più attenzione e meno emozionalità il contesto.

Oggettivamente la pandemia non è la più grave e la sola preoccupazione che affligge l'Umanità, ma in questo momento gran parte degli uomini ha dimenticato i problemi relativi al cambiamento climatico in essere causato dalla sconsiderata gestione del pianeta, le ingiustizie sociali e non ultimo le libertà negate, alcune in modo evidente, altre in modo subdolamente celato.

Una considerazione inquietante verte sulla differenza comportamentale dell'umanità nel passato rispetto ad oggi, ai tempi delle pestilenze si pregava il divino, vi era un approccio spirituale, con l'odierna pandemia si spera nella scienza, si attua una visione materialistica.

Sembra che una forma di pessimismo conscio o inconscio abbia pervaso la mente di medici e politici, il portatore sano diviene malato asintomatico, anche se non è sempre certo e dimostrabile che sia contagiante. L'Umanità è condannata alla quarantena ed alla medicalizzazione dei sani, non era accaduto neanche nelle epidemie descritte dal Boccaccio o dal Manzoni, nelle quali tale sorte toccava ai malati!

Il parere medico-scientifico diviene sovrastruttura ideologica, dà un nuovo paradigma governamentale delle persone e delle cose, siamo pervasi dalla teoria della prevenzione, di per sé ottima se non si analizzasse e contemplasse solo il benessere fisico, dimenticandosi delle esigenze, psicologiche, sociali, economiche dell'individuo, una forma di tecnocrazia, di biopolitica, che può condannare un'intera società al confinamento, unica soluzione per una scienza che non riesce a sviluppare il potenziamento delle capacità immunitarie del soggetto.

Possiamo affidarci incondizionatamente ad una scienza, che abbraccia un metodo di ricerca che la porta verso fini e principi materialistici, che segue un metodo di analisi paradossalmente ateo, basti pensare alla teoria dell'evoluzione del creato, sviluppata come una trasformazione consequenziale e meccanica e non come il disegno del Grande Architetto dell'Universo. Il meglio della vita nella storia dell'evoluzione è di essere stata imprevedibile. L'imprevedibilità, il disordine sono un modo nella quale la divinità si nasconde quando vuole agire in incognito, non si può sostituire il Creatore con la creatura, non è detto che l'Onnipotente non abbia progetti diversi da quelli dell'uomo, pensiamo ai testi dell'apocalisse.

Lo spirito è l'unica realtà, la materia ne è l'espressione inferiore che muta eternamente nello spazio e nel tempo ed ha breve durata ed il microcosmo dell'uomo è l'immagine del macrocosmo dell'universo, come scritto nella seconda proposizione della Tavola di Smeraldo, *Ciò che è in basso è come ciò che è in alto, e ciò che è in alto è come ciò che è in basso, per fare il miracolo di una cosa sola.*

Fin dai tempi più antichi la Massoneria ha abbracciato antiche conoscenze esoteriche, comprendendone l'atemporalità dell'insegnamento; sapienti e grandi iniziati di tutte le epoche, Rama, Krishna, Ermete, Mosè, Orfeo, Pitagora, Platone, Gesù ecc. pervennero a conclusioni identiche, seppur contestuali al loro tempo.

Per gli antichi sapienti non era possibile cercare di comprendere la Verità senza una conoscenza del mondo materiale, tuttavia Essi la ricercavano soprattutto dentro di noi, nella vita spirituale dell'anima. In qualche modo avevano capito l'importanza di coniugare conoscenza scientifica ed esoterismo, capacità della quale l'Umanità deve imparare a riappropriarsi, proprio in un periodo dove nella società Occidentale vi è un forte calo della fede Religiosa, fede non così fondamentale se si sa ricercare il Creatore.

I Grandi Iniziati ci hanno insegnato anche l'importanza di trasmettere la conoscenza, la ricerca di quella Verità che si può solo intuire ma che è presente

in ogni manifestazione del Creato; con la loro opera, hanno aiutato l'umanità a cercare di non incorrere nella sua natura inferiore; l'opera dell'iniziato non si completa nella meditazione o nella contemplazione pura, ma attraverso l'azione.

La società odierna è psicologicamente fragile, condizionabile e manipolabile, priva di ideali, composta da uomini che, dimentichi degli orizzonti eterni, rischiano di compiacere alle banalità sociali, che hanno perso la capacità di vivere il periodo nel quale si esiste, la capacità di ragionare, trovandosi nella condizione di dover credere fideisticamente non solo in ambito religioso, ma in qualsiasi dominio, a quanto viene detto.

In questo scenario, ad accrescere la fragilità dell'Umanità, si sono aggiunti la paura, l'isolamento sociale, la solitudine telematica della propria stanza. La prevenzione concretamente si è trasformata, forse inconsciamente, in repressione attraverso norme politiche di ordine autoritario. È lecito accettare che in nome del diritto alla salute, siano ridotti i diritti, siano limitate le libertà fisiche e costituzionali; accettare una situazione nella quale siamo tutti malati potenziali, che devono essere curati perché potenzialmente contagiosi? Attenzione al regime di paura, alla politica protettiva e paternalistica, al consapevole o inconsapevole terrorismo mediatico al quale siamo e siamo stati sottoposti.

Salute o libertà, salute o legittimità del diritto? Penso sia superfluo ricordare, che tutte le tradizioni del diritto si basano sulla presenza di una Costituzione quale carta fondamentale del patto sociale, se la Costituzione viene meno, tutte le altre leggi e regole che sottostanno alla Costituzione vengono meno anch'esse. Quanto potrà o dovrà durare lo stato d'emergenza?

Se vogliamo evitare di pervenire ad un futuro dell'Umanità totalmente distrofico, per evitare una psicopandemia, servono persone pensanti, servono i valori e gli insegnamenti della Massoneria, forse serve un piglio Socratico!

Ecco l'importanza della Fratellanza Universale, l'importanza che l'opera ed il pensiero dei Fratelli Simbolici sia comunicata, che esista un'osmosi, un dialogo con la Società, come avveniva prima del ventennio fascista, quando uomini che ricoprivano ruoli prestigiosi nella collettività, con orgoglio, si dichiaravano Massoni. La comunicazione è divenuta predominante, indispensabile, è parte fondamentale della nostra vita ed è importante contestualizzare il linguaggio ed i metodi per poter interagire con la società, condividere pensieri, avere la giusta sintonia, per essere ascoltati, ascoltati non con la presunzione di voler insegnare, ma con il fine di fare pensare, concetto di Socratica memoria.

L'informazione è spesso trasmessa in maniera distorta ed approssimativa, a volte intenzionalmente, spesso per scarsa conoscenza; diviene indispensabile una comunicazione non condizionante, non fuorviante o disinformativa, ma aperta al dialogo, al rispetto delle diverse idee. Una comunicazione rivolta ad ogni ambiente

sociale, ma in particolare ai giovani, che rappresentano il futuro civico, culturale e morale dell'Umanità.

L'ecllettismo e l'esoterismo tollerante praticati nei Templi dalla scuola Massonica Simbolica hanno insegnato ai Fratelli Simbolici a sviluppare pensieri, valori ed ideali, in modo non ateo, non fideistico, applicando la massima tolleranza anche al metodo di ricerca, per integrare la conoscenza materialista, per costruire una società migliore, per formare una umanità che si riscopra parte del creato e non parte di una incompleta, minimale forma di esistenza, sganciata, anzi antagonista ed egoisticamente nemica dell'universo che abita.

Solo l'uomo che saprà essere un figlio della natura che rispetta la sua amorevole madre, quella natura le cui leggi realizzano il piano divino, saprà trovare l'Armonia, o meglio realizzare l'armonia tra il "microcosmo" ed il "macrocosmo".

Armonia

Fratello Maestro Architetto Marziano Pagella
SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Pagina a fronte:

Gruppo di due donne che conversano, terracotta; probabilmente un falso del 1900 ca. basato su figure simili della fine del II sec. a.C. realizzate per gli antichi cimiteri di Mirina, in Asia Minore, e di Tanagra, in Beozia. Saccheggiate durante l'ultimo quarto del XIX secolo. Il loro contenuto, oltre a essere venduto al mercato delle antichità, produsse una serie di falsi



PITAGORA E L'INIZIAZIONE FEMMINILE

Tiziana Cassetti

È risaputo che il mondo Greco-Romano era irrimediabilmente ‘maschilista’ tanto da considerare la donna un essere inferiore. La vita quotidiana delle donne era molto dura, chiuse nel gineceo erano dedite ai lavori domestici e alla cura dei figli sotto il dominio incontrastato del marito, tanto che il suicidio per impiccagione allora era frequente tra le donne.

Nonostante ciò, nell’antichità vissero e prosperarono molte donne che praticarono la Filosofia ai più alti livelli. Pitagora di Samo arrivò a Crotona (Κρότων) all’incirca nel 530 a.C.; dopo poco riuscì a guadagnarsi la stima dei principali esponenti della città e l’ammirazione di molti giovani crotonesi. Con il sostegno dei primi e la partecipazione dei secondi, egli fondò la sua Scuola Pitagorica. Lo sguardo di Pitagora si rivolse anche alle donne della città invitandole

ad abbandonare la vita dedicata alla vanità e all'accumulo di ricchezze e a ricercare la propria essenza, se stesse e la propria dignità nella pratica dello studio e delle virtù. Questa esortazione non ci dà l'idea di un vero e proprio invito da parte di Pitagora alle donne a intraprendere un percorso iniziatico?

Con il suo invito, Pitagora accese nella Magna Grecia la luce di una nuova considerazione della donna derivante dalle culture dei vari popoli da lui visitati. All'esortazione del Maestro di Samo, numerose furono le donne di Kroton che offrirono i loro abiti migliori al tempio di Hera e iniziarono lo studio della matematica, dell'astronomia, della musica e della teologia all'interno della stessa scuola Pitagorica assumendo, così, rilievo e risalto sia nell'ottica sacrale che sociale.

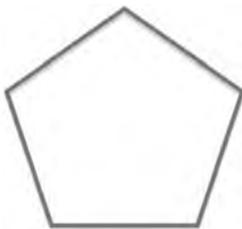
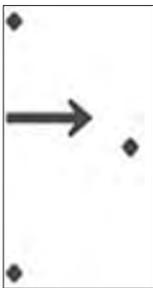
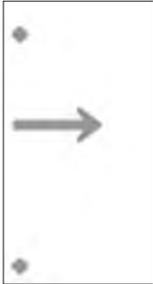
Essendo questa l'unica e, per tanti altri secoli, la sola realtà filosofica e pedagogica dove le donne erano ammesse, troveremo poi nelle accademie tardoantiche neoplatoniche e neopitagoriche di Alessandria l'ultima delle grandi pitagoriche: Ipazia.

I Pitagorici consideravano la donna legata alla Luna, matrice dell'Universo, generatrice di ogni cosa, colei che elargiva grazia, salute e prosperità. Il Sole era l'astro datore di Luce, che la produceva di proprio col suo fuoco interiore, ma che solo la Luna era in grado di riflettere dolcemente sulla terra, rendendo così la stessa luce del Sole meno aggressiva e dannosa: Luna e Sole due realtà inscindibili. Sia l'uomo sia la donna erano visti come elementi sterili se presi singolarmente, ma l'interazione amorosa tra loro era il segreto per la generazione della vita e la realizzazione di ognuno, ripercuotendosi anche nella vita di coppia.

Numerose sono le donne pitagoriche note (da Teano a Ipazia di Alessandria) e importantissimi i contributi che diedero alla dottrina della scuola. Peccato che la misoginia del cristianesimo delle origini portò alla cancellazione delle loro opere e a noi, oggi, rimangono solo poche notizie ma sufficienti a sapere quanto la donna fosse importante per i pitagorici.

Nella dottrina pitagorica è chiara la superiorità della donna sul maschio per il maggiore senso di giustizia da lei posseduto. La donna è depositaria naturale della giustizia sociale, o meglio di giustezza o equità. Secondo quanto riportato da Giamblico, Pitagora riteneva le donne anche molto vicine al sacro. Ma da dove deriva questo elevato concetto di Pitagora nei confronti delle donne? Diogene Laerzio narra che, secondo Aristosseno, Pitagora trasse la maggior parte delle sue dottrine etiche dagli insegnamenti di una sacerdotessa di Delfi: Themistoclea. È proprio grazie ai suoi gli insegnamenti che Pitagora invita le donne al γνῶθι σαυτὸν [conosci te stesso], esortazione riportata sul frontone del tempio di Apollo a Delfi. Ma andiamo oltre... Pitagora e i suoi discepoli hanno un rapporto con la matematica che non è puramente metodologico, come lo è per noi, ma anche ontologico: non si studiano solo i numeri, ma anche la realtà servendosi dei numeri.

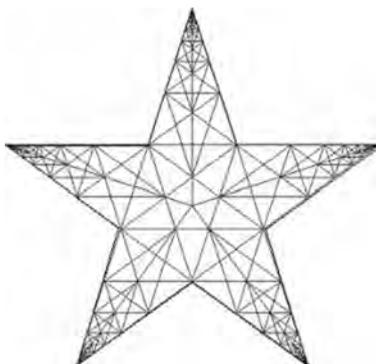
Per i pitagorici esistono due tipologie di numeri, quelli pari e quelli dispari. Il dispari è numero limitato (compiuto), il pari è numero illimitato (non compiuto). Se rappresentassimo in stile pitagorico un numero pari e un numero dispari cosa ne verrebbe fuori?



Nel primo caso il numero 2, che corrispondeva al genere femminile, lascia aperta una via per l'infinito. Infinito che, amato dai poeti romantici che si affacciavano sul colle Tabor di Recanati all'inizio del XIX secolo, non piaceva affatto agli antichi greci che tifavano per il *finito*, sinonimo di compiutezza e delimitazione (come accade nella rappresentazione grafica del numero 3 che rappresenta il maschile in cui la "freccia" incontra un ostacolo). Nel sapere comune, nei numeri "infiniti" dei pitagorici c'è il disagio del non-noto, dell'imprevisto, dello sconosciuto da cui si salvano i numeri dispari; ma si potrebbe pensare a Pitagora come un esploratore dell'infinito ovvero dello spazio e del tempo? Infinito può essere lo spazio orizzontale sul piano cartesiano; oppure lo scorrere del tempo sulla linea del tempo; infinito è il tempo ciclico che si ripete continuamente, l'avvicinarsi delle stagioni, della vita che muore e rinasce. L'iniziazione al femminile di Pitagora potrebbe essere vista come un mezzo per poter andare oltre alla realtà, oltre a quella "sieve, che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude?"

Dall'unione del numero 3 (l'uomo) con il numero 2 (la donna) si arriva ad avere il numero 5 (il matrimonio): numero "magico" sia per l'istituzione massonica che per l'Ordine della Stella d'Oriente.

Le donne erano parte integrante della scuola, ritenute all'altezza degli studi e anzi adatte, secondo lo stesso Pitagora, ad attività contemplative e intuitive riconoscendone il diritto all'iniziazione al femminile, pur rispettandone la diversità. In realtà, nella dottrina di Pitagora, non esiste un pensiero femminile distinto da quello maschile. Maschile e femminile sono aggettivi che hanno a che fare con i corpi e con i ruoli che rivestono nella società (l'esteriorità): essere uomo significa essere figlio, marito e padre, essere donna significa essere figlia, moglie, e madre. Maschile e femminile si spogliavano di questa connotazione quando riferiti al pensiero perché quest'ultimo è categoria dell'anima e l'anima è asessuata; e solo incarnandosi in un corpo genera il maschile o il femminile che ha senso solo in funzione del ruolo sociale ricoperto (l'esteriorità).



La stella a cinque punte inscritta in un pentagono derivante dall'unione del numero 2 (donna) con il numero 3 (uomo) diventa simbolo dell'Ordine Pitagorico che ha la proprietà, attraverso le diagonali che formano la stella, di intersecarsi in modo da formare un pentagono più piccolo e capovolto rispetto al primo; e così continuando a lavorare sulle diagonali di questo ultimo si genera un altro pentagono e così via fino all'infinito. Nella "geometrica filosofia di Pitagora", il pentagono e la stella a cinque punte finiscono per avere un significato mistico costituendo il "numero d'oro" rappresentazione del simbolo della proporzione fra la parte minore e la maggiore e fra la maggiore e il Tutto.

Per ciò che riguarda gli elenchi dei nomi delle persone facenti parte della scuola Pitagorica, Filocoro di Atene riempì un intero volume con i nomi delle donne Pitagoriche; Giamblico, nella sua opera *Vita di Pitagora*, per gli uomini riporta tutti i nomi noti senza alcun criterio selettivo (ben 218!), mentre per le donne menziona solo le 17 "donne pitagoriche più famose" (ἐπιφανέσταται) applicando un criterio selettivo che lascia intendere che l'autore era sì al corrente di un numero maggiore di nomi, ma tra questi aveva selezionato solo quelli delle donne ἐπιφανέσταται. Il termine ἐπιφανέσταται, superlativo femminile plurale di ἐπιφανής, è stato reso nelle principali traduzioni italiane con "più famose". "Famoso" dal verbo φημί è chi fa molto parlare di sé, chi si impone.

Questi nomi femminili appaiono legati a quelli dei loro fratelli o mariti o padri e a volte anche dai loro luoghi di provenienza. Anche qua si ritrova un'altra similitudine con l'Ordine delle Stelle d'Oriente. Donne di appartenenze diverse e provenienti da luoghi diversi, accomunate dal desiderio di armonizzare corpo e mente, di elevare il pensiero agendo nel rispetto scrupoloso dei riti, nel conformarsi alle regole morali, nella condivisione dei beni materiali.

Pitagora non vide nella donna soltanto la maternità, ma la preziosa collaboratrice, la meravigliosa compagna alla quale affiancarsi per salire in due i gradini del Tempio dell'umana perfezione fino all'apoteosi dell'Adeptato e della Theosis. Donne libere, iniziate per migliorare se stesse e contemporaneamente sostenere gli altri nel comune cammino.

Per le donne Pitagora aveva assegnato il nome di una dea a ogni classe di età:

- *Kore*: le ragazze più giovani (detta anche Persefone, figura fondamentale nei Misteri Eleusini, dea minore degli Inferi e regina dell'oltretomba)
- *Nymphe*: le donne sposate (le 5 ninfe celesti)
- *Mater*: le donne che avevano figli (antichissima divinità, dea dell'aurora)
- *Maia*: le nonne (una ninfa, la maggiore e la più bella delle Pleiadi, principio vivificante del cielo, simbolo del periodo delle piogge che fanno germogliare dalla terra i semi).

A ogni donna veniva riconosciuta una *pietas* e una *virtus* che trascendendo dai modelli di bellezza e giovinezza si avvicinasse al Femminile Cosmico, al polo ricettivo, per consentire alla donna di auto-realizzarsi seguendo la sua natura e i suoi doveri che nella realtà la rendono forse meno progettuale, ma capace di accogliere ed educare, infondere forza nella lotta e cura nella difficoltà. Pitagora eleva la donna a compagna dell'uomo, esorta quest'ultimo a rispettarla non in nome di un patto, ma riconoscendole una spiritualità che non poteva precluderle la partecipazione alla sapienza rendendola capace di superare le debolezze dell'uomo, perché saggia. Le donne seguivano solo alcuni dei corsi del Maestro con i maschi; la loro iniziazione era in gran parte affidata a donne e seguivano un corso specifico. Le Pitagoriche si riunivano a Capocolonna nei pressi del tempio dedicato a Hera Lacinia.

In questo contesto compì i suoi studi Theano; Diogene Laerzio la menziona come una delle più eminenti pitagoriche, sposa di Pitagora e figlia di Brotino di Crotone, un aristocratico seguace dell'Orfismo, una delle poche a diventare celebre o meglio *ἐπιφανέσταται*. Essi ebbero tre figlie Myia, Damo e Arignote (tutte filosofe), e due figli, Telauges e Mnesarchus; lei insieme ai suoi figli guidò la scuola dopo la morte di Pitagora.

Nel libro *Kroton*, Nicola Vaccaro ricostruisce l'incontro di Theano con il Maestro:

Fu un giorno che Pitagora meditava da solo sull'avvenire della sua Scuola, nella cripta di Proserpina, quando gli si avvicinò, seria e risoluta, la bella Teano, alla quale, del resto, Egli non aveva mai rivolto una parola particolare, mai detto alcunché che avesse potuto comunque crearle illusioni. Ella si inginocchiò reverente ai suoi piedi, senza alzare la testa curvata fino a terra, supplicò il Maestro, lui che poteva tutto, di liberarla da un amore impossibile e infelice, tormento della sua vita. Pitagora, per la prima volta nella sua vita, sentì la gravità di una tale rivelazione e tacque. Ella, incoraggiata da questo eloquente silenzio, rialzò la testa e gli rivolse uno sguardo supplichevole, che offriva, in un sacro olocausto, la freschezza di una vita virginale e il profumo di una dedizione senza limiti. Il Saggio ne rimase scosso e comprese di avere trovato, anche se non chiesta, l'anima gemella per il cammino della sua preziosa esistenza: sentì, in quella

dedizione, qualcosa che completava il grande mistero della sua vita: la luce intravide e... rialzando con commosso gesto la trepidante fanciulla che gli stava ai piedi, la guardò negli occhi e le disse, in un muto linguaggio, più di quanto il suo labbro non disse.

Theano fu donna risoluta, incarna la donna che supera l'*hic et nunc*, che scava nell'animo, innalza lo spirito, purifica la mente, proietta il pensiero e, nella risolutezza e nella ricerca della morigeratezza, si rivela equilibrata; si presenta donna del silenzio perché parla con i suoi atti, con i suoi comportamenti e con le sue scelte. Theano affermava: "Di ciò che è bene parlare è vergognoso tacere, di ciò che è vergognoso parlare, è meglio tacere".

Theano ha supportato il maestro nella costruzione dell'istituzione famiglia, nella definizione delle leggi che la governano e non solo, definita "Figlia della sapienza pitagorica", capace di condurre studi specialistici e di poetare in modo sublime, di dirigere la Scuola dopo la morte del maestro: ha dimostrato che una donna può essere moglie, madre e iniziata perché in grado di alimentare e sostenere la famiglia con equilibrio e saggezza. La famiglia si delinea per la filosofa come il nucleo privilegiato, espressione del macrocosmo; le sono attribuite tre lettere indirizzate alle donne, ricche di consigli in merito alla gestione dei rapporti familiari: figli e mariti, esorta a riflettere e analizzare, interpretando il presente per poi proiettarlo nel futuro, distinguendo gli affetti dai sentimenti, le passioni dalle follie.

Theano incarna la Donna Iniziata per eccellenza che porta avanti le sue idee e ideali con coraggio e moderazione, come Madre e Sorella dei fratelli del suo Ordine, compagna di un uomo (la sua polarità contraria) con cui condivide tutta la sua vita iniziatica e profana tanto da lottare fino alla morte affinché il pensiero del suo compagno di vita, della sua polarità contraria, possa continuare ad essere tramandato nel tempo e nello spazio.

Sono rimaste delle lettere di alcune Pitagoriche che danno un quadro realista delle donne iniziate dell'epoca, donne talmente all'avanguardia sulla comunicazione da scrivere delle lettere che più che semplici epistole sembrano dei veri e propri redazionali: applicano nella vita quotidiana, nel microcosmo, le leggi cosmiche creando così giustizia e armonia negli animi e nelle case.

Il tono delle lettere scritte da loro è familiare, i consigli non sono semplici ricette, non sono testi regolativi, né hanno il tono sentenzioso di chi ha l'ardire di giudicare e/o di dirigere le vite altrui. Sono esempi di come, muovendosi nella quotidianità, si possa vivere senza rimanerne imbrigliati: educare senza soffocare, sostenere la crescita di un figlio senza agevolarne i vizi e i cattivi pensieri, sopportare il tradimento senza scadere nel ridicolo perseguendo l'equilibrio e l'integrità morale per essere sempre e solo dignitosamente donna, gestire i rapporti con le altre persone senza mai perdere di vista l'Uomo che sta dietro a quelle sembianze.



*Joseph Marie Vien, Amore portato in trionfo dalle ninfe, disegno a inchiostro, 1794-5 ca.,
The British Museum, Londra*

La figlia di Pitagora, Myia, era rinomata per il suo sapere e per la sua eleganza; donna assai ammirata per il suo comportamento molto religioso. Esiste una lettera attribuita a lei e indirizzata a Phyllis, ricca di consigli pratici sulla scelta della nutrice: ciò di cui abbisogna un neonato è moderazione e armonia; principi fondamentali del pitagorismo. Pitagora affidò i suoi scritti alla figlia Damo incaricandola di non divulgarli a nessuno che fosse al di fuori della sua casa. E lei, sebbene avrebbe potuto vendere i suoi discorsi per molto denaro, non li abbandonò, poiché giudicò la povertà e l'obbedienza ai comandi di suo padre più preziosi dell'oro. Arignote, figlia di Theano e Pitagora, scrisse un testo *Il discorso sacro* dedicato ai Misteri di Demetra e fu sicuramente l'autrice di 'Riti di Dionysos' e di altre opere filosofiche, ma nessuna delle sue opere ci è pervenuta, ci rimane solo un bellissimo frammento sull'essenza del numero. Di Aesara di Lucania abbiamo un solo frammento dalla sua opera *Libro sulla natura umana*, ivi l'anima umana è descritta come un microcosmo rispecchiante il macrocosmo, malgrado offuscamenti che non le permettono di rifletterne in pieno l'armonia.

Porfirio ci descrive un'altra Pitagorica, vissuta intorno al III secolo a.C.: Ptolemas di Cirene che scrisse *Πυθαγορικὴ τῆς μουσικῆς στοιχείωσις*, "Principi Pi-

tagorici della musica”. Pare che il suo scritto vertesse sui differenti approcci alla musica, uno basato sulla teoria (Pitagorici) e uno basato sulla percezione (Empiristi). Stobeo ci parla di altre tre donne che fecero parte della scuola pitagorica: Phintys, Melissa e Perictione.

A Phintys si attribuisce il frammento di un'opera *Sulla Moderazione delle donne* che riporta come la virtù propria di una donna (ciò che la rende una donna eccellente) è la moderazione; moderazione come controllo di sé e delle passioni che deve estendersi anche all'abbigliamento e al trucco, in modo da non suscitare gelosia, offese in altre donne ma portare concordia. Inoltre, sottolinea che la filosofia rientra fra quelle attività proprie a entrambi i sessi e che sia gli uomini che le donne devono coltivare il coraggio, la giustizia e la moderazione, senza trascurare le virtù del corpo: salute, forza, bellezza e delicatezza.

Di Melissa sappiamo solo che era di Samo e che è probabilmente autrice di una lettera in cui la filosofa dà consigli ad una ragazza, consigli molto simili a quelli dati da Pitagora alle donne di Crotone ovvero confidare nella bellezza e ricchezza



Le Sage expliquoit l'origine de Monde et les principes des êtres
 (Il Saggio [Pitagora] spiegava l'origine del Mondo e i principi degli esseri),
 incisione da *Les Métamorphoses d'Ovide*, traduction nouvelle, ... par M. G.-T. Villenave, ...
 Tome 4^{eme}, F. Gay, Paris, 1806, tra pp. 366 e 367,
 Bibliothèque nationale de France, département Réserve des livres rares



The Sage Lectures Before the Woman Who Won His Heart (Le lezioni del saggio [Pitagora] davanti alla donna che ha conquistato il suo cuore), incisione da un dipinto dell'artista belga Joseph Coomans in Edward S. Hellis and Charles F. Horne, *The Story of the Greatest Nations ... and The World's Famous Events ...*, Francis R. Nighutsch, New York, 1913, tra le pp. 190 e 191

dell'anima piuttosto che dell'apparenza e delle sostanze materiali; poiché invidia e malattia rimuovono queste ultime, mentre le prime perdurano fino alla morte.

A Perictione, madre di Platone, sono attribuite due opere: *Sulla Sapienza* e *Sull'Armonia delle donne*: nella prima offre una definizione filosofica della saggezza dal punto di vista della donna, nella seconda esorta le donne con un linguaggio davvero ricercato, a essere rispettose e riconoscenti nei confronti del marito, del matrimonio e dei genitori. Riguardo ai genitori riporta: "I genitori sono una cosa divina e bella, e la cura costante di loro risulta in una tale gioia che nemmeno la vista del sole, di tutte le stelle che danzano nei cieli luminosi è capace di produrre, e nemmeno qualsiasi spettacolo che potrebbe essere più grande di questo".

La lista delle filosofe pitagoriche di cui sappiamo qualcosa oltre il semplice nome si chiude con Timycha di Sparta. Alcuni pitagorici fra cui Timycha e il suo sposo, Myllias di Crotone, si stavano recando a Metaponto con altri Pitagorici (questo tipo di migrazione era, per i Pitagorici, abituale), ma la coppia rimase indietro causa la gravidanza di lei. Il gruppo che li precedeva fu attaccato dai Siracusani inviati da

Dionisio con il mandato di catturarli vivi; si sarebbero potuti salvare fuggendo se durante la fuga non si fossero imbattuti in un verdeggiante campo di fave. Così, “non volendo violare la regola che proibiva loro di toccare le fave, rimasero fermi e attaccarono i loro inseguitori preferendo la morte certa alla cattura, secondo le regole della loro scuola”. Dopo ciò, sulla via del ritorno, incontrarono Myllias e Timycha i quali furono catturati e condotti da Dionisio che propose loro di governare con lui a patto che rispondessero ad alcuni dei suoi quesiti, ma la coppia non scese a compromessi anzi, all’ultima domanda sul motivo per cui i Pitagorici avevano preferito morire piuttosto che camminare in un campo di fave, la risposta di Myllias fu tremenda: “I miei compagni hanno perso la vita piuttosto che camminare sulle fave, ma io camminerei su di loro, piuttosto che dirti la causa di questo”. Dionisio ordinò che Timycha fosse torturata al fine di farle rivelare quanto chiesto. La donna eroica, invece, mordendosi con forza la lingua, la tagliò e la sputò ai piedi del tiranno.

Analizzare il Pitagorismo attraverso Theano e le altre Pitagoriche, significa attribuire al filosofo di Samo lungimiranza e modernità, la consapevolezza di dare alla donna una dignità e la sua giusta connotazione all’interno della società sia profana che iniziatica. Tutto ciò grazie all’instaurarsi di una perfetta alchimia tra le idee innovatrici di Pitagora e le doti intellettive e la voglia di emancipazione delle Pitagoriche.

Pensando alle domande di legittimità della partecipazione femminile al cammino iniziatico, ai dubbi e alle perplessità che ancora oggi si riscontrano, desidero riportare il mio pensiero a riguardo: in un percorso iniziatico, maschio e femmina devono, anche se fianco a fianco, percorrere ciascuno la propria strada. Qui non si tratta di superiorità o inferiorità, ma di pari dignità in funzioni diverse: Luna e Sole due realtà diverse ma inscindibili grazie alle quali è possibile la vita sulla terra e dalla cui interazione si genera la vita e la realizzazione del sé.

Tutto ciò non deve suonare come un’apologia del femminile, ma un’esortazione a vedere e andare oltre, oltre quell’infinito che per Pitagora rappresenta la donna riconoscendole le oggettive difficoltà di conciliare gli studi e le riflessioni con i tempi per la cura della propria famiglia.

D’altro canto la donna deve avere impressa nella sua mente che può essere figlia, moglie, madre e iniziata solo attraverso l’equilibrio e la saggezza, grazie ai quali è possibile diventare donna del silenzio che utilizza i suoi atti, i suoi comportamenti e le sue scelte come fossero parole; tutto ciò, insieme all’integrità morale, la renderanno per sempre e solo dignitosamente Donna.

Pagina a fronte:

*Pietro Bellotti, Autoritratto come allegoria dello stupore,
olio su tela, prima del 1659, Gallerie dell’Accademia, Venezia*



STUPORE VS DISINCANTAMENTO.
BREVI RIFLESSIONI INTORNO
ALL'ESPERIENZA DEL CONOSCERE

Carmelo Solano

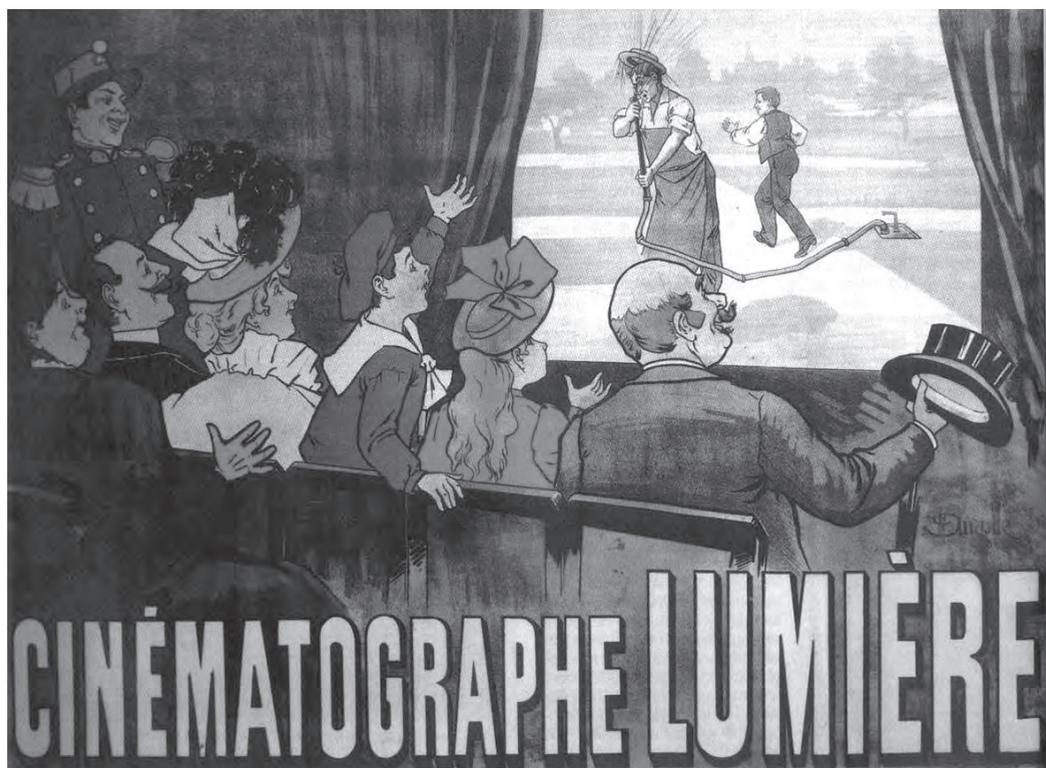
Siamo una cosa impossibile in un universo impossibile
(Ray Bradbury)

Raccontano le cronache che la sera di un sabato di più di un secolo fa, il 28 dicembre del 1895, al numero 14 del Boulevard des Capucines di Parigi, a due passi dall'Opéra, si verificò un evento destinato ad incidere profondamente sull'esistenza dell'uomo.

Il luogo, dal nome straordinariamente evocativo di vicende esotiche e fantastiche, era il Salon Indien del Gran Cafè di Parigi. L'evento era la prima proiezione del *cinématographe* dei fratelli Lumiere.

Pare che alla proiezione abbiano partecipato trentatré spettatori, tutti rigorosamente animati da un misto di scetticismo e moderata curiosità per quella che sulla carta si presentava semplicemente come l'ultima delle novità tecniche che vedevano in quel momento la luce. Il 1800 infatti, è bene ricordare, fu in generale l'epoca del trionfo delle scienze, ed il periodo a cavallo con il nuovo secolo, in particolare, fu il tempo delle grandi esposizioni universali della scienza e della tecnica. Le innovazioni scientifiche, dunque, non stupivano già più l'uomo di fine Ottocento, oramai assuefatto all'idea di vedere la propria vita invasa dalle singolarità prodotte dal nuovo sapere.

Sembra però che già qualche istante dopo l'inizio della proiezione gli spettatori rimasero come ammaliati dalla vista delle figure che si muovevano realmente sullo schermo, mentre alle loro spalle il dispositivo dei fratelli Lumière, nascosto nel buio del fondo della sala, ticchettava come una macchina da scrivere.



*Marcellin Auzolle, manifesto del Cinématographe dei fratelli Lumière
che mostra un'immagine de Le Jardinier (L'Arroseur Arrosé)
("Il Giardiniere", o "L'innaffiatore innaffiato"), 1896, Bibliothèque nationale de France*

Ma in quel momento esatto della Storia la meraviglia che colse i testimoni di quel bizzarro fenomeno scientifico superava ogni possibile fastidio derivante dalla rumorosità dell'apparecchio. Ciò che contava per gli stupefatti spettatori era il fatto di poter assistere ad una vera ed incredibile rivoluzione: la possibilità di catturare la vita delle cose e degli uomini nel suo dinamico dispiegarsi.

Da allora la vita non solo è stata catturata dalla macchina da presa ma addirittura creata, giacché il maturarsi del linguaggio cinematografico ha reso possibile andare ben oltre la semplice constatazione visiva del mondo e delle cose, consentendo addirittura di generare una realtà nuova, originale e plausibile quanto se non più di quella che tocchiamo ogni giorno con mano: la realtà delle storie e dei personaggi che fanno ormai parte della esperienza esistenziale della nostra società e di cui ciascuno di noi, figli del sapere tecnico, reca una traccia profonda nella propria coscienza.

In effetti da millenni l'uomo affida alle creazioni artistiche il compito di rielaborare quel sentimento di disorientamento che inevitabilmente prova ogni qualvolta prende coscienza di un aspetto inedito della realtà.

La riflessione su questo particolare sentimento è antica.

Nel pensiero classico greco, infatti, il *thauma*, ossia ciò che noi chiamiamo "stupore" o "meraviglia", era pacificamente considerato il punto di avvio della scoperta del mondo da parte dell'uomo. Sostiene infatti Platone nel *Teeteto* che la meraviglia è propria della natura del filosofo; e la filosofia non si origina altro che dallo stupore. Prosegue Aristotele evidenziando che «gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia: mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo a poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori» (*Metafisica*).

È bene porre subito in rilievo che lo "stupirsi" dei greci, il *thaumazein*, è un'esperienza ben diversa dal mero apprendere una novità. La meraviglia di cui dicono Platone ed Aristotele è un processo traumatico e complesso che determina la disarticolazione dei riferimenti su cui l'individuo ha costruito la propria idea del mondo e del modo di svilupparsi del vivere quotidiano. Una condizione che potremmo definire, per usare un termine freudiano, "perturbante".

In effetti le parole "stupore" e "meraviglia" indicano etimologicamente il rimanere attoniti dinnanzi un fatto atipico ed inatteso. L'immagine dell'uomo stupito o soggiogato dalla meraviglia è quella di un essere che si ritrova come paralizzato davanti ad un fenomeno talmente potente da renderlo incapace di reazione, un essere che per continuare a vivere deve riorganizzare le proprie coordinate cognitive.

Eppure, per quanto spaventevole possa apparire il pensiero di dover costantemente rettificare l'idea che abbiamo della realtà e delle regole che la governano, rappresenta un dato di fatto che è solo grazie a tale processo che siamo riusciti

come specie ad emanciparci dalla condizione ferina sino a giungere a riflettere sulla nostra natura più profonda, sul senso del nostro essere, sul destino delle nostre anime e, così procedendo, a comprendere che ciò che chiamiamo “realtà” si estende ben oltre ciò che riusciamo a vedere con gli occhi.

Osserva infatti Immanuel Kant nella sua *Antropologia pragmatica* che

la meraviglia (cioè l'imbarazzo di trovarsi nell'inatteso) è un moto sentimentale che sulle prime impedisce il corso naturale dei pensieri, ed è quindi spiacevole, ma poi tanto più favorisce il fluire dei pensieri verso la rappresentazione inattesa, ed è quindi piacevolmente eccitante. Quest'emozione si dice poi propriamente stupore, quando si rimane incerti se la rappresentazione accade nella veglia o nel sogno. Un novellino nel mondo si meraviglia di tutto [...] ma chi invece, con sguardo indagatore, riflette sull'ordine della natura nella sua grande varietà rimane stupefatto di una saggezza, che non si attendeva; una meraviglia della quale non ci si può liberare; la quale emozione però è allora destata soltanto dalla ragione, ed è una specie di sacro brivido al vederci aperto sotto i piedi l'abisso del sovrasensibile.

L'aprirsi allo stupore ha rappresentato per millenni, dunque, la maniera attraverso cui l'uomo ha gradualmente compreso di essere governato da una logica superiore, di essere inserito in un ordine cosmico, riconoscendosi come parte di una grande catena dell'essere nella quale, oltre alla specie umana, avevano posto le entità trascendenti, il mondo animale, quello vegetale e quello minerale: un vero e proprio ordinamento gerarchico dell'universo che veniva riflesso negli schemi su cui sono state costruite le società umane.

In questo contesto l'agire tecnico – inteso in senso lato, ossia come modo di operare strettamente procedimentalizzato, determinato dallo stratificarsi delle acquisizioni razionali nate dall'esperienza – ha svolto per secoli un ruolo servente rispetto alla dimensione più propriamente spirituale ed immaginifica. In effetti, ciò che come specie siamo stati in grado di creare ed elaborare a livello tecnico e scientifico, ha avuto prima di ogni altra cosa il compito di tradurre in atti il prodotto dell'immaginazione, il cui motore è indubitabilmente lo stupore generato dalla comprensione delle regole che governano il mondo che ci ospita, la quale comprensione soddisfa, in prima istanza, il bisogno ancestrale di superare tali regole.

Pensiamo alle innumerevoli invenzioni nate dalla osservazione della natura, generate dall'ansia di violare i limiti fisici imposti all'animale-uomo. Pensiamo alla pratica medica ed al suo sviluppo, il cui segreto motore è il desiderio ancestrale di immortalità. Pensiamo alla ricerca teorica ed alle applicazioni delle così dette scienze esatte, manifestazioni del desiderio dell'uomo di deificarsi, di farsi cioè padrone assoluto del mondo.

Alla base di ciascuna di queste prospettive vi è sempre stato il profondo legame che corre tra la dimensione dello stupore, che nasce dal continuo rimescolarsi delle consapevolezze intorno alle possibilità insite nella realtà che ci circonda, e quella dell'immaginazione, o più propriamente del sogno, ossia del modo in cui desidereremmo realizzare tali possibilità.

È certo però che il pensiero di vivere esperienze capaci di ribaltare l'idea del mondo che ciascuno ha radicata in sé contiene *in nuce*, come accennato precedentemente, un che di spaventevole, perché stupirsi significa in concreto calarsi nel nuovo e nell'incognito, abbandonare le precedenti certezze, intraprendere un viaggio ignorando quale sarà il punto di arrivo e quali saranno le difficoltà che si incontreranno sulla via. Il tempo presente, a dispetto dell'apparente interesse per il futuro, pare segnare un rifiuto generalizzato della dimensione dello stupore, e ciò anzitutto in ragione del sopravanzare della paura, il cui affermarsi ha determinato un sempre maggiore (e cieco) affidamento ai assicuranti (e fundamentalmente ripetitivi) paradigmi imposti dal bisogno di conservazione del benessere materiale, inteso come unico ambito di realizzazione delle felicità (il termine è declinato effettivamente al plurale).

Possiamo dire in estrema sintesi che ciò è dovuto da un lato all'incidenza dei traumi collettivi generati dalle grandi tragedie (prime tra tutte le guerre e le malattie) e dal senso di incertezza derivante dall'inesistenza di un vero ordine sociale, e dall'altro all'espandersi dell'area di dominio di quella dimensione che è stata icasticamente definita come "pensiero calcolante" o "ragione strumentale", cioè di quel tipo di approccio secondo cui ogni scelta di vita deve essere fondata solo e soltanto sul criterio dell'utilità personale e del perseguimento del maggior vantaggio, e la cui misura di riferimento fondamentale è il successo dell'individuo.

Il radicarsi del pensiero calcolante ha progressivamente allentato l'azione dell'uomo dall'osservanza di ogni riferimento morale o religioso, agganciandola piuttosto alla preoccupazione di realizzare unicamente condizioni di felicità e benessere materiale, e provocando l'abbandono dell'idea secondo cui ogni uomo è parte di un ordine complesso.

Di conseguenza la struttura generale della società, lo sviluppo e la condivisione della conoscenza sono state svuotate della loro logica filogenetica venendo ridotte a mere occasioni strumentali attraverso cui l'uomo esplica "tipi" o "forme" di relazione (possibilmente di potere) nei confronti dei propri simili.

È interessante notare che questo superamento dell'idea secondo cui la realtà sarebbe dotata di ordine e senso, accompagnato dall'affermarsi del pensiero calcolante, è stato definito, non a caso, "disincantamento".

Nel momento in cui il rapporto uomo-mondo è stato privato della propria struttura sacra lo stupore ha acquisito un valore sempre più recessivo rispetto al

dominio assoluto delle regole di efficienza, il cui governo costruisce dunque società assemblate sulla logica della esaltazione dell'individuo e della utilità del risultato, aspetti questi costituenti le basi della così detta "cultura del narcisismo".

Il disincantamento ha dunque determinato un ripiegamento dell'uomo su se stesso, alimentando il senso di solitudine e l'impovertimento dell'idea generale della vita, che viene progressivamente considerata sempre più piatta e ristretta, tanto che lo stesso lavoro umano (inteso come sintesi di pensiero ed azione), con la sua originalità, la sua carica simbolica, la sua capacità di esprimere metaforicamente la volontà della persona di lasciare il segno del proprio passaggio nel mondo, è stato ridotto alla anonimìa dei numeri.

La ragione strumentale dunque, come correttamente notato da importanti pensatori contemporanei, si è rivelata essere in definitiva il braccio armato dell'ospite inquietante di cui dice Nietzsche, il nichilismo.

Silenziosamente ma molto pervicacemente ed efficacemente si è infiltrata nelle nostre esistenze arrivando a condizionarle in maniera tale da spingerci a coltivare desideri che sappiamo intimamente non appartenerci, ad operare scelte che non esprimono la nostra vera natura, a cessare di sperare in qualcosa che non siano gli indicatori economici o i feticci di cui ci contorniamo ed ai quali affidiamo il compito di definire la nostra immagine sociale e, prima ancora, plasmare la nostra personalità.

Tocchiamo con mano ogni giorno come il malato, il debole, l'emarginato, siano stati disumanizzati ed inquadrati solo e soltanto come costi collettivi. Assistiamo al triste spettacolo di società opulente e squilibrate, ossessionate dalla necessità dello sviluppo e della crescita della ricchezza, mentre la parte più ampia del pianeta soffre le conseguenze dell'arretratezza culturale, dell'ipersfruttamento ambientale, del degrado morale.

E tutto ciò perché abbiamo cessato di stupirci e di immaginare nuovi paradigmi esistenziali, unico modo questo per aprire le porte del cambiamento e della speranza .

È evidente che il malessere che si avverte dinnanzi a tale quadro deriva dal fatto che nonostante tutto il pensiero calcolante non è riuscito a tacitare definitivamente la sete di meraviglia che alberga nel profondo dell'uomo, quella indomabile necessità di entrare in contatto con la segreta poesia che governa il mondo, di cogliere la bellezza che si nasconde in maniera sempre diversa tra le pieghe della realtà.

Accogliere lo stupore significa dunque abbracciare una dimensione esistenziale caratterizzata dalla semplicità, dalla franchezza, dalla generosità, dallo spirito di avventura e di confronto fiducioso con la vita: significa ammettere che il buono di cui abbiamo bisogno si trova al di là dell'apparente compiutezza ed inamovibilità di quel poco che cogliamo attraverso le convenzioni che governano l'esperienza



*Il professor John Keating (Robin Williams),
fotogramma di Dead Poets Society (L'attimo fuggente), 1989*

quotidiana, oltre le illusorie sensazioni generate dalla paura, dalla brama di potere o dal benessere materiale.

Dobbiamo in definitiva riconoscere a noi stessi di essere “strani animali”, costantemente bisognosi di meraviglia, misticamente protesi ad alimentare il senso dello stupore, il cui naturale terreno di coltura è rappresentato dai luoghi magici a cui si accede tramite la parola, il sentimento dell’immaginazione e l’arte.

È stato infatti mirabilmente osservato che

non leggiamo e scriviamo poesie perché è carino, noi leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana... e la razza umana è piena di passione. Medicina, legge, economia, ingegneria, sono nobili professioni, necessarie al nostro sostentamento... ma la poesia, la bellezza, il romanticismo, l’amore, sono queste le cose che ci tengono in vita.

Colui il quale ha ricordato al mondo questa incontrovertibile verità è il professor John Keating: non un paludato intellettuale frequentatore di simposi letterari, ma un semplice personaggio cinematografico, interpretato dall’indimenticabile Robin Williams: un figlio di quello stupore che dalla sera del 28 dicembre 1895 continua incessantemente ad indicare all’uomo, in forme sempre nuove ed inaspettate, dove si gioca davvero il suo destino.

Bibliografia

- Aristotele (1989), *Metafisica*, intr., trad. e parafrasi di G Reale, Milano, Bompiani
- Costa A. (2004), *Saper vedere il cinema*, Milano, Bompiani
- Di Giammatteo F. (2002), *Storia del cinema*, Venezia, Marsilio editore
- Galimberti U. (2008), *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*. Milano, Feltrinelli
- Kant I. (1985), *Antropologia pragmatica*, trad. it. di G vidari e a guerra, Roma-Bari, Laterza
- Platone (2000), *Teeteto*, introduzione di Salvatore Natoli, saggio critico di Davide Spanio, traduzione di Luca Antonelli, Milano, Feltrinelli
- Taylor C. (2006), *Il disagio della modernità*, Roma-Bari, Laterza
- Weber M. (2014), *La scienza come professione. La politica come professione*, introduzione di Wolfgang Schlucter, traduzione di Helga Grünhoff, Pietro Rossi, Francesco Tuccari, Torino, Einaudi

Pagina a fronte:

*John Ritchie (fl. 1858-1875), The Stonemason,
olio su tela, Mead Art Museum at Amherst College, Massachusetts.*



CORONAVIRUS

—

PENSIERI E SOGNI DI UNA NOTTE

Giovanni Cecconi

Le ore trascorse all'interno delle nostre dimore ci hanno dato la consapevolezza delle nostre vulnerabilità.

Abbiamo scoperto, allora, di essere apprendisti di fronte all'impossibile e che la nostra speranza non è altro che un sogno fatto da svegli.

La nostra esperienza quotidiana è quella di abbandonare i nostri modi d'essere, alcune idee e desideri nel corso della nostra vita evolutiva e di lasciar morire una parte di noi, per ricondurre la vita alla nostra personale e più vera o più reale ed adattarla all'esistenza quotidiana.

Oggi, con la teoria dei diritti possiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli, ma non garantire l'armonia di tutti gli elementi che compongono una nazione.

Con la teoria della felicità obbligatoria del benessere, posto come primo obiettivo della vita, noi formiamo persone egoiste, materialiste, che porteranno i vecchi egoismi, nell'ordine nuovo, corrompendolo dopo poco tempo.

Per questo motivo è necessario trovare un principio "educatore (non educativo) superiore", che guidi gli uomini e che, attraverso la costanza ed il sacrificio, insegni la via della solidarietà, in modo che essa non dipenda dal capriccio di uno solo o dalla forza di tanti,

Esso è il DOVERE, che deriva dal nostro principio e dal fatto che siamo tutti Fratelli e che ognuno di noi non deve vivere per sé, ma per gli altri, o, perlomeno, che deve trovare il senso dell'equilibrio.

Per questa ragione, lo scopo della vita non è tanto essere felici, ma rendere noi e gli altri migliori; perciò, questo dovere al quale nessuno di noi può sottrarsi, senza colpa.

Un dovere che dura tutta la vita.

Sarà capitato a tanti e non solo a me, in questo periodo di non prendere sonno e/o di sognare.

Si manifestano strane idee e altrettante impostazioni, nonché strani processi evolutivi.

Il Coronavirus ci ha indotto a riflettere e ad entrare ancor più in noi; faremo le cose per bene, o affronteremo questa pandemia con leggerezza?

Visitando noi stessi, con un'analisi profonda si manifestano dubbi e perchè; ma dove mi conducono e che incidenza avranno su di me? Perchè mai mi faccio guidare dai dubbi, come criterio di scelta, per continuare le iterazioni interpretative degli eventi?

Eventi che mi coinvolgono e che oscillano tra processi di vita ed esistenziali e fra vicende di vita ed esistenziali, diverse, ma anche identiche, perchè la struttura dei processi appare la medesima.

Perché, perché?

Se si va a fondo si riscontra che, una medesima struttura, che altro non è se non la presenza di una medesima regola, rivela la presenza di principi molto più ampi.

"Sono inviti, questi, all'eresia?"

Nel nostro cammino iniziatico e/o di perfezionamento di uomo, trovo sempre la presenza di Forze che si manifestano con una propria evidenza e con un'intensità e forma che, unite, danno la rappresentazione dell'evento.

Ma in noi deve giungere una terza presenza; un vettore di forze (portatore di forze), una perpendicolare alle nostre vie di comunicazione degli eventi e dei cammini dell'uomo.

Compaiono, appunto, due spinte, una verso il futuro e l'altra, opposta, verso il passato.

La spinta verso il futuro mi è data dalla perpendicolarità, dal mio motore di ricerca, che non è mai (motore/vettore) diretto latore di forze, ma come testo latente, latore di forze.

Cosa dovrebbe accadere all'uomo, oggi, per aprirsi ed andare oltre alla coscienza (*facultas facultatis*)?

Deve verificarsi un “lampo” perchè si compia il passaggio tra la parola della vita e le forze dell'esistenza.

Se sei su un treno con più vetture, puoi dirigere i tuoi passi: 1) Puoi accedere alla prossima vettura, “classe esistenziale”; 2) oppure tornare indietro ed andare in classe gratuita (classe gratuita dell'ignavia); 3) ti infili nella classe entropica, del caos o del disordine.

A noi la scelta. Io opto per la classe “esistenziale”.

Noi abbiamo bisogno di andare avanti, con i “Significati”, passando dalla Vita (la parola) a quelli dell'esistenza (le Forze che sono interne ed esterne a noi) e nell'Universo, che regolano la materia animata ed inanimata.

Il “lampo” dell'eresia che ci appare è un invito ad aprire noi stessi agli Spazi dell'Esistenza.

L'Esistenza deve apparire come un infinito territorio da esplorare.

È sempre stato assai difficile affermare la sottile distinzione che separa lo spazio della vita da quello dell'esistenza.

Qui vi è la responsabilità di ognuno di noi “artisti”.



Stanley Anderson,
Quarrymen Purbeck
(Cavapietre di Purbeck),
incisione, 1936

Pagina a fronte:
Bror Julius Olsson Nordfeldt, The Stone Workers
(I Lavoratori della Pietra), 1906, xilografia a colori su carta,
SAAM (Smithsonian American Art Museum), Washington, DC



I VOLTI DELLA LIBERTÀ

Fausto Desideri

Un uomo che sa è libero,
Un uomo che non sa è schiavo.

Un uomo
lotta anche con chi ama
per imparare, per sapere,
per correggere le proprie mancanze ed i propri difetti.
Un uomo si cura continuamente
della manutenzione
della sua mente per dargli libertà,
della manutenzione
della sua anima, per dargli stabilità.

Un uomo non ha paura
di piangere per antichi ricordi
e di sorridere a nuovi sogni.
... Ma tutto ciò senza mai recitare,
sul palco della vita,
un ruolo che altri abbiano disegnato per lui.

Un uomo, anche se nel cammino
ha sofferto per cose vacue;
non ha avuto la forza di combattere per un sogno;
ha detto sì quando avrebbe dovuto dire no;
ha ferito chi avrebbe dovuto amare;
sa correggere questi errori,
cercandone la ragione intima
e poi senza mai
giudicare i sogni di altri sognatori
vive e lascia vivere.

Il dialogo di un uomo
è con se stesso,
con il proprio cuore,
con la propria anima,
seduto in un angolo tranquillo
del suo tempo,
abbandonato tra la luce divina.
È in questo dialogo
che prende coscienza
che non è se stesso
ma è una particella
dell'anima del mondo.

Lui sa indossare la maschera del folle sognatore,
quello che fa entrare in osmosi
anima e corpo.
Lui sa subire le sventure che si costruisce,
Lui sceglie i propri nemici,
Lui sa il destino che deve compiere
e non rimanda mai le decisioni,
Lui ha sempre bisogno di nuovi spazi mentali, per le sue idee,

Lui sa ricordare i propri sentimenti
e sa amputare dall'albero della vita, l'egoismo,
Lui incita la vita verso nuove sfide,
ma riflettendo prima di agire.

La sua bisaccia,
per il percorrere il cammino dell'esistenza,
è riempita
di fede speranza amore,
... per un dopo.

Lui sa riconoscere sempre qual è il cammino da fare,
anche se al capezzale
di una civiltà in coma,
dove la libertà è negata o requisita
da mediatori saltimbanchi
mascherati da fratelli.

Un uomo
conosce tutte le facce della Libertà:
La libertà di
La libertà da
La libertà per
La libertà con
La libertà tra pensieri, parole ed opere.
Per lavorare con forza e saggezza
nei tre mondi animici
... Irrazionale, emotivo, razionale.

Un uomo che sa è libero
Un uomo che non sa è schiavo.

Pagina a fronte:

“Separazione tra Chiesa e Stato: ... E il signor Bienvenu-Martin continua ancora con molto di Briand la sua operazione chirurgica”. In questa vignetta di Charles Léandre, pubblicata sul settimanale umoristico Le Rire del 20 maggio 1905, il riferimento è al radical-socialista (e Libero Muratore) Jean-Baptiste Bienvenu-Martin (1847-1943), allora Ministro della Istruzione Pubblica, delle Belle arti e dei Culti, e allo statista (e membro dell’associazione paramassonica Les Chevaliers du travail) Aristide Briand (1862-1932), estensore materiale della legge sulla separazione tra Chiesa e Stato. Questa fu adottata il 6 dicembre 1905, con 181 voti contro 102, dal Senato francese e proclamava la libertà di coscienza, garantiva il libero esercizio del culto e poneva fine al Concordato napoleonico del 1801.



LAICITÀ DELLO STATO

Aristide Pellegrini

Nei paesi cattolici, ed in particolar modo in Italia, la questione della distinzione tra Chiesa e Stato, e la complessa gestione dei loro rapporti, ha da sempre costituito un problema rilevante nella cultura politica ed ha esercitato una notevole incidenza sulle istituzioni pubbliche; il termine stesso di *laicità*, o *laicismo* (che in prima approssimazione possiamo assumere genericamente come sinonimi), assume in Italia un'accezione particolare che non trova un equivalente in paesi non cattolici, dove ricorre invece il termine di *secolarismo*, che ne traduce approssimativamente il senso.

Ordinariamente il concetto di *laicismo* è inteso come affermazione, più o meno perentoria, del principio di *autonomia delle attività umane*¹, che debbono essere poste in grado di autodeterminarsi e di svolgersi perciò in modo *indipendente* da influenze esterne; il principio ha intrinsecamente valenza assoluta e risulta applicabile a tutte le attività umane riconosciute come legittime, cioè che si svolgano nell'ambito della regolarità giuridica, e che dunque non intralcino, ostacolino, nuocciano o rendano impossibile le altre attività, parimenti legittime.

In senso lato dunque il principio è più ampio della mera, eppur così rilevante nella Storia, rivendicazione di autonomia dello Stato di fronte alle ingerenze "temporali" della Chiesa e del clero, perché applicabile anche *ad invicem*, cioè a difesa delle legittime espressioni devozionali e religiose variamente osteggiate da alcuni poteri politici: le persecuzioni, spesso sanguinose, dei cristiani in Africa e in Oriente degli ultimi anni, ad opera di regimi assolutisti e dittatoriali, quanto *integralisti* rappresentanti di un pericoloso mix di ideologia politica, fanatismo religioso, razzismo, etc., ne sono un tristissimo esempio contemporaneo, troppo spesso marginalizzato, minimizzato se non addirittura ignorato.

Ma per arrivare ad una almeno approssimativa indicazione del senso di una *cultura laica* e naturalmente anche di uno *Stato laico*, è necessario ripercorrere almeno a grandissime linee l'evoluzione storica del rapporto tra potere laico e potere ecclesiastico così come si è svolto nel nostro Paese, in cui la presenza della Chiesa di Roma ha nei secoli condizionato pesantemente anche l'andamento delle trasformazioni della società civile.

Nell'antica Grecia il termine "laico" (in greco *λαϊκός*, cioè "appartenente al popolo") veniva usato per indicare la massa della popolazione per distinguerla da coloro che la governavano.

Nell'antichità classica Romana, non pare fosse avvertita la percezione di una possibile conflittualità tra i poteri o le varie attività umane, tanto che il paganesimo tendeva ad unificare le funzioni del sacerdote con quelle del magistrato civile; in un contesto religioso francamente politeista, non esistevano peraltro le condizioni perché la religione avanzasse pretese egemoniche sulla politica, anzi, al contrario, poteva avvenire che un Imperatore venisse divinizzato ed adorato come un Dio, uno dei tanti.

Nei primi secoli cristiani, i laici erano i semplici fedeli, che si distinguevano da quelli che esercitavano un ministero sacro nella comunità cristiana, come i vescovi, i presbiteri e i diaconi, ma tale distinzione non comportava una nozione di inferiorità, o una condizione di marginalità, ma solo un'indicazione di una differenza di ruoli.

¹ Nicola Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, UTET, 1993, p. 504.

Lentamente, con l'affermarsi del cristianesimo, religione monoteista, si fece strada l'idea di una preminenza dello spirituale sul materiale, delle verità rivelate rispetto alle nozioni terrene, con l'implicita percezione che la religione potesse, o dovesse, in qualche modo incidere e condizionare l'andamento della vita civile; e ciò nonostante l'evangelico: *Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio*², che secondo molti esegeti indicherebbe che Cristo abbia inteso il pagamento delle tasse come una doverosa opera di giustizia sociale, e non già come sottomissione al potere civile, indicando così di fatto una separazione tra Stato e Chiesa, ed evitando una politicizzazione della religione, così come una sacralizzazione del potere terreno.

In realtà questa frase è stata usata nei secoli successivi in senso diverso: la Chiesa detiene il potere spirituale, che viene da Dio, e dunque esercita una giurisdizione superiore a qualunque altra terrena, che deve essere sottomessa alla Chiesa. Questa in sintesi è stata la formulazione della teocrazia medioevale: la Chiesa detiene un potere supremo, il re un potere inferiore e subalterno.

Quando ormai l'Impero Romano d'Occidente viveva i suoi ultimi, convulsi momenti, la Chiesa di Roma intese affermare l'inviolabilità reciproca delle due giurisdizioni, originariamente al fine di sottrarre gli ecclesiastici al giudizio dei tribunali civili, anche se poi la cosa assunse un'importanza ed un valore di portata più ampia e generale.

Nel 494, scrivendo all'Imperatore d'Oriente Anastasio in merito alla questione del Patriarca di Costantinopoli, Acacio³, che portò ad un vero e proprio scisma, Papa Gelasio I affrontò con decisione il tema della separazione dei poteri tra Chiesa e Stato, sostenendo che il primato della Chiesa di Roma derivava direttamente dalla divina istituzione di Cristo stesso, che conferì il Primato a Pietro ed ai suoi successori; nei suoi rapporti con l'imperatore affermò in modo diretto e perentorio il principio dell'autonomia della religione rispetto alla politica, successivamente noto come *teoria delle due spade*:

² Vangelo di Matteo, 22, 21; Vangelo di Marco, 12, 17; Vangelo di Luca, 20, 25.

³ Acacio era stato scomunicato dal predecessore di Gelasio, Felice III, perché sosteneva il *monofisismo*, cioè una forma di cristologia elaborata nel V secolo da Eutiche, archimandrita di Costantinopoli, secondo la quale la natura umana di Gesù era assorbita da quella divina, e dunque in lui era presente solo la natura divina; ciò per la Chiesa di Roma era un'eresia, perché affermava la dottrina delle due nature, presenti *contemporaneamente* nella stessa persona di Cristo (*difisismo*), mentre la dottrina anch'essa *difisita* di Nestorio, teologo di Costantinopoli, che ammetteva bensì le due nature, umana e divina, di Cristo, ma per lui esse sarebbero del tutto distinte e separate, e non potendo coesistere contemporaneamente, ad esse corrisponderebbero anche due persone, fu dichiarata eretica dal Concilio di Efeso nel 431.

Augusto Imperatore, sono principalmente due le cose su cui si regge questo mondo: la sacra autorità dei vescovi e la potestà regale. Delle quali tanto più grave è la responsabilità dei sacerdoti in quanto devono rendere conto a Dio di tutti gli uomini, re compresi.

Tu sai, figlio clementissimo, che anche se la tua dignità ti mette al di sopra di tutto il genere umano, nelle cose divine devi chinarti davanti ai presuli, dai quali ricevi i mezzi della tua salvezza, per cui nel ricevere i celesti sacramenti da coloro cui competono sai pure che la norma della religione ti ordina di sottometterti più che comandare; perciò in queste cose sei tu che dipendi dal loro giudizio, e non puoi ridurli alla tua volontà⁴.

Le parole di Gelasio erano accuratamente studiate: richiamando l'antica tradizione del diritto romano, indicava il potere della Chiesa come *auctoritas*, cioè un potere legislativo, mentre l'autorità dell'Imperatore era *potestas*, un potere esecutivo: nel diritto romano, l'*auctoritas* era superiore alla *potestas*. Ovviamente il problema più immediato di Gelasio era di tenere l'Imperatore al di fuori degli affari dottrinali, ma l'indubbia abilità ed acutezza di Gelasio posero le basi di un vero e proprio fondamento dottrinale che durerà per secoli.

È evidente l'affermazione della distinzione dei due poteri, con le reciproche giurisdizioni: la Chiesa provvede alla salute spirituale, l'Impero al benessere materiale della società, peraltro con l'esplicita statuizione del primato della prima sul secondo, e di conseguenza del papa sull'imperatore, reclamando per gli ecclesiastici la massima autonomia nell'esercizio concreto del loro ministero, inteso in senso latissimo.

La questione tuttavia era ben lungi dall'essere risolta: Gelasio intese senz'altro formulare un contrappeso alla contrastante teoria Bizantina del potere, allora imperante in Oriente, secondo la quale gli Imperatori avevano già avanzato la pretesa di intervenire nelle questioni religiose, in base al principio del cosiddetto *cesaropapismo*⁵, e nei secoli successivi il tema fu al centro della *Lotta per le in-*

⁴ *Duo quippe sunt, imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacrata pontificum, et regalis potestas. In quibus tanto gravius est pondus sacerdotum, quanto etiam pro ipsis regibus hominum in divino reddituri sunt examine rationem.*

Nosti etenim, fili clementissime, quod licet praesideas humano generi dignitate, rerum tamen praesulibus divinarum devotus colla submittis, atque ab eis causas tuae salutis exspectas, inque sumendis coelestibus sacramentis eisque ut competit disponendis, subdi te debere cognoscis religionis ordine potius quam praeesse, itaque inter haec ex illorum te pendere iudicio, non illos ad tuam velle redigi voluntatem. J.P. Migne, *Patrologia latina*, 59, 42 visibile qui: http://www.documentacatholicaomnia.eu/01p/0492-0496,_SS_Gelasius_I,_Epistolae_Et_Decreta,_MLT.pdf.

⁵ Complesso di relazioni tra Stato e Chiesa, in vigore per secoli nell'Impero Romano d'Oriente e



Ritratto di papa Gelasio I (?-496), incisione da Antonio Ciccarelli, *Le vite de pontefici ...*, Ex *Typographia Dominici Basae*, Roma, 1588, p. 51



Graziano (tra il 1075 e il 1080-tra il 1145 e il 1147), fondatore del diritto canonico, immagine presente in una copia manoscritta del XIII sec. del *Concordia Discordantium Canonum*

vestiture che Impero e Chiesa sostennero richiamandosi entrambi all'epistola di Papa Gelasio I, che però ognuna delle parti interpretava a pro suo, con reciproche accuse di violazione dei diritti.

Nell'Alto Medioevo avvenne un fenomeno sociale significativo, cioè il *declassamento* dei laici rispetto ai chierici e ai monaci, che fu anzitutto e prevalentemente un declassamento culturale: solo i chierici sapevano leggere e scrivere, e dunque la cultura apparteneva solo a loro, mentre i laici nella loro ignoranza erano e restavano *illitterati*, ossia *simplices*, esclusi perciò da ogni accesso alla vita pubblica e destinati per lo più a condurre una dura vita fatta di fatiche fisiche, di stenti e di miseria.

A ciò si aggiunse un declassamento spirituale: solo i monaci e i chierici si dedicavano alle realtà spirituali ed al raggiungimento della perfezione cristiana, e

nella Russia, fondato sull'ingerenza ed il predominio dell'autorità civile su quella religiosa, che risultava così subordinata al potere politico; nell'impero romano-bizantino si intese seguire la tradizione della Roma pagana, in cui l'Imperatore aveva il ruolo di *pontifex maximus*, e perciò dotato di autorità sia sulle questioni civili che su quelle dottrinali e religiose.

perciò erano detti *spirituales*; mentre i laici erano *caruales*, ossia intenti esclusivamente alle realtà materiali, alle faccende di questo mondo.

Tale condizione venne teorizzata da Graziano nel suo *Decretum*⁶ (1140 circa):

C. VII. Clericis et Deo deuotis nec causas agere, nec aliquid proprium habere licet. Item Ieronimus ad quendam suum Leuitam, de duobus generibus hominum. Duo sunt genera Christianorum. Est autem genus unum, quod mancipatum diuino officio, et deditum contemplationi et orationi, ab omni strepitu temporalium cessare conuenit, ut sunt clerici, et Deo deuoti, uidelicet conuersi. (Graece) Klêros enim grece latine sors. Inde huiusmodi homines uocantur clerici, id est sorte electi. Omnes enim Deus in suos elegit. Hi namque sunt reges, id est se et alios regentes in uirtutibus, et ita in Deo regnum habent. Et hoc designat corona in capite. Hanc coronam habent ab institutione Romanæ ecclesiæ in signo regni, quod in Christo expectatur. Rasio uero capitis est temporalium omnium depositio. Illi enim uictu et uestitu contenti nullam inter se proprietatem habentes, debent habere omnia communia. §. I. Aliud uero est genus Christianorum, ut sunt laici. LAOS enim est populus. His licet temporalia possidere, sed non nisi ad usum. Nichil enim miserius est quam propter nummum Deum contempnere. His concessum est uxorem ducere, terram colere, inter uirum et uirum iudicare, causas agere, oblationes super altaria ponere, decimas reddere, et ita saluari poterunt, si uicia tamen benefaciendo euitauerint.

In breve, da una parte ci sono i chierici e i monaci, devoti a Dio, che costituiscono il clero, dall'altra ci sono i laici; tra questi ultimi ci sono i re, che portano una corona sulla testa, che devono guidare e comandare l'altra parte dei laici, che costituiscono il popolo. Questa distinzione dei cristiani in due generi portò ad una clericalizzazione della Chiesa ed alla soggezione del potere temporale al potere spirituale della Chiesa, secondo la nota teoria delle *due spade*, una, quella spirituale, in mano alla Chiesa; l'altra, temporale, in mano all'Imperatore ma a servizio della Chiesa.

La posizione espressa nell'epistola di Gelasio rimase per molti secoli quella ufficiale della Chiesa sulla questione, e nell'Alto Medioevo consentì una forma di bilanciamento fra potere religioso e potere civile, ma nei secoli la Chiesa di Roma riuscì ad acquisire una posizione di indiscussa preminenza nell'ambito della

⁶ *Decretum Gratiani* è il nome con cui è conosciuta la *Concordia discordantium canonum*, una raccolta di fonti di diritto canonico redatta da Graziano vescovo di Chiusi nella prima metà del XII secolo, poi confluito nel *Corpus Iuris Canonici*, visibile qui: <http://www.internetsv.info/Archive/DecretumGr.pdf>; il brano citato si trova a p. 550; oppure: <https://geschichte.digitale-sammlungen.de//decretum-gratiani/online/angebot>



Ritratto di papa Gregorio VII (1015 ca.-1085), incisione da Antonio Ciccarelli, Op. cit., p. 160

cristianità occidentale, che presto diventò una vera e propria egemonia non solo spirituale, anche politica, fino ad arrivare al celebre *Dictatus papae*⁷ di Gregorio VII, che nel 1075, in piena lotta per le investiture affermò in modo perentorio che quello papale era l'unico vero potere *universale*: il Pontefice aveva potere assoluto sulla Terra e poteva anche deporre i sovrani. I 27 assiomi del documento sanciscono in modo inequivocabile l'assoluta supremazia del Papa su ogni autorità civile: l'assioma XIII infatti recita: *Quod illi liceat imperatores deponere*, cioè che al Papa è permesso deporre gli imperatori; lo Stato era posto in evidente inferiorità rispetto alla Chiesa, al punto che si stabiliva che un vassallo poteva portare in giudizio l'Imperatore davanti al Pontefice (assioma XXIV).

⁷ Nel registro delle lettere di Gregorio VII è presente una pagina, nota come *Dictatus Papae* (“*Affermazioni di principio del Papa*”) che contiene 27 proposizioni, ognuna delle quali illustra uno specifico potere del pontefice romano, affermando nel complesso l'assoluto primato della Chiesa romana: il documento, databile al 1075, è composto da frasi laconiche e categoriche, frutto del pensiero dello stesso pontefice, che le aveva “dettate” (da cui il loro nome). Riguardo alle finalità di questa scrittura, gli studiosi ritengono possa trattarsi della traccia del discorso tenuto dal papa nel sinodo romano del febbraio-marzo 1075, oppure potrebbe essere un sintetico sommario di una collezione canonica da compilare, ossia l'indice di un testo da compilare; in ogni caso si tratta di uno dei documenti più discussi e controversi del Papato. Il documento è visibile qui: http://www.documentacatholicaomnia.eu/01p/1073-1085,_SS_Gregorius_VII,_Registrum,_MLT.pdf, colonne 407-408, tra Epistola LV e LVI.



Ritratto di papa Innocenzo III (1161-1216), incisione da Antonio Ciccarelli, Op. cit., p. 179

Poco più di un secolo dopo, Innocenzo III rafforzava la concezione del suo predecessore con la famosa *dottrina del Sole e della Luna*, espressa nell'epistola *Sicut universitatis conditor*⁸:

⁸ *Sicut universitatis conditor Deus duo magna luminaria in firmamento coeli constituit, luminare majus, ut praesset diei, et luminare minus, ut nocti praesset; sic ad firmamentum universalis Ecclesiae, quae coeli nomine noncupatur, duas magnas instituit dignitates: majorem, quae quasi diebus animabus praesset et minorem, quae quasi noctibus praesset corporibus: quae sunt pontificali auctoritas et regalia potestas. Porro sicut luna lumen suum a sole sortitur, quae re vera minor est illo quantitate simul et qualitate, situ pariter et effectui: sic regalis potestas ab auctoritate pontificali suae sortitur dignitatis splendorem; cujus conspectui quanto magia inhaeret, tanto majori lumine decoratur; et quo plus ab ejus elongatur aspectu, eo proficit in splendore. Utraque vero potestas sive primatus sedem in Italia meruit obtinere, quae dispositione divina super universas provincias obtinuit principatum. Et ideo licet ad universas provincias nostrae provisionis aciem extendere debeamus, specialiter tamen Italiae paterna nos convenit sollicitudine providere, in qua Christianae religionis fundamentum existit et per apostolicae sedis primatum sacerdotii simul et regni praeminet principatus.*

Visibile qui: [http://www.documentacatholicaomnia.eu/01p/1198-1216,_SS_Innocentius_III,_Regestorum_Sive_Epistolarum_\[AD_1198-1202\],_MLT.pdf](http://www.documentacatholicaomnia.eu/01p/1198-1216,_SS_Innocentius_III,_Regestorum_Sive_Epistolarum_[AD_1198-1202],_MLT.pdf), vol. I, 401, colonna 377-378.

Come Dio, creatore dell'universo, ha creato due grandi luci nel firmamento del cielo, una più grande per presiedere al giorno e una più piccola per presiedere alla notte, così egli ha stabilito nel firmamento della Chiesa universale, espressa dal nome di cielo, due grandi dignità: una maggiore a presiedere ai giorni cioè alle anime, e una minore a presiedere alle notti cioè ai corpi. Esse sono l'autorità pontificia e il potere regio. Così, come la luna riceve la sua luce dal sole e per tale ragione è inferiore ad esso per quantità e qualità, dimensione ed effetti, similmente il potere regio deriva dall'autorità papale lo splendore della propria dignità e quanto più è a contatto con essa, di tanta più luce si adorna, e quanto più ne è distante tanto meno acquista in splendore. Sia l'autorità (pontificia) che il primato (regio) hanno meritato di avere sede in Italia, (paese) che per disposizione divina ha ottenuto un primato su ogni altra regione. E perciò è lecito che noi dobbiamo estendere il campo della nostra cura a tutte le province, tuttavia dobbiamo con paterna sollecitudine provvedere specialmente all'Italia, nella quale è stato posto il fondamento della religione Cristiana e dove per il primato della sede apostolica si esalta contemporaneamente la supremazia del sacerdozio e del regno. (omissis)

Data in Laterano il terzo giorno prima delle calende di novembre, 30 ottobre 1198.

Una posizione indubbiamente forte, espressa con chiarezza e determinazione.

Ma nell'Alto Medioevo, fin dal tempo delle invasioni barbariche, si era manifestato un altro importante fenomeno: gli studiosi concordano nel ritenere che le origini dell'esercizio diretto del potere politico da parte dei Papi risalgano alla dissoluzione del potere Bizantino, con la conseguenza che i Papi si affiancarono, e poi si sostituirono ai *duces* di nomina imperiale, esercitandone *di fatto* i poteri, come riscuotere le tasse ed esercitare la giustizia, nonché far fronte a carestie e pestilenze, e ciò avveniva nei territori grossolanamente coincidenti con l'attuale Lazio, grazie alle numerosissime proprietà, diritti e privilegi che almeno dal secolo VI, con la decadenza del potere bizantino, si erano accumulati sul Soglio Pontificio.

Nel tempo quindi il papato aveva acquisito un nuovo ruolo politico-istituzionale sul territorio di Roma e dintorni, non già in virtù di una formale sovranità territoriale, ma in base al riconoscimento di fatto della sua autorità da parte della popolazione, nella sostanziale latitanza del potere bizantino, venendo così ad accrescere il peso politico-istituzionale della Chiesa, che andava ben oltre al mero esercizio dell'autorità religiosa in campo spirituale, che il Papato sosteneva in virtù del *primato di Pietro*⁹ e della successione apostolica.

⁹ Nella Tradizione Cattolica, il Primato di Pietro o Primato Pietrino è la preminenza che Cristo

L'origine storica *di diritto* del potere temporale dei Papi risale all'VIII secolo, quando il re Longobardo Liutprando nel 728 conquistò la città di Sutri, fino ad allora dominio Bizantino, e la cedette in dono (*donationis titulo*) ai "Beatissimi apostoli Pietro e Paolo", cioè al Papa Gregorio II, insieme ai castelli di Bomarzo, Orte e Amelia, facendo così nascere il *Patrimonium Petri*, primo nucleo costitutivo del potere temporale della Chiesa, che durò fino al 1870.

Il fatto è così ricordato nel *Liber Pontificalis* sotto il papato di Gregorio II¹⁰:

In quel tempo, nell'indizione XI, il castello di Sutri fu conquistato con l'astuzia dai Longobardi, che già l'avevano avuto in possesso per 115 giorni. Ma a seguito delle continue comunicazioni scritte ed esortazioni inviate al re, benchè fossero stati già dati molti doni, e fosse quasi spogliato di tutte le sue ricchezze, il re dei Longobardi restituì e donò (Sutri) con una donazione ai beatissimi apostoli Pietro e Paolo.

Sono documentate anche donazioni e cessioni territoriali precedenti a favore della Chiesa romana, ma la donazione di Sutri ha un significato notevole perché di fatto indica il riconoscimento *formale* di una sovranità che di fatto il Papa già esercitava sul territorio romano, e che ora veniva così consolidata anche ufficialmente, sostituendo di fatto il Papa ai Bizantini come interlocutore nei confronti del sovrano Longobardo, ed inoltre costituisce un primo riconoscimento ufficiale di un potere non solo spirituale, ma squisitamente terreno, temporale e *politico* del Papa.

Alcuni storici pensano che si sia data troppa importanza alla donazione di Sutri, che potrebbe essere ricondotta a uno dei tanti episodi del tormentato rapporto tra il regno Longobardo e la Chiesa di Roma, ma l'episodio comunque indica indubbiamente che nell'VIII secolo era in corso la progressiva esautorazione del formale potere bizantino nei territori laziali, dove la Chiesa aveva già da tempo estese proprietà fondiari, ed il progressivo subentro dell'autorità papale anche nell'esercizio dei poteri civili.

ha accordato a Pietro tra gli Apostoli, che si è trasmessa a tutti i suoi successori; la dottrina di un primato di Pietro e dei suoi successori sulla cattedra di Roma è stata definita dal Concilio Vaticano I (1869-1870, interrotto per la presa di Porta Pia) e riproposta dal Concilio Vaticano II (1962-1965).

¹⁰ *Eo tempore, per XI indictionem, dolo a Langobardis pervasum est Sutriense castellum, quod per CXL diebus ab eisdem Langobardis possessum est. Sed pontificis continuis scriptis atque commonitionibus apud regem missis, quamvis multis datis muneribus, saltim omnibus suis nudatum opibus, donationem beatissimis apostolis Petro et Paulo antefatus emittens Langobardorum rex, restituit atque donavit. Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, Parigi 1886, visibile qui: <https://archive.org/stream/duchesne01/duchesne1#page/n697/mode/2up/search/GREGOR>, pag. 686/831

Nell'ambito della storica contesa tra Chiesa e Stato per il predominio temporale assume un'importanza notevole un documento noto come Donazione di Costantino (in latino *Constitutum Constantini*¹¹), che è un *falso* in cui si afferma di riprodurre un (inesistente) editto dell'imperatore Costantino I recante la data del 30 marzo 315, in cui l'imperatore avrebbe conferito a Papa Silvestro I:

- il primato del Vescovo di Roma sulle chiese patriarcali orientali;
- la sovranità del Pontefice romano su tutti i sacerdoti;
- la sovranità sulla Basilica del Laterano;
- la superiorità del potere papale su quello imperiale;
- la giurisdizione civile sulla città di Roma, sull'Italia e sull'Impero Romano d'Occidente;
- la donazione alla Chiesa di Roma di varie proprietà immobiliari fino in Oriente;
- la donazione a Papa Silvestro del Palazzo del Laterano.

Gli storici ritengono che il falso documento sia stato redatto tra l'VIII e il IX secolo in ambienti della Curia romana per avvalorare le proprie pretese di diritti su vasti territori in Occidente ma soprattutto per sostenere la legittimità del potere temporale dei Papi, di cui si attestava falsamente una antica origine, derivante addirittura da un editto imperiale di Costantino.

Nel 1440 il documento è stato contestato come apocrifo dall'umanista Lorenzo Valla con prove inconfutabili, evidenziando ad esempio espressioni linguistiche nel latino usato che lo rivelavano come posteriore al IV secolo, e anche macroscopici errori, come la menzione di Costantinopoli che all'epoca ancora non esisteva.

Tuttavia lo studio del Valla *De falso credita et ementita Constantini donazione declamatio* ("Discorso sulla falsa donazione di Costantino ritenuta autentica") fu pubblicato solo nel 1517 e in ambiente protestante (a Leida, in Olanda), perché la Chiesa sostenne per secoli l'autenticità del documento, ponendo poi nel 1559 l'opuscolo del Valla nell'Indice dei libri proibiti perché pericoloso per la fede.

Il documento, ancorché incontrovertibilmente falso, è comunque molto importante per la storia dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa nell'alto Medioevo, in quanto rivela le aspirazioni politiche della Chiesa di quei tempi e le ambizioni del Papato di ottenere con ogni mezzo il riconoscimento della piena parità del proprio potere con quello civile in campo temporale, tentando di presentarsi come erede dell'universalismo imperiale, in una strategia di ampio respiro tesa a rilanciare il ruolo, spirituale ma anche temporale, dei Vescovi di Roma.

¹¹ Visibile qui: https://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_0312-0337__Constantinus_Imperator__Constitutum__LT.doc.html



Ritratto di Dante Alighieri, incisione, 1595 ca., Metropolitan Museum of Art, New York City

Alcuni secoli più tardi Dante Alighieri riteneva autentica la donazione, sostenendo però che Costantino non aveva il diritto di donare a terzi territori appartenenti all'impero, né il papa aveva diritto di accettarli, perché ciò avrebbe significato contravvenire all'obbligo di povertà per la Chiesa¹²; avrebbe potuto solo accettarli non come suo effettivo possesso, ma come dote da usare a beneficio dei poveri¹³.

Pertanto lo sbaglio è che la Chiesa abbia inteso e preteso di aver ricevuto il pieno possesso di quei beni, con la conseguente pretesa papale di sommare nella propria persona due poteri, quello spirituale e quello temporale:

... è giunta la spada col pastorale,...¹⁴

causando così la decadenza della Chiesa:

¹² Vangelo di Matteo 10, 9-10.

¹³ *Monarchia*, III passim.

¹⁴ *Purgatorio*, XVI, 109-110.

*Di oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango e sé brutta e la soma¹⁵.*

e contemporaneamente anche l'oscuramento dell'Impero, una delle due luci che la Provvidenza aveva posto ad illuminare il cammino dell'umanità:

*Soleva Roma, ch 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada¹⁶;*

ed inoltre la situazione era grave per l'abbandono delle leggi da parte di chi avrebbe dovuto farle applicare:

*Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse¹⁷,*

e il mondo, privo della guida ordinata dalla Provvidenza, necessariamente andava incontro alla corruzione:

*Tu, perché non ti facci meraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi;
onde si svia l'umana famiglia¹⁸.*

Dante esprime apertamente il suo rammarico:

*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco padre!¹⁹*

¹⁵ *Ibid.*, 127-129.

¹⁶ *Ibid.*, 106-109.

¹⁷ *Ibid.*, 97-99.

¹⁸ *Paradiso*, XXVII 139-141.

¹⁹ *Inferno*, XIX, 115-117.

Ed il suo giudizio su Bonifacio VIII è inequivocabile:

*Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,
fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua su, là giù si placa*²⁰.

Le cose cominciarono a cambiare con il secolo XIII, quando una ripresa dei principi giuridici del diritto romano portarono ad una prima percezione di *spirito laico* dello Stato concepito come *potenza pubblica*, e dotato di un potere (*imperium*) sovrano e indipendente da ogni altro potere, soprattutto da quello religioso; da qui il conflitto tra gli Stati e il Papa, e tra i Comuni e i Vescovi, spesso scatenato e motivato da interessi economici contrastanti, ma sempre sostenuto dalla volontà degli Stati di riaffermare la propria autorità.

Un simile stato di conflittualità, durato per secoli, non poteva che creare uno stato di generale ostilità verso il clero, come riconobbe lo stesso Bonifacio VIII nel 1296, iniziando la sua lettera contro Filippo IV il Bello con le parole *Clericis laicos infestos oppido tradit antiquitas*²¹ (“L’antichità ci tramanda che i laici siano davvero ostili ai chierici”).

Iniziò così tra la Chiesa cattolica e gli Stati un conflitto che tra alterne vicende doveva durare per molti secoli e condurre alla separazione tra la Chiesa e gli Stati e alla piena laicizzazione del potere civile: all’inizio del XIV secolo, il conflitto con il re di Francia Filippo il Bello, originato dalla pretesa regale di tassare il clero senza la preventiva *licentia specialis* della Santa Sede, che considerava la *decima* come una risorsa ad esclusiva disposizione del papato, e culminato poi con la messa sotto processo in un tribunale civile di Bernard Saisset, vescovo di Pamiers (perciò secondo il diritto canonico soggetto solo al foro ecclesiastico e che ovviamente si era appellato al papa), accusandolo di tradimento verso il re e di altre pre-

²⁰ *Paradiso*, XXVII. 22-27.

²¹ Corpus Juris Canonici, Pars II, Lipsiae 1839, Titulus XXIII, Caput III, Columnae 1000-1001, visibile qui: <https://books.google.it/books?id=ngNbAAAAQAAJ&pg=RA5-PR19&dq=Clericis+laicos+infestos+oppido+tradit+antiquitas+documenta+catholica+omnia&hl=it&sa=X&ved=0ahUKewiIi7OY-uXnAhUEw8QBHfOsDKsQ6AEIKzAA#v=onepage&q=Clericis%20laicos%20infestos%20oppido%20tradit%20antiquitas%20do+cumenta%20catholica%20omnia&f=false>

In questa Bolla si proibiva espressamente la tassazione di *quicumque praelati ecclesiastique personae, religiosae vel seculares quorumcunque ordinum* (c. 1001) senza speciale licenza della Santa Sede, con minaccia di scomunica per chi avesse preteso o accettato di pagare illecite tassazioni.



Ritratto di papa Bonifacio VIII (1230 ca.-1303), incisione in acquaforte e bulino, 1620, Bibliothèque Sainte-Geneviève, Parigi

sunte nefandezze, verosimilmente ipotetiche e strumentali, ma sufficienti per dare al potere regio il pretesto per una violazione senza precedenti dell'immunità ecclesiastica, spinse Bonifacio VIII a promulgare il 18 novembre 1302 la bolla *Unam Sancta*²² in cui, rifacendosi alle precedenti posizioni di Gelasio I, di Gregorio VII e di Innocenzo III, riassunse e riaffermò la visione teocratica pontificia medievale, definendo solennemente il primato del potere spirituale su quello temporale, con la *dottrina delle due spade*, entrambe in mano al Pontefice.

In questa fase del contrasto con il potere *laico* la differenza rispetto al passato era che la figura dell'Imperatore come rappresentante del potere temporale era sostituita da quella del re di Francia; la controversia tra Chiesa cattolica e gli Stati continuò per diversi secoli, con alterne vicende, ma arrivando in definitiva, pur se faticosamente, alla generale percezione della necessità di una separazione tra i due poteri con una piena laicizzazione del potere civile.

²² Visibile qui: http://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_1302-11-8_SS_Bonifacius_VIII_Unam_Sanctam_IT.doc.html; l'originale in latino è visibile qui: https://la.wikisource.org/wiki/Unam_sanctam; l'originale con traduzione italiana è visibile qui: <http://www.dcuci.univr.it/documenti/Persona/curr/curr681026.pdf>

Il senso complessivo del documento è chiaro: entrambi i poteri, lo spirituale e il temporale, appartengono alla Chiesa: quello spirituale la Chiesa lo esercita direttamente, quello temporale la Chiesa lo fa esercitare dall'autorità laica, comunque e sempre *pro Ecclesia... sed ad nutum et patientiam sacerdotis. Oportet autem gladium esse sub gladio, et temporalem auctoritatem spirituali subjici potestati*, cioè "a favore della Chiesa... e su ordine e per concessione del sacerdote. Infatti è necessario che una spada dipenda dall'altra e che l'autorità temporale sia soggetta alla spirituale".

Con un linguaggio aulico e solenne, la bolla afferma l'unità e l'unicità della Chiesa, e indica perentoriamente la *plenitudo potestatis* del Papa, che lo rende gerarchicamente superiore ad ogni altro potere temporale: alla potestà spirituale spetta di *instituire et iudicare* quella terrena, ma il Papa può essere giudicato solo da Dio; ed ovviamente *ostenditur quod subesse Romano pontifici sit de necessitate salutis*, cioè "è evidente che restare sottomessi al pontefice Romano è necessario per la salvezza", e dunque ogni creatura deve sottostare al Papa.

Di conseguenza chi volesse sottrarsi alla sua autorità, come i Greci (termine genericamente riferito agli Ortodossi, che la Chiesa di Roma all'epoca giudicava eretici) o altri (in riferimento alla fazione romana dei Colonna ed a Filippo il Bello) si condannerebbe da solo alla dannazione eterna; poiché come ha scritto San Paolo: *Non est potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt*²³, cioè "Non vi è autorità che non provenga da Dio; e quelle che ci sono sono ordinate da Dio", anche il potere temporale di re e imperatori risultava sottomesso a quello del Papa, e pertanto, se un re non agisse a beneficio della Chiesa o addirittura contro di essa, il Papa avrebbe diritto di deporlo.

Bonifacio VIII riaffermava dunque la sua *auctoritas* e la sua *potestas* sui *bona ecclesiastica temporalia et spiritualia*, marcando quindi il profilo del dissenso prettamente *politico* con il re di Francia, cioè sostanzialmente quale deve essere la reciproca *giurisdizione*, vale a dire l'ambito di intervento dei due poteri e necessariamente quale deve essere il limite invalicabile per ciascuna; è evidente lo scontro di due concezioni diverse riguardo alla competenza dell'autorità spirituale e di quella temporale: Bonifacio VIII esprime una concezione ancora prettamente medievale, il re di Francia una diversa, sicuramente più *moderna*: le potestà civili sarebbero state sottomesse alla superiore autorità ecclesiastica, cosa che Filippo il Bello non era disposto ad ammettere.

In precedenza Gregorio VII con il suo *Dictatus papae* e la successiva scomunica aveva costretto l'imperatore Enrico IV ad umiliarsi a Canossa, ma i tempi erano cambiati, i nazionalismi avevano ormai iniziato ad affermarsi, e Filippo il

²³ Rom. 13, 1.

Bello reagì inviando una squadra armata comandata da Guglielmo di Nogaret ad Anagni per arrestare il Papa e tradurlo in Francia per essere processato. Nogaret unì il suo esercito con le truppe di Giacomo Colonna, detto “Sciarra” ed entrò ad Anagni il 7 settembre 1303; il Pontefice fu trattenuto nel palazzo vescovile annesso alla Cattedrale (edificio oggi non più esistente) e pare anche sottoposto ad umiliazioni, compreso il famoso *schiaffo di Anagni*²⁴ che Sciarra Colonna avrebbe inferto al Papa, che dopo due giorni di prigionia fu liberato dagli anagnini e poté rientrare a Roma, dove morì poche settimane dopo. Filippo il Bello nel 1305 fece eleggere un Papa francese, Clemente V, che trasferì la sede papale ad Avignone.

Bonifacio VIII poté ricavare dalla *Unam Sanctam* solo il famoso *schiaffo di Anagni* e un lungo, infausto periodo di *cattività avignonese* del Soglio Pontificio.

L’oltraggio al Papa Bonifacio VIII causò lo sdegno anche di Dante Alighieri, che peraltro avversava certamente la sua politica, tanto da metterlo nell’*Inferno* del suo poema, perché considerò l’offesa come rivolta a Cristo stesso:

*Perché men paia il mal futuro e 'l fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.*

*Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele,
e tra vivi ladroni esser anciso*²⁵.

Studiando le distinzioni medioevali delle due autorità si nota una circostanza fondamentale: il pensiero medievale considerava Stato e Chiesa come aspetti diversi di una società cristiana concepita come universale, e soggetta *naturaliter* alle due autorità, percepite entrambe come discendenti e legittimate direttamente da Dio; salvare la propria anima viene assunto come fine imprescindibile di ogni essere umano, e la sola via per farlo è quella tracciata dalla Chiesa di Roma, dunque la Chiesa può, anzi deve, intervenire sul potere civile affinché garantisca la praticabilità di codesta via; in altre parole, lo Stato è concepito come *braccio secolare* della Chiesa; la concezione moderna invece sostiene che la società civile “laica” deve provvedere e gestire il proprio governo senza alcuna interferenza del

²⁴ Quel 7 settembre 1303, Sciarra Colonna e Guillaume de Nogaret, inviato da Filippo il Bello per opporsi alla promulgazione della bolla *Super Petri Solio*, con la quale il papa dichiarava che il re di Francia era incorso automaticamente nella scomunica, insieme a un gruppo di soldati fecero irruzione nel palazzo di Bonifacio VIII ad Anagni, arrivando al cospetto del papa; probabilmente non ci fu alcuno schiaffo, ma in realtà si trattò di un sequestro di persona, ancorché temporaneo.

²⁵ *Purgatorio*, XX, 85-90

clero, che nella comunità deve “solo” esercitare compiti di catechesi *spirituale* e di apostolato *religioso*, senza mai sconfinare nel campo politico.

Un contributo determinante alla formazione delle basi di una concezione moderna dello Stato laico si deve a Marsilio da Padova, che nella sua opera *Defensor pacis* (1324), superando l'ideale teocratico medievale enuncia una prima, significativa teorizzazione dello Stato laico: come Gesù non ha voluto esercitare alcuna forma di potere temporale, le pretese della gerarchia ecclesiastica sono in contrasto, e perciò incompatibili con la rivelazione cristiana, così la Chiesa deve rinunciare alla pretesa della *plenitudo potestatis* e dedicarsi esclusivamente alla sua missione spirituale. Secondo Marsilio la pienezza dell'autorità spetta allo Stato, che ha potere universale sulle cose terrene e materiali, quindi anche sulla Chiesa, che, pur se autonoma e pienamente autorevole nelle questioni spirituali, nel campo temporale deve comunque essere soggetta allo Stato, così come i singoli fedeli: *Ecclesia seu Christi fideles omnes subesse debent principibus saeculi*²⁶.

Ma Marsilio va ancora avanti, descrivendo il concetto di *sovranità popolare*: il potere politico appartiene alla comunità, alla totalità dei cittadini (*universitas civium*), che essi possono delegare a un organo deputato a governare, e tale organo (che sia monarchia, oligarchia o democrazia) non trae la propria legittimità dalla sua composizione, ma dalla conformità dei suoi atti alla volontà dell'unico vero sovrano, cioè il popolo. Le leggi civili valgono indistintamente per tutti, compreso il clero; solo lo Stato detiene l'autorità sulle cose materiali, che esercita per far rispettare le Leggi e garantire la concordia sociale.

Le conclusioni di Marsilio sono chiare²⁷:

Crediamo dunque di aver dimostrato in modo evidente che secondo le verità evangeliche, le testimonianze eterne, e secondo le interpretazioni o esposizioni dei Santi e di altri dottori ortodossi della fede cristiana, Cristo rinunziò al governo ed alla giurisdizione coercitiva in questo mondo su qualsiasi altro uomo, che la vietò con il suo consiglio o comandò ai suoi Apostoli. ed ai loro successori, che volle essere egli stesso sottoposto insieme agli Apostoli alla giurisdizione coattiva dei governanti secolari, e che Egli ed i suoi primi apostoli, Pietro e Paolo, insegnarono con la parola e con gli atti ad osservare questo principio²⁸.

²⁶ Visibile qui: [http://www.koeblergerhard.de/Fontes/Defensorpacis1324\(1522\).pdf](http://www.koeblergerhard.de/Fontes/Defensorpacis1324(1522).pdf)

²⁷ [http://www.koeblergerhard.de/Fontes/Defensorpacis1324\(1522\).pdf](http://www.koeblergerhard.de/Fontes/Defensorpacis1324(1522).pdf), *Secunda Dictio, Caput V.*

²⁸ Marsilio da Padova, *Il difensore della pace; a cura di Cesare Vasoli*, UTET, [Torino] 1960, pp. 310-311, visibile qui: <http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/filosofiacritica/difensore.pdf>

In questo modo nei secoli XIII e XIV cominciò un processo di laicizzazione e di secolarizzazione del pensiero e della vita, che perdurò e si sviluppò nei secoli seguenti, portando ad un lento ma progressivo processo tendente a sottrarre progressivamente le realtà umane dall'influsso e dalle pretese di tutela della religione cristiana e delle sue gerarchie, venendosi progressivamente ad affermare una sempre più sentita percezione di indipendenza della vita sociale da ogni possibile influsso della Chiesa, la cui azione viene sempre più nettamente sentita come esclusivamente confinata nell'ambito privato delle coscienze.

Un notevolissimo contributo a questo complesso, articolato e lungo processo, esteso ad ogni aspetto della vita sociale e della cultura, fu dato dall'Umanesimo e poi dal Rinascimento, che promosse una notevole laicizzazione della cultura, con la riscoperta e la valorizzazione di fonti erudite pagane fino ad allora sconosciute; Copernico e poi Galileo valorizzarono l'autonomia della scienza, che nell'interpretazione del mondo fisico e dei suoi principi, sostituiva la teologia e la metafisica fino ad allora dominanti.

Bisogna attendere l'epoca moderna per una nozione di laicità più affine al sentire contemporaneo, cioè non solo inerente alla mera distinzione tra Stato e Chiesa, ma anche in grado di concepire la Chiesa semplicemente come volontaria aggregazione sociale fondata su una condivisa impostazione teologica, etica e trascendente.

Tra i pensatori del XVII secolo, notevole è la posizione di John Locke, autore di una *Epistola de Tolerantia*²⁹ (1689) che è stata a ragione considerata un vero e proprio manifesto non solo della libertà religiosa, ma della libertà di pensiero in generale. I motivi principali che Locke adduce a sostegno della tolleranza sono quello etico-religioso e quello giuridico-politico:

dal punto di vista *etico-religioso*, la Chiesa deve mantenere la propria autorità entro l'ambito spirituale che le è proprio, mentre il potere politico, non avendo competenza a dare indicazioni o disposizioni in materia di fede, non deve esprimere giudizi in campo religioso;

dal punto di vista *giuridico-politico*, tenendo conto che la finalità della religione è la salvezza delle anime conseguita con il culto di Dio, le leggi ecclesiastiche non devono riguardare i beni terreni, né tantomeno ricorrere alla forza, ambiti che sono appannaggio del solo magistrato civile; d'altro canto la Chiesa è legittima depositaria del solo potere di predicare il proprio Credo mirando ad ottenere il libero convincimento delle coscienze individuali in ordine all'adesione alla Fede, e parimenti l'unica sanzione possibile per i dissenzienti è semplicemente quella di considerarli al di fuori del corpo dei fedeli della Chiesa, e nulla più.

²⁹ John Locke, *Lettera sulla tolleranza*, RBA Italia, Milano, 2017, pp. 401 ss.



Ritratto di John Locke (1632-1704), incisione su rame di George Vertue (1738) da un dipinto di Godfrey Kneller (1697), The British Museum, Londra

In estrema sintesi, per Locke lo Stato non può nulla in materia spirituale, la Chiesa non può nulla in materia temporale.

Con l'Illuminismo, che indicava il primato universale della *Ragione*, e la Rivoluzione Francese (1789) che se ne fece interprete, la concezione laica e liberale dello Stato e del mondo in generale trovano la loro piena enunciazione teorica, trovando naturalmente una enorme resistenza da parte del mondo confessionale cattolico, allarmato anche da alcune posizioni estremiste che in nome di un razionalismo esasperato, interpretavano il cristianesimo come un ammasso irrazionale di miti e leggende.

L'Illuminismo rifiutava il condizionamento dell'autorità ecclesiastica sulla vita civile, insieme alle pretese nobiliari (laiche ed ecclesiastiche) basate sul privilegio, arrivando ad indicare fideisticamente la scienza sperimentale e la tecnica come una nuova *religione*, capace di risolvere ogni problema pratico. Per gli Illuministi

anche la metafisica, laica e religiosa, era troppo astratta, e la stessa filosofia doveva collegarsi ad altri campi di indagine più concreti, come quelli scientifici, sociali, giuridici, auspicando così che l'intera società diventasse libera di esprimersi in tutti i modi possibili; la risposta della Chiesa fu di condannare l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert e di mettere all'Indice le opere di Rousseau e di altri filosofi illuministi.

L'Illuminismo fu un movimento filosofico sempre laico, apertamente avverso alle religioni *rivelate* e consolidate in dogmi, riti, apparati e costantemente compromesse con il Potere civile, schierandosi contro ogni forma di fanatismo, in nome della tolleranza, cioè della possibilità per chiunque di professare liberamente la propria fede senza alcuna ingerenza da parte del potere politico. Un illustre esempio è quello di Voltaire (1694-1778) e del suo *Trattato sulla Tolleranza*³⁰ (1765); il filosofo non era ateo, ma come altri pensatori illuministi, credeva nella religione naturale: per lui la ragione stessa spingeva l'uomo a credere nell'esistenza di un Essere superiore, creatore di tutte le cose. Ma codesto Essere non si identificava necessariamente nel Dio delle religioni rivelate, nessuna delle quali poteva dunque arrogarsi il diritto di possedere la verità assoluta, tantomeno di essere la *religione vera*; l'idea stessa quindi della religione naturale portava di conseguenza a dover praticare la tolleranza.

In Italia nel secolo XIX si svolse un complesso processo di laicizzazione, ad opera principalmente del Risorgimento che con fervore rivoluzionario operava per un'Italia unita, contrapposto ad uno Stato Pontificio che osteggiava apertamente qualunque tentativo di unità nazionale.

Nel 1850 il Regno Sabauda varò le *Leggi Siccardi*³¹, che sancivano l'indipendenza dello Stato piemontese dalla Santa Sede, sopprimendo il *privilegio del foro*, cioè l'esenzione degli ecclesiastici dalla giustizia ordinaria, ed il *diritto di asilo*, cioè il privilegio medievale di sottrarre all'autorità civile i colpevoli di reati che si fossero rifugiati in chiesa, ed inoltre obbligando gli enti ecclesiastici ad ottenere l'autorizzazione del governo per ogni acquisto di beni.

La Chiesa reagì condannando la scelta e minacciando scomuniche, ma nel 1855 l'alleanza di Cavour con Rattazzi portò alla *Legge Rattazzi*³², un altro passo avanti nel processo di laicizzazione dello Stato: si prevedeva l'esproprio dei beni ecclesiastici e il loro passaggio allo Stato.

³⁰ Voltaire, *Trattato sulla tolleranza; introduzione, traduzione e note di Lanfranco Binni*, Garzanti, Milano, 2015.

³¹ Legge n. 1013 del 9 aprile 1850 e Legge n. 1037 del 5 giugno 1850, con le quali il Regno Sabauda allineò la legislazione piemontese a quella degli altri stati europei, abolendo i privilegi del clero cattolico.

³² Legge 29 maggio 1855 n. 878, che abolì molti ordini religiosi, espropriandone i conventi.

Inoltre la Legge n. 3036 del 7 luglio 1866 negò il riconoscimento (e di conseguenza la capacità patrimoniale) a tutti gli ordini, le corporazioni, e le congregazioni religiose regolari, ai conservatori ed i ritiri che comportassero vita in comune ed avessero carattere ecclesiastico, ed i beni di proprietà di tali istituti soppressi furono incamerati dal demanio statale; la Legge 19 giugno 1873 n. 1402 estese l'esproprio ai beni ecclesiastici nel territorio degli ex Stati Pontifici, e quindi anche a Roma.

In tutto il Risorgimento uno degli ostacoli più forti e più difficili da superare è stato l'atteggiamento dello Stato Pontificio, che vedeva nell'unità d'Italia e nel collegato prevalere degli ideali liberali che la propugnavano, una grave minaccia alla persistenza del potere temporale del Papa.

La risposta pontificia ai fermenti risorgimentali fu l'enciclica *Quanta cura*³³ (1864), e la sua appendice, il *Sillabo*, cioè una sintesi degli "errori" dei tempi moderni, condannando così il liberismo, il principio democratico della volontà popolare, lo spirito laico di ricerca scientifica, l'affermazione della libertà religiosa e di coscienza, la scuola laica e la negazione del potere temporale dei Papi.

Insomma un pieno ritorno all'ortodossia cattolica medievale, associata ad un intransigente oscurantismo, che non fu gradito neppure ai più accesi fautori della Santa Sede, come Napoleone III.

La conquista di Roma fu possibile solo quando la Francia fu sconfitta dalla Prussia di Bismarck: visto il rifiuto papale di trattare con i piemontesi, le truppe sabaude entrarono in Roma dalla breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870, e nel 1871 Roma divenne Capitale d'Italia.

Perdurando l'isolazionismo di Pio IX, il 13 maggio 1871 il Governo italiano approvò la *Legge delle Guarentigie*³⁴, che ispirandosi al principio cavouriano liberale di *libera Chiesa in libero Stato* sanciva la separazione dei due poteri, garantendo la libertà e l'indipendenza del Pontefice, riconoscendogli prerogative e onori da sovrano e l'extraterritorialità del Vaticano, del Laterano e di Castelgandolfo: dopo undici secoli aveva fine il potere temporale dei Papi.

Pio IX reagì con una chiusura assoluta: nel 1874 emise il veto (*Non expedit*³⁵, in italiano "non conviene") per i cattolici di partecipare alle elezioni di uno Stato ritenuto "usurpatore"; solo nel 1904 Pio X sciolse l'impedimento e concesse ai cattolici di votare.

³³ Visibile qui: <http://www.totustuustools.net/magistero/p9quanta.htm>

³⁴ Atto unilaterale emanato il 13 maggio 1871 dal governo italiano per regolare i rapporti con la Santa Sede dopo il 1870, in cui si sanciva il principio cavouriano della separazione tra Chiesa e Stato, e garantì una convivenza pacifica tra i due poteri fino agli accordi concordatari dei Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929.

³⁵ Formula di dissuasione usata dalla Chiesa romana quando voglia sconsigliare o dare risposta negativa per ragioni di opportunità.

La disciplina dell'insegnamento religioso nelle scuole del Regno d'Italia si è evoluta con l'evolversi dei rapporti tra la borghesia statale e la burocrazia clericale; con l'unità d'Italia del 1861 le norme sabaude vennero estese a tutto il Regno, compresa la *Legge Casati*³⁶ del 1859 che introdusse l'insegnamento religioso tra le discipline oggetto di istruzione pubblica; nonostante il laicismo largamente diffuso nella classe dirigente post-unitaria non ci fu una decisa presa di posizione politica a favore di una laicizzazione della scuola; per quanto la *Legge Coppino*³⁷ del 1877 non prevedesse più l'insegnamento religioso nelle scuole, l'istruzione catechistica venne conservata quasi dappertutto.

Il R.D. 623 del 9 ottobre 1895 confermò la facoltatività dell'insegnamento religioso; il 14 gennaio 1908 fu approvato in Roma il seguente ordine del giorno: "Il Consiglio Comunale di Roma fa voti perché Governo e Parlamento, in coerenza alle leggi vigenti, dichiarino esplicitamente estranea alla scuola primaria qualsiasi forma d'insegnamento confessionale".

Nel febbraio 1908 in Parlamento fu presentata la *mozione Bissolati*³⁸, che enunciava in modo deciso: "La Camera invita il Governo ad assicurare il carattere laico della scuola elementare, vietando che in essa venga impartito, sotto qualsiasi forma, l'insegnamento religioso".

La discussione alla Camera dei Deputati si protrasse dal 15 al 27 febbraio 1908, per un totale di otto tornate: la mozione fu bocciata con 347 voti contrari e solo 60 favorevoli.

Ettore Ferrari, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, era schierato con l'on. Bissolati, e aveva decretato l'espulsione di tutti i deputati che non avessero votato a favore; Saverio Fera, Sovrano Gran Commendatore del Rito scozzese antico ed accettato del G.O.I. e Pastore della Chiesa Evangelica Italiana, invece, era vicino alle posizioni di Giolitti, e si rifiutò di procedere alle espulsioni all'indomani della bocciatura; ciò portò nella Massoneria italiana alla scissione da cui nacque la Gran Loggia d'Italia - Piazza del Gesù.

Gli intenti di Bissolati, convinto di combattere una giusta battaglia per la laicità dello Stato, erano volti a costruire un'istruzione pubblica fondata sulle materie scientifiche ed emancipata da oscurantiste influenze clericali, ma invece la bocciatura della sua mozione portò ben presto all'impianto clerical-nazionalista della riforma di Giovanni Gentile in epoca fascista.

³⁶ Legge n. 3725 del 13 novembre 1859.

³⁷ Legge n. 3961 del 15 luglio 1877.

³⁸ Leonida Bissolati (1857-1920) è stato un politico italiano, tra i fondatori del Partito Socialista Riformista Italiano, massone.

Tentando di delineare i punti salienti della moderna concezione del pensiero laico, possiamo indicare i seguenti:

— il primo punto, eredità diretta dell'Illuminismo, è il razionalismo assoluto: l'unica fonte e l'unico metro della verità è la ragione umana, per cui il laico è "uomo di ragione", mentre il credente è "uomo di fede"; di conseguenza ogni rivelazione religiosa diventa opinabile, così come i dogmi che su di essa si fondano, ritenendo il cristianesimo un insieme di miti e di superstizioni che sono in evidente contraddizione con la ragione umana e che pertanto devono essere rigettati;

— il secondo punto è l'immanentismo: non esiste niente al di là dell'uomo, di questo mondo materiale e della storia che qua l'uomo ha costruito nel bene e nel male; non esiste un Essere trascendente, in qualunque modo lo si voglia chiamare, che abbia creato il mondo e l'uomo, che non hanno alcuna implicazione ultraterrena.

Parimenti la legge morale non origina né trae la sua inderogabilità da un ipotetico Legislatore supremo, ma i valori morali e le leggi che ne derivano hanno origini meramente umane, e poiché l'uomo vive nel tempo, anche quei valori non sono assoluti ed immutabili, ma soggetti alla stessa evoluzione dell'uomo, legati alla sempre nuova capacità di comprensione che egli ha di se stesso e delle innovazioni fornite dalla scienza e dalla tecnica che aprono prospettive e possibilità sempre nuove, creando bisogni e insieme problemi sempre nuovi da affrontare. Dunque l'etica è razionale e sottratta da ogni influenza religiosa, e diretta espressione delle scelte autonome e sempre variabili dell'uomo, soggetto a dubbi, ripensamenti, cambiamenti, e quindi anche la morale non può essere immutabile, ma adattarsi alle esigenze umane che variano col tempo.

Il pensiero laico ritiene la religione un fatto privato, che tale deve restare, senza avere, né rivendicare, alcuna influenza sulla vita pubblica, rigettando così ogni ingerenza della Chiesa nella vita e nelle Leggi dello Stato, osteggiando dunque ogni Concordato tra Stato e Chiesa, fonte di privilegi non dovuti, perché la Chiesa è una mera associazione di cittadini cui si applicano le norme del diritto privato, ed inoltre consente alle autorità ecclesiastiche una indebita ingerenza negli affari pubblici, ledendo l'autonomia dello Stato.

Un'altra tipica posizione laica riguarda la scuola pubblica che, in quanto istituzione statale come la polizia o la magistratura, deve essere finanziata dallo Stato, mentre le scuole private cattoliche, che sono private, non devono essere sostenute con fondi pubblici.

Analogamente vengono condannati l'integralismo e il fondamentalismo religiosi, ritenuti fonte di intolleranza, sostenendo che ogni cittadino venga messo in condizione di poter liberamente compiere le scelte che preferisce in campo culturale e morale, senza che nessuno possa impedirlo in nome di principi religiosi o norme morali basate su di essi.

Questo modo di pensare viene definito *laicità* da chi lo sostiene, mentre spesso chi lo disapprova lo ritiene *laicismo*, cioè un complesso di posizioni ideologiche antireligiose e fondamentalmente, almeno in Italia, anticristiane, spesso anche espresse con toni alquanto aggressivi.

Pare evidente che le due cose siano concetti ben diversi: una cosa è sostenere l'autonomia dello Stato dalla Chiesa, da qualunque Chiesa, posizione di per sé meritevole di considerazione e rispetto; altra cosa è ritenere che la religione, e nello specifico quella cristiana e la sua espressione istituzionale e storica, cioè la Chiesa di Roma, sia interpretata come il male assoluto, la rovina dell'uomo e in definitiva la causa dell'infelicità umana, poiché limiterebbe o annullerebbe addirittura la libertà di scelta in merito alle proprie condizioni ed espressioni di vita.

In estrema sintesi, i due estremi paiono parimenti deprecabili: da un lato l'integralismo, che nei secoli passati, con la saldatura strumentale tra il trono e l'altare, sopra accennata, ha portato al clericalismo; dall'altro lato il laicismo rischia di diventare cieco anticlericalismo e, più esattamente, anticristianesimo.

La laicità dovrebbe stare nel mezzo, collocandosi in equidistanza tra i due estremi sopra indicati, costituendo la salda base della convivenza civile: lo Stato è un'entità del tutto storica, temporale, terrena, e deve necessariamente proprio per questo nascere e mantenere una assoluta autonomia rispetto ad ogni religione, culto e fede; i suoi presupposti normativi ed i suoi strumenti operativi devono costituire garanzie universali per i cittadini, per *tutti* i cittadini indipendentemente da ogni loro qualità, tendenza o preferenza personale.

Essendo una realtà pienamente storica, lo Stato non può e non deve occuparsi di aspetti ultraterreni, metafisici e trascendenti, appannaggio specifico delle religioni, perché la sua finalità è provvedere al benessere materiale e morale dei cittadini, alla sicurezza ed al decoro delle loro condizioni di vita, al miglioramento dell'istruzione e della cultura, lasciando ad altre istituzioni la gestione di aspetti spirituali.

Lo Stato non deve essere confessionale, cioè non deve avere una "sua" religione, ma essere aperto e rispettoso di tutte le religioni; analogamente non può avere una "sua" legge morale, da imporre a tutti; ad esempio, l'aborto o l'eutanasia, non possono essere legalizzati o vietati dallo Stato per motivi religiosi, ma solo per motivi di ordine razionale e naturale, cioè afferenti al bene dell'essere umano, che è e deve rimanere il fine ultimo dello Stato.

La stessa Chiesa di Roma con la costituzione *Gaudium et Spes*³⁹, promulgata da papa Paolo VI il 7 dicembre 1965, ed universalmente riconosciuta come uno

³⁹ Visibile qui: http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html

dei principali documenti del Concilio Vaticano II, è arrivata in qualche modo ad ammettere l'opportunità dell'autonomia dello Stato e la sua indipendenza dalla Chiesa (Capitolo IV, paragrafo 76, *La comunità politica e la Chiesa*):

La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo.

Lo Stato laico non ha alcuna competenza in materia religiosa, dunque non può né deve intervenire sulle manifestazioni legate al culto, salvo se contrarie alle Leggi, ma deve mettere chiunque nelle condizioni di poter praticare la propria religione e predicarne i valori, assicurando la libertà di culto, che è una componente fondamentale ed ineliminabile delle libertà personali che lo Stato deve garantire a tutti i cittadini.

D'altra parte, lo Stato democratico disegnato dalla nostra Costituzione Repubblicana è uno Stato di libera convivenza delle persone, rispettoso dei diritti della persona, della libertà di tutti i suoi membri e delle loro espressioni sociali, che pone alle proprie basi i diritti ed i doveri dei cittadini, considerati tutti ugualmente meritevoli di dignità e di tutela.

Il problema dei rapporti tra Stato e le varie Chiese è inserito tra i principi fondamentali:

Art. 7

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettati dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Art. 8

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Questi due articoli esprimono il diritto alla piena libertà di culto dei cittadini e suggellano la laicità dello Stato stabilendo la distinzione tra Stato e Chiesa e la loro reciproca autonomia, ma anche indicando implicitamente la via della loro collaborazione come contributo al bene comune delle persone e dell'intera comunità. Come i precedenti storici sopra sommariamente accennati dimostrano, non sempre l'equilibrio tra i due poteri è stato possibile né tantomeno conservato, ma ciò non toglie che il suo perseguimento sia comunque un obiettivo imprescindibile per ogni società moderna che voglia dirsi civile.

Pagina a fronte:
Incisione di Sébastien Leclerc rappresentante
L'Académie des sciences et des beaux-arts dédiée au Roy, 1698



ILLUMINISMO E LIBERO PENSIERO: GENEALOGIA, ANALISI E PROSPETTIVE DEL PENSIERO MODERNO

Antonio Cecere

Interrogarsi sul nesso fra Illuminismo e libero pensiero equivale a interrogarsi sull'intera prospettiva del pensiero moderno. Un compito impossibile dal punto di vista della storia delle idee, un compito stimolante dal punto di vista teorico. In questo piccolo saggio metteremo a fuoco come il libero pensiero sia alla base della nascita dei lumi e di come il Settecento rappresenti l'epoca della nascita delle forme moderne di socialità.

La Modernità e il cambio di paradigma: dal verticale all'orizzontale

La modernità è l'epoca storica in cui si è realizzato un profondo cambiamento nella mentalità degli uomini, in particolare nel modo di intendere il rapporto fra individuo e comunità.

Per parlare di libero pensiero ci dobbiamo, dunque, porre in una dimensione *moderna*. L'individuo pensa autonomamente e giudica il reale da una prospettiva soggettiva. Questa posizione è fondante e si colloca nel passaggio dall'*Ontologia* alla *Gnoseologia*.

Il rapporto fra individuo e comunità si costituisce all'interno di una nuova idea di autorità che da una prospettiva verticale passa, attraverso secoli, a una prospettiva orizzontale. Quando parliamo di autorità, intendiamo la capacità di qualcuno di emanare atti vincolanti la vita e il destino degli uomini che ne sono soggetti.

Verità e autorità:

Prima della modernità è esistito un elemento trascendente, una figura invariante eterna, che ha fornito il fondamento simbolico al potere politico all'interno della comunità. Questo paradigma ha plasmato il mondo umano, definendo una genealogia di valori atti a determinare la conseguente gerarchia delle relazioni fra gli abitanti di uno stesso spazio pubblico. Il potere fu così definito secondo una discendenza verticale, dal dio unico, passando per il pontefice, il re e il *pater familias*. Tutta la vita degli uomini era commisurata alla volontà dispiegatasi lungo la verticale del dominio generato dall'alto verso il basso, nulla era più importante della stabilità dell'ordine dato. Con la perdita dell'orizzonte trascendente, si genera un cambiamento di prospettiva che non riguarda solo l'autorità nel senso politico, ma riguarda ogni aspetto della vita umana. La prospettiva orizzontale, ovvero la capacità nuova dell'uomo di guardare alla propria esistenza in termini di reciprocità con gli altri, genera la necessità di pensare allo spazio pubblico in funzione di una comunità costruita sull'accordo volontario tra gli uomini. Simbolicamente, potremmo anche guardare questo cambiamento come il passaggio da un rapporto di un padre con i suoi figli, a un rapporto tra fratelli che devono convivere allo stesso livello. In quest'orizzonte, più che l'obbedienza ad una parola ricevuta, vale un dialogo teso alla ricerca della *Parola perduta*. Tutte le idee e i simboli che l'umanità aveva mutuato dall'esperire il sentimento del sacro, ora dovevano essere rimodulate in conformità della nuova disposizione intellettuale.

Molto probabilmente, dal punto di vista della mentalità dell'*homo religiosus*,

possiamo dividere la storia dell'umanità in tre epoche fondamentali¹. Nell'età arcaica, la comunità era modellata sull'idea che la divinità, di stampo eroica², avesse essa stessa dato origine all'ordine politico³, e per questo ogni cambiamento poteva mettere in pericolo tutto ciò che aveva reso possibile la vita e la prosperità della collettività. In questa prima epoca, la divinità e gli uomini, che avevano posto la prima pietra della città, erano per lo più indistinguibili. Con l'avvento del monoteismo⁴, la comunità venne proiettata nella direzione di una promessa

¹ La divisione della storia umana in epoche è un modello ermeneutico di intendere lo sviluppo della civiltà umana che comincia già da Esiodo nelle *Opere e giorni* in cui distingueva cinque diverse fasi: l'età dell'oro (epoca in cui gli uomini vivevano come dei), l'età dell'argento (epoca in cui gli uomini difettando di saggezza rifiutavano di onorare gli dei), l'età del bronzo (periodo di abbruttimento dell'uomo che divenne soprattutto abile nell'arte della guerra), l'età degli eroi (epoca in cui gli uomini sono forti come semidei) e infine l'epoca degli uomini (età in cui gli uomini conoscono l'inquietudine dell'esistenza, la sofferenza ma anche la ricerca del bene). Da Platone, che restrinse la divisione in tre epoche, a Hegel, che individuò le epoche dello sviluppo dello Spirito, molti filosofi hanno cercato di sistematizzare la storia dell'evoluzione culturale, politica e spirituale della civiltà umana. Nel 1725 G.B. Vico pubblica la *Scienza nuova*, un trattato che segna un'importante svolta in questa classificazione perché individua tre momenti differenti nelle epoche storiche (mitica, eroica, umana), le quali scaturiscono tutte da una *Veritas aeterna*. Queste tre epoche nascono da un atteggiamento dell'uomo il quale, nel sentire l'immanenza di Dio, genera forme simboliche con cui crea le religioni a immagine del divino che immagina.

² Studiosi come Herman Usener, Marie Delcourt, Jules Labarbe e soprattutto Angelo Brelich ci spiegano che l'evemerismo è una teoria storiografica secondo la quale i miti, gli eroi e gli dei greci arcaici conserverebbero ricordi di vicende storiche antiche esagerate e amplificate dalla memoria dei posteri (A. Brelich, 1966). In questo senso è corretto dire che gli eroi sono "dei funzione", nomi di antichi eroi con un carisma popolare spesso reinventato per fornire una storia dell'origine di un clan, di una città o, più in generale di una comunità.

³ Nella Polis greca il termine *nomos*, il cui significato è *legge*, designava tanto la legge civile quanto la religione. Un uomo di quei tempi trovava nella sua identità di cittadino una realizzazione completa, sia dal punto di vista politico che spirituale.

⁴ Secondo lo studioso e teologo Julien Ries, la prospettiva della religiosità nel senso di un legame dell'uomo con la divinità in funzione salvifica e di una promessa di un mondo migliore al di là della realtà della polis, si comincia ad avere già ai tempi di Alessandro e del *Synedrion* (338 a.C.). Ries osserva che "Alessandro abbatte le barriere che si levavano fra il greco ed il barbaro. Allarga il concetto di uomo, ora cittadino del mondo (*cosmopolites*). Se in passato il cittadino greco non viveva che per la sua città, adesso la abbandona, perché non è più che una semplice municipalità. Essa non costituisce più quel supporto religioso e morale che gli permetteva di vivere l'esperienza civica del sacro. L'uomo ha perduto i suoi punti di riferimento. Nel clima di nostalgia, di disorientamento, di solitudine e di angoscia che segue, l'invocazione di salvezza, l'attesa di una salvezza divengono realtà oggettive per l'uomo ellenistico. Il verbo *sôzô* diviene caratteristico della situazione: «salvare, preservare, custodire», a cui si aggiungono *sôtér* e *sôtéria*: «salvatore, salvezza»".

salvifica posta nel futuro, da meritarsi attraverso un percorso di fedeltà alle regole stabilite dalla parola divina. Qui avvenne una scissione fra il divino e l'uomo. I fondatori delle comunità non erano più eroi e semidei ma uomini che erano chiamati a fondare, in nome e per conto di Dio, la nuova città. Nella terza epoca, quella moderna, l'uomo si stanca di proiettare in un futuro immaginario le speranze di un'esistenza migliore e torna ad immaginare una fondazione dello spazio pubblico, in modo da stabilire un ordine che dia garanzie di felicità alla vita in comune. In questa ottica, la modernità non può essere vista solo come una cesura con l'epoca precedente, deve invece essere ripensata anche come un tentativo, da parte di quegli uomini che videro se stessi come una sorta di nuovi eroi fondatori, di *costruire la città dell'uomo* su nuove basi culturali e morali, in vista di una comunità che realizzi la felicità dell'uomo in questa vita.

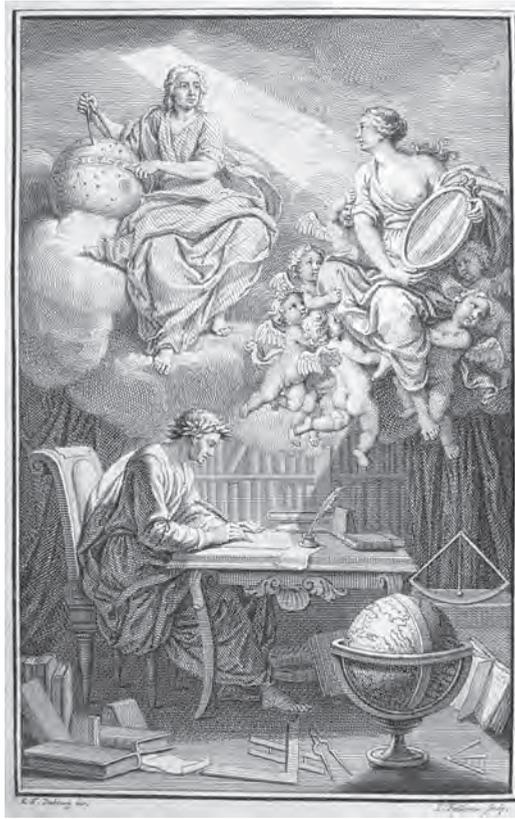
Due studi sul contesto storico

Per una comprensione adeguata della teoria che abbiamo esposto, è necessario mettere in luce l'aderenza di queste posizioni con gli studi sulla storia della modernità e mostrare i punti focali di questa mutazione.

In un cammino ideale a ritroso, dobbiamo tenere a mente due contesti storici utili a focalizzare la dimensione della nostra analisi. Prenderemo in esame, solo come due piccole immagini ferme, come affreschi ideali, il Seicento della rivoluzione scientifica e il Cinquecento delle guerre di religione. Il Seicento è per l'Europa, percorsa dalle tensioni della Controriforma, il periodo in cui si intravedono i bagliori dell'imminente Secolo dei lumi: i resoconti dalle Americhe e dall'Oriente dei primi viaggiatori dischiudono nuovi orizzonti per la geografia e l'immaginazione; la Bibbia e le Scritture vengono letti come documenti storici. Intellettuali come Baruch Spinoza e Richard Simon insinuano il dubbio sull'autenticità di credenze tradizionali e "verità rivelate". In Inghilterra, l'empirista John Locke indaga l'intelletto umano a partire dai suoi limiti e, soprattutto, con il calcolo infinitesimale, Gottfried W. Leibniz e Isaac Newton portano i confini della critica alla società tradizionale sempre più lontano. Sono gli albori di una rivoluzione culturale che, guidata da un rinnovato spirito di geometria, spianerà la strada verso l'Illuminismo e la moderna civiltà di diritto.

Per comprendere il contesto intellettuale del secolo è interessante rileggere un testo insuperato di analisi della storia delle idee: *Crisi della coscienza europea*, di Paul Hazard.

Analizzando il periodo compreso tra il 1680 e il 1715, Hazard coglie il momento di trasformazione collettiva che avrebbe definito l'identità culturale dell'Europa



Frontespizio degli Éléments de la philosophie de Newton, mis à la portée de tout le monde par Mr de Voltaire, Etienne Ledet, Amsterdam, 1738, SAAM (Smithsonian American Art Museum), Washington, DC

odierna, un'identità fluida e non scevra di contraddizioni, frutto del turbamento dinanzi all'alterità, all'eresia e all'audacia intellettuale di una generazione di liberi pensatori, filologi, scienziati, artisti, *philosophes*, disseminati fra i centri e le periferie del continente. Affresco vivido di un'epoca complessa e che sarà testimone della nascita delle più importanti sedi del libero pensiero e della rivoluzione scientifica: la Royal Society e la Massoneria.

Il secondo affresco ideale riguarda quello che io considero il punto decisivo della crisi dell'uomo moderno: la pace di Augusta (1555).

Nel 1555, con la Pace di Augusta, avviene una novità giuridico-politica di assoluto rovesciamento dei presupposti valoriali di ogni umana comunità.

Per la prima volta fu stabilito che gli uomini che abitavano un certo spazio politico avrebbero dovuto aderire alla religione del proprio sovrano/re assoluto.

Per la prima volta la religione non riguardava la comunità e la tradizione della comunità di un luogo politico, ma era la garanzia della pace e dell'obbedienza al potere costituito. Una sorta di certificazione che la Religione aveva solo una funzione pratico-politica, con effetti sulla tenuta della pace interna allo Stato e come idea regolativa per la morale privata del suddito.

Proprio in questo avvenimento leggiamo la nascita dell'individuo moderno. Con l'avvento dell'assolutismo inaugurato dalla Pace di Augusta, ogni uomo, con la propria esistenza singola e familiare, veniva confinato nella propria sfera privata, non poteva più parlare di politica e religione perché erano due ambiti demandati al solo Sovrano politico. All'uomo restava solo la potestà sulla famiglia, ovvero comandava su moglie, figli e servi. Qui l'uomo è ai margini della città e si rinchiude in uno spazio privato separato dalla comunità politica, con una frattura fra privato e pubblico che stabilisce la nascita della società intesa come contratto e la fine della comunità come spirito. Ora la politica ha funzioni e ministri che regoleranno la vita della comunità secondo interessi e strategie per il corretto vivere civile. Secondo lo studio di R. Koselleck, l'individuo moderno nasce proprio in questa separazione reale, in questa esperienza di estraniamento dalle proprie radici collettive.

A questo punto, ogni buon massone, può riconoscere che il rituale del primo grado cita in più passi questa ricostruzione che abbiamo fatto circa la nascita dell'individuo moderno. Infatti c'è un uomo che bussa alla porta del Tempio che è spogliato dei metalli (le proprie tradizioni culturali e i legami con la famiglia e comunità di appartenenza) e si impegna a ricostruire una socialità in un contesto dove non si può parlare di politica e religione e dove le differenze sociali e politiche vengono pareggiate e, soprattutto, le differenze religiose vengono annullate.

Come hanno osservato Koselleck, Hazard, Israel e altri storici delle idee, la Religione aveva cessato di essere la narrazione dell'identità di un popolo, lo statuto morale di una comunità, trasformandosi in una funzione del potere politico, sancendo, definitivamente, che il piano della spiritualità fosse di pertinenza esclusiva dell'individuo. Il rapporto con l'assoluto era dunque fatto privato e non politico.

La formazione dell'uomo e del cittadino, la famosa *Paidéia* greca, si scindeva in due: da una parte la formazione pubblica, dell'uomo di stato, dall'altra la formazione privata, demandata alle famiglie e ai precettori privati.

Dunque non furono Cartesio o i filosofi illuministi ad inventare l'individuo-monade moderno (in effetti i filosofi, per mestiere, cercano di comprendere la realtà, non la creano), ma fu un tortuoso cammino storico evolutivo in cui queste tappe, che vanno dalla fine delle guerre di religione all'avvento della rivoluzione scientifica, spiegano in parte i momenti in cui certi mutamenti si fanno più evidenti.

Questa trasformazione è spiegata molto bene da Carl Schmitt nel suo saggio

del 1922, *Teologia politica*, in cui scriveva: «l'idea del moderno Stato di diritto si realizza con il deismo, con una teologia e una metafisica che esclude il miracolo dal mondo e che elimina la violazione delle leggi di natura contenuta nel concetto di miracolo e produttiva attraverso un intervento diretto di un'eccezione allo stesso modo in cui esclude l'intervento diretto del sovrano sull'ordinamento giuridico vigente».

Rileggere questa pagina di Schmitt ci aiuta a focalizzare l'attenzione sull'importanza della crisi del sentimento religioso nell'elaborazione dei nuovi paradigmi politici della modernità. La tesi su cui intendiamo riflettere è quella che riguarda il cambio di direzione della percezione da parte degli uomini moderni, dell'autorità politica, sociale e soprattutto del concetto di Verità, una volta che si è persa la convinzione nella giustificazione divina del mondo. Infatti, una volta che si era stabilito che un sovrano determinava la religione di un popolo, diventava chiaro che il rapporto con Dio si ponesse su un piano squisitamente intimo e individuale.

Negli *Antichi doveri*, un testo che si data nel 1723, in piena *Crisi della coscienza europea*, frutto di secoli di lotte per il libero pensiero, possiamo leggere un'indicazione chiara dell'eredità di questo momento storico quando dice:

Un Muratore è tenuto, per la sua condizione, ad obbedire alla legge morale; e se egli intende rettamente l'Arte non sarà mai un ateo stupido né un libertino irreligioso. Ma sebbene nei tempi antichi i Muratori fossero obbligati in ogni Paese ad essere della Religione di tale Paese o Nazione, quale essa fosse, oggi peraltro si reputa più conveniente obbligarli soltanto a quella Religione nella quale tutti gli uomini convengono, lasciando ad essi le loro particolari opinioni; ossia, essere uomini buoni e sinceri o uomini di onore e di onestà, quali che siano le denominazioni o le persuasioni che li possono distinguere; per cui la Muratoria diviene il Centro di Unione, e il mezzo per conciliare sincera amicizia fra persone che sarebbero rimaste perpetuamente distanti.

«Un Muratore è tenuto, per la sua condizione» e qui dobbiamo intendere condizione civile, ad obbedire alla legge morale, che è la morale universale. Il testo parla di «morale» senza specificare nessun precetto, o dogma specifico, di una religione e questo misura quanto la Massoneria sia stata la culla di quel deismo maturo che è figlio della separazione dell'individuo da qualunque forma di religione organizzata.

La creazione della Massoneria risponde alla nuova predisposizione interiore di una borghesia ormai pronta a diventare classe dominante e per questo non più disponibile ad accettare imposizioni nel privato. A questo proposito il primo prin-

cipio degli *Antichi doveri* dice: «Ma sebbene nei tempi antichi i Muratori fossero obbligati in ogni Paese ad essere della Religione di tale Paese o Nazione, quale essa fosse, oggi peraltro si reputa più conveniente obbligarli soltanto a quella Religione nella quale tutti gli uomini convengono, lasciando ad essi le loro particolari opinioni [...]». Questo passaggio certifica che dopo l'espulsione del suddito da ogni discorso su religione e politica, la nuova classe sociale sta pensando a una società dove la religione resti un fatto privato.

Questo aspetto è riscontrabile in molti intellettuali dal Seicento in poi; gli studi di Hazard e di Koselleck sono interessanti anche per la ricostruzione della lenta, ma inesorabile, crescita della coscienza borghese. L'autore che forse ha meglio descritto il nuovo *sentimento* religioso della modernità è stato Jean Jacques Rousseau nell'*Emile*: «io credo che una volontà muova l'universo e animi la natura [...] la volontà mi è nota per le sue operazioni e non per la sua natura⁵».

Il fatto che ogni singolo possa trovare il Divino nelle opere, nelle leggi della Natura è il culmine di un percorso che da Newton in poi si è irradiato nella cultura e nella mentalità dei moderni. La nuova spiritualità è comprensibile all'uomo operoso che studia e comprende le leggi dell'universo.

Ma la parte più interessante è in questo: «se egli intende rettamente l'Arte non sarà mai un ateo stupido né un libertino irreligioso», infatti se la Massoneria avesse voluto vietare l'affiliazione ad atei e libertini sarebbe bastato scrivere che «non sarà mai un ateo né un libertino», specificare la qualità di quale ateo e di quale libertino ha una ricaduta concettuale importante.

Da qui possiamo partire per una veloce ma precisa analisi del libero pensiero, dell'Illuminismo e della affermazione del Pensiero critico.

Il libero pensiero come viatico per la modernità

Quando Anthony Collins, nel 1713, scrisse il saggio *Discorso sul libero pensiero*, ormai la modernità aveva maturato una solida tradizione intellettuale.

Siamo al culmine degli anni studiati da Paul Hazard, nel testo già citato, *La crisi della coscienza europea*, in cui lo storico esordisce nella prefazione mettendo in risalto la netta separazione fra la mentalità degli europei del seicento, amanti delle gerarchie, dell'ordine, autorità e disciplina, con la mentalità degli uomini del Settecento, che invece avevano in odio l'autorità, le costrizioni e i dogmi. Hazard aveva individuato un preciso momento storico (1680-1715) per guardare ai cam-

⁵ Jean Jacques Rousseau, *L'Emilio*, a cura di Paolo Massimi, Armando Editore, ristampa del 2010 di Oscar Mondadori, p. 370.

biamenti della *coscienza europea*, mettendo in luce come la filosofia dell'epoca, con Spinoza, Malebranche, Fontanelle, Bayle, Locke, Fénelon e l'eredità ancora calda di Descartes, rappresentasse il segnale di una rottura netta con l'epoca precedente. Non possiamo negare a un certo tipo di storiografia la propria pertinenza, soprattutto perché, per fare analisi del genere, è sempre necessario una giusta dose di arbitraria separazione del campo di indagine. L'importanza di studi come quello di Hazard, o come le tesi di Jonathan Israel⁶, è evidente per entrare direttamente nel vivo della ricostruzione del dibattito intellettuale dell'epoca da loro osservata. Senza questi studi focalizzati e contestualizzati mancherebbe il materiale per un genealogia dei concetti e soprattutto per porsi nuove domande sull'evoluzione di pratiche umane e sullo sviluppo della nostra cultura attuale. Hazard vede, nei trentacinque anni da lui considerati, un'accelerazione improvvisa di un fenomeno che, dapprima circoscritto nei circuiti culturali e accademici, diventa un atteggiamento diffuso nella mentalità dell'epoca. Il passaggio *dalla stabilità al movimento* in ogni aspetto del pensiero, della critica, del dibattito si diffonde anche fra il popolo, nelle professioni liberali, nella costituzione di circoli, salotti, logge massoniche e soprattutto nella nuova tendenza dei giovani borghesi, che incominciano a considerare il viaggiare e il conoscere nuovi paesi come uno strumento vitale di formazione culturale, quasi un nuovo rito di passaggio, dalla gioventù, età imbelles, alla maturità di uomo e di cittadino. La contaminazione culturale del viaggio in terre straniere è un superamento individuale di quello smarrimento del singolo che vedeva espandersi l'impero e dissolversi la sua piccola comunità di territorio e di famiglia. L'assolutismo regio moderno aveva proposto un nuovo immobilismo identitario: secondo Hazard, la comunità e l'uomo erano soggetti all'influenza di trono e altare che tenevano la cultura, l'istruzione, il discorso pubblico stabilmente e immutabilmente soggetti al re taumaturgo, il quale illumina e plasma la realtà e la coscienza di tutti i sudditi. Il viaggio di formazione del borghese, presente in molta letteratura, nelle opere teatrali, nei racconti e nei salotti, diviene una prima forma di rivolta che, da atteggiamento privato del singolo, si afferma quale costume sociale della nuova classe emergente⁷. Da Tommaso Campanella,

⁶ Cfr. in particolare, Jonathan Israel, *Una rivoluzione della mente*, Einaudi editore, Torino, 2009; *La Rivoluzione francese*, Einaudi editore, Torino, 2015.

⁷ Molto accurato lo studio di Elio Franzini in *Elogio dell'illuminismo*, Bruno Mondadori, Milano 2009, in cui esplicita l'essenza del paradigma del viaggio nella costruzione della coscienza borghese nell'illuminismo: La Verità, anziché chiudersi in un piano ontologico, affronta le verità contingenti: non si riconosce la staticità di un punto di vista stabile, ma si ammette che il significato delle cose sia viaggiante, sempre alla scoperta di nuovi punti di vista. Il viaggio diviene così una filosofia, il senso di un nuovo rapporto con le leggi del fare e del pensare: non se ne scopre certo il rilievo, ben noto da alcuni secoli, ma Gran Tour o avventure alla ricerca di nuovi mondi e di nuovi

che affermava come l'esplorazione del globo portava con sé nuove idee e prove della fallacia di costumi e filosofie su cui si reggeva l'autorità in un determinato regno, fino alle relazioni, pure autorizzate da Luigi XIV, circa la vita degli uomini nelle lontane colonie; tutta la pubblicistica sul viaggio e tutte le scoperte di questi viaggiatori alimentavano, nel dibattito pubblico europeo, il dubbio che la società dell'epoca si reggesse su idee e forme ormai non consone al desiderio degli uomini di sempre maggiori conoscenze libere. Il contatto con altre culture, con civiltà lontane, anche se raccontate da missionari⁸, esploratori, ambasciatori, provocarono dubbi profondi nella coscienza dei singoli. Questi sudditi erano però già lontani da quei riti politici che l'assolutismo aveva riservato alla corte del Re in oscuri palazzi al riparo dalla vista da tutti. Questi uomini erano lontani da una religiosità che appariva più una forma di affermazione del potere politico e meno una risposta all'inquietudine della propria coscienza. L'ambiente culturale e sociale era già preparato all'individualismo borghese e l'illuminismo fu l'insieme dei tentativi di rispondere a questa ricerca morale e politica di una nuova alba per l'umanità. Una società in movimento è dunque l'Europa del Settecento e, come ha visto acutamente Jonathan Israel, la grande rivoluzione è quella della mente, aperta alla ricerca di nuovi orizzonti di senso, in un ambito politico che non poteva più giustificare un contrasto così evidente fra l'immobilismo regio e lo sviluppo di scienza e pensiero, di arti e mestieri, di esplorazioni e contaminazioni fra culture. Il desiderio dell'uomo moderno era quello di uscire dalla tutela del padre e camminare verso il futuro cosciente della propria maturità e delle proprie possibilità in quanto uomo e cittadino. La vera cesura della modernità, la vera accelerazione è proprio nella rivolta dell'uomo moderno, ormai adulto, contro il carattere paternalistico della politica e della religione.

Il testo di Collins è un manifesto intellettuale che è una chiamata alle armi di

popoli si trasformano in un autentico romanzo di formazione, che nella sua *Bildung* non coinvolge, come sarà nell'Ottocento, una dimensione individuale o generazionale, bensì una coscienza teorica collettiva (p. 29).

⁸ In Hazard, appunto, è citata l'esperienza dei gesuiti inviati dalla Chiesa di Roma per evangelizzare i cinesi. La constatazione del fallimento di questa missione, dopo anni di rapporti, racconti, descrizioni, di una civiltà grandiosa, pacifica, culturalmente florida ma atea e impermeabile alla rivelazione, ponevano in dubbio la solidità dell'autorità costituita sulla connessione fra assolutismo e Chiesa romana, fra rivelazione spirituale e autorità politica. Esisteva infatti un potere organizzato, solido con tradizioni anche senza conoscere e accettare la rivelazione e la predicazione voluta dalla Chiesa. Alle differenze interne al cristianesimo, all'opposizione dell'Islam si aggiungeva la frontiera materialista del cinese, non più lontano geograficamente, ma esempio di un'altra civiltà possibile. La constatazione che esisteva questa civiltà non sorretta dalla metafisica cristiana induceva il pensiero che si potesse dare una morale senza religione. Cap. I pp. 35-47.

quella generazione di uomini colti, industriosi, aperti al viaggio e all'esplorazione di nuove dimensioni sociali che sentivano di essere il vero centro della comunità umana. Ma il libero pensatore, il libertino, doveva mostrarsi capace di non essere irreligioso. Bisognava criticare l'autorità del dogma e non l'utilità della fede per l'uomo. L'uomo del dubbio, del resto, non disponeva di una fede da opporre alla vecchia fede, il libertino, il libero pensatore aveva un metodo da offrire per l'emancipazione da ogni autorità e non doveva porsi come il sacerdote di nuove fonti di superstizione. Dunque, il testo di Collins è il grande manifesto del libero pensiero, in quanto proclama alle nuove generazioni la possibilità di aderire al Newtonesimo, alle idee della Royal Society, senza dover essere uno scienziato, un intellettuale, bisognava invece porsi con il giusto atteggiamento, l'atteggiamento dell'uomo del dubbio, operaio di un cantiere sempre aperto alle sfide del tempo nuovo. Una rapida lettura del testo ci offre un compendio del libero pensiero come si era sviluppato da Galilei, Bruno, fino a Bacone e Newton. I temi trattati ci mo-



*Nicolas Perseval, La triple Union, olio su tela, 1789, Musée des Beaux Arts, Reims.
Dipinto all'inizio della Rivoluzione francese, simboleggia la riconciliazione tra i tre ordini
(terzo stato, nobiltà e clero), all'ingresso di un Tempio massonico*

strano la volontà di Collins di guardare al *Liberio pensiero* non più come una possibilità esclusiva di un'élite intellettuale, non era più, insomma, prerogativa esclusiva di sacerdoti e accademici. Il *Liberio esame* delle Scritture, il dibattito pubblico, l'espressione di un dissenso non solo non doveva essere vietato, ma doveva essere incoraggiato come stimolo per la crescita di tutta la società. L'uomo del dubbio diventava il prototipo della società moderna. Collins non nega l'esistenza di un Dio ordinatore o la divinità di Cristo, quello che Collins denuncia, in nome della tradizione del libero pensiero, è l'impostura dei teologi che hanno approfittato dell'ignoranza e dell'analfabetismo della massa per trasformare la Parola di Dio in uno strumento di sottomissione e sofferenza per gli uomini.

Nel rituale di apertura del Primo grado massonico, allo stesso modo di Collins e dei liberi pensatori, c'è un chiaro manifesto di intenti del *Liberio pensiero* quando il MV chiede al I Sorvegliante di compiere il proprio dovere all'ara. Il I sorvegliante si reca all'ara e apre il Vangelo all'incipit di S. Giovanni e vi sovrappone squadra e compasso. In questa fase rituale possiamo scorgere i fondamenti di tutto il libero pensiero così come lo ha descritto Collins. Infatti, aprendo il Vangelo sull'incipit di Giovanni, leggiamo che «*In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste*», sovrapponendo squadra e compasso, la Massoneria apre i lavori nell'impegno di ogni massone di «*legere*» la Parola di Dio entro le capacità della propria ragione e non accettarla semplicemente come dogma. Religione è un termine che deriva dal latino «*ri-legere*» e nessun massone sarà mai un irreligioso libertino, ovvero un libero pensatore che non si applichi allo studio e alla critica delle scritture.

Dal Libero Pensiero all'Illuminismo. Massoneria ed *Encyclopédie*

Il passaggio dal verticale all'orizzontale, dalla Verità data dall'alto alla ricerca della conoscenza, dalla Parola rivelata alla Parola perduta oggetto di ricerca interiore, ha significato la trasformazione della società dell'*Ancien regime* verso la società democratica di massa dei nostri giorni.

Per la prima volta gli intellettuali, uomini di pensiero, artisti, artigiani, imprenditori, scienziati, si ponevano l'obiettivo di cambiare la società attraverso una *rivoluzione della mente*⁹ quali protagonisti del proprio tempo. Come sostenne efficacemente Denis Diderot, prima di cambiare il mondo dobbiamo essere in grado di cambiare il modo di pensare degli uomini.

⁹ Dobbiamo allo studio di J. Israel la codificazione più efficace di questo paradigma che rappresenta al meglio lo spirito dei Lumi.



*Frontespizio dell'Encyclopédie di Diderot et d'Alembert,
incisione di Benoît-Louis Prevost su disegno di Charles-Nicolas Cochin, 1772*

In questo paragrafo metterò a confronto le due grandi opere che il Secolo dei Lumi ha generato e che hanno portato i grandi cambiamenti per la società umana. Non potrà che essere un timido tentativo di sintetizzare, in pochi accenni, una riflessione su cui sto lavorando da molti anni e che avrebbe bisogno di maggiore profondità di analisi. Per una lettura più efficace mi atterrò a uno schema di comparazione fra il movimento umano e intellettuale degli enciclopedisti e quello dei massoni.

La Massoneria e l'Enciclopedia nascono quali esperienze collettive per la formazione dell'uomo.

«A che scopo ci riuniamo» chiede il M.V. e il I Sorv. risponde «Per edificare Templi alla Virtù, scavare oscure e profonde prigioni al vizio e lavorare al Bene e al Progresso dell'Umanità».

In effetti nel discorso preliminare dell'Enciclopedia l'autore spiega che l'opera mira a fornire strumenti per l'elevazione dell'uomo al fine di poterlo vedere protagonista dell'edificazione del progresso dell'umanità.

Sul concetto di progresso si trovano coincidenti le due esperienze collettive, ma è sull'idea di "costruzione" che si identifica al meglio lo spirito del Settecento. L'uomo è operaio costruttore della Cattedrale del Sapere e lavora alla distruzione del *Vizio*.

Come sappiamo, la simbologia Massonica è divisa in tre gradi di conoscenza: apprendista, compagno e maestro. Nel primo grado l'apprendista ascolta in silenzio e apprende, lavorando con la memoria. L'apprendista non sa né leggere né scrivere, la civiltà umana pre-grafica era la civiltà dell'oralità che si fondava sulla *memoria*, sull'apprendimento diretto da maestro ad allievo. Inoltre la Massoneria, come l'Enciclopedia, e l'Illuminismo tutto, pone una grande fiducia sulla sapienza degli antichi e sul linguaggio mitico-simbolico dell'umanità classica.

Il primo grado di conoscenza dichiarato nel *Discorso preliminare* è la Memoria. Prima epoca della conoscenza umana.

Il secondo grado per l'enciclopedismo, in continuità con il metodo baconiano è la Ragione. Inutile sarebbe parlare della centralità del concetto di Ragione in tutti i Rituali massonici. Interessante è fornire al lettore l'idea che il *Secondo grado di Compagno* mette in relazione le sette arti liberali con il lavoro e le professioni borghesi (industria, avvocatura, artigianato) allo stesso modo come l'*Encyclopédie* è stato il grande trattato filosofico che ha decretato l'importanza di unire le professioni tecniche e l'artigianato allo studio della teologia e alla letteratura e filosofia. Non ci si può emancipare, come uomo libero e di buoni costumi (moralità autonoma), senza una conoscenza ampia del pensiero e della tecnica. Non si può essere cittadini senza conoscere la teoria e la pratica.

Per la prima volta nella storia i massoni e gli enciclopedisti mettevano sullo stesso piano la teologia, la filosofia e il lavoro e le professioni. Tutte queste erano le arti che contribuivano alla costruzione del Sapere umano. Non era più possibile ammettere una differenza di autorità fra pensiero e lavoro, tra intellettuale e operaio, tra prete e credente. Ognuno poteva e doveva accedere alla conoscenza.

Il terzo grado, l'immaginazione, era per gli enciclopedisti il grado in cui, partendo da una conoscenza della storia e delle tradizioni dell'umanità, attraverso l'analisi della ragione applicata allo studio teorico, e messa nella pratica del lavoro, il singolo uomo diventava autonomo, adulto, maestro di se stesso. Il cittadino in grado di fare a pezzi l'autorità e costruire la nuova società. Allo stesso modo, il compagno passando alla camera di mezzo è con le mani libere e può lui, finalmente, creare il disegno per una nuova umanità. L'immaginazione è l'utopia che si fa traccia con lo scalpello sulla pietra e da cui esce fuori il nuovo tempio dell'uomo.

La trasformazione del libero pensiero in pensiero critico: il Grande Illuminismo

La Massoneria e l'*Encyclopédie* rappresentano due evidenze di una grande trasformazione intellettuale, di cui sono state i centri propulsori. L'Enciclopedia fu un successo editoriale mai visto prima, con una diffusione in tutta Europa tale da poter dire che veramente ha influenzato la classe colta della emergente borghesia. La Massoneria, oltre a collegare uomini di tutte le classi e di tutte le religioni, ha fornito la logistica per la diffusione di libri proibiti, saggi eretici e veicolò le nuove idee newtoniane e illuministe.

C'è un punto di contatto teorico che è stato espresso perfettamente da un filosofo illuminista e famoso massone: Lessing.

Nei *Dialoghi per massoni*, il filosofo tedesco affermava che «la morale praticata fa parte del loro esoterismo». Questa è la pietra nascosta che il vero iniziato trova dentro se stesso.

La Legge Morale, che è alla base dell'*Imperativo categorico* della filosofia kantiana e dell'illuminismo maturo, è quella Legge universale che ogni uomo può comprendere da sé quando è in grado di superare ogni interesse particolare: *agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro,*



Gotthold Ephraim Lessing, dipinto
di Georg Oswald May (1738-1816), 1768, Gleimhaus, Halberstadt

sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo. Questo è l'esoterismo applicato del Massone e il fondamento ultimo dell'illuminismo.

Dunque Lessing comprende il grande segreto del Massone e anticipa Kant nella formulazione del famoso *che cos'è l'illuminismo*. *La Legge morale* è l'unica autorità per il massone e per gli illuministi. Lessing spiega nel *Dialogo* che l'opera del Massone è silenziosa ma proiettata verso il *bene dell'Umanità*, un progetto che è opera nel Mondo. A questo punto, il filosofo tedesco spiega che «il *Mondo*, questo campo di intervento per i massoni, mostra tre mali fondamentali, che sono i più insolubili ostacoli contro la *Virtù*».

Il primo è lo smembramento del mondo degli uomini in numerosi Stati che si delimitano reciprocamente mediante fossati e muri divisorii ed entrano in collisione per i loro interessi.

Il secondo male sono le stratificazioni che si creano all'interno degli Stati, a causa della divisione dei ceti. Il terzo è la divisione degli uomini dovuta alle differenti religioni.

Non vi sarà mai una Morale universale fino a quando la divisione degli uomini sarà motivo di interesse di parte. *Riunire ciò che è sparso*, questo è il fondamento della Massoneria. Ricondurre il Sapere ad unità, contro la frammentazione e la specializzazione, questo è il grande progetto illuminista.



*Ritratto di Immanuel Kant, frontespizio di
Kant's Prolegomena: And Metaphysical Foundations of Natural Science,
George Bell and Sons, London, 1883*

Pagina a fronte:

Copertina di Lucifero. Poema di Mario Rapisardi. Quarta Edizione corretta nuovamente dall'Autore e illustrata da 40 disegni di Gino De' Bini, Edoardo Perino editore, Roma, 1887



IL VOLO DELL'AQUILA: DALLA PRESA DI ROMA AL TEATRO DI CATANIA

Francesco Giordano

“Il più grande avvenimento della Storia del mondo”, lo definiva il Fratello Adriano Lemmi, Gran Maestro del GOI nel XIX secolo: la presa di Roma da parte delle forze armate del Regno d'Italia quella fatal mattina del XX settembre 1870, or sono cento e cinquanta anni, fu non solo un evento che segnò la fine dello Stato Pontificio millenario, del dominio del Papa-Re (e della oppressione degli ebrei romani il cui ghetto fu finalmente liberato, non possiamo dimenticarlo) e del tramonto dei dogmi di una fede impossibile a conciliarsi con la incipiente ragione filosofica – in quel momento incarnata dal positivismo di Eriberto Spencer, di Roberto Ardigò e nella Poesia, da Mario Rapisardi e Giosuè Carducci – ma anche fu l'epilogo di un lungo cammino risorgimentale per cui l'Unità italiana non poteva intendersi, senza che fosse cimata dall'elmo scipionico della città dei sette

colli. La patria di Romolo, che si dice asceso al cielo e smembrato in sette pezzi – chi deve intendere intenda – durante un temporale, come accadde per Osiri e la Gran Madre sua sacra e pùtta, città decaduta a un pullulare di delazione poliziesca e corruzione in tonaca che da secoli costituiva, con le prostitute romane per cui ogni loro prestazione fruttava uno di quelle migliaja di sampietrini con i quali i Papi lastrarono le strade della capitale prima della Repubblica consolare, poi dell’Impero infine del costruito Cristianesimo paolino (ivi ove Pietro al contrario ebbe morte in croce: *Quo vadis Domine?*) doveva cedere, dalle ormai friabili mura Aureliane, al passo della Fanteria del Regio Esercito Italiano che dopo l’intenso cannoneggiamento dei reggimenti al comando del Generale Cadorna, mentre porta Pia veniva difesa co’ materassi dagli Zuavi pontifici, dai delinquenti “zampitti” e dall’Esercito del Papa ben però comandato dal Generale Hermann Kanzler, per volgere il proprio sguardo al progresso, anche se alcuno vi scorse la distruzione del vecchio mondo, come in effetti fu per certi versi.

La liberazione di Roma è stata opera del Governo Lanza e particolarmente del Ministro Quintino Sella, tecnicamente scontratosi con il Re Vittorio Emanuele II che, amante dell’arte guerresca, voleva entrare in Roma cogliendo più successi insieme ma – nella foga della sua doppia e tripla diplomazia – venne travolto dagli eventi europei – rimbrottò col suo solito modo: “si vede che Voi discendete da una famiglia di mercanti di panno”, e il Sella: “Sì Maestà, ma da una famiglia che ha sempre onorato il suo nome mentre in questo caso Vostra Maestà non potrebbe onorare il suo, se agisse come Ella crede”. La caduta del potere temporale, ognuno sa, fu possibile perchè agli inizi di settembre in seguito alla guerra che la Francia, per motivi futili, dichiarò alla Prussia, l’Impero di Napoleone III cadde ed egli stesso fu cattivo dai militari del Cancelliere Ottone di Bismarck: così un protestante non permise al Re cattolico, ma iniziato alla Massoneria al tempo oscuro come Luigi Napoleone, di poter difendere lo Stato Pontificio (la guarnigione francese era stata durante l’estate ritirata dal Lazio e l’Imperatrice Eugenia de Montijo aveva solo inviato la nave *Orenoque* per eventualmente salvaguardare il Papa, alla fonda a Civitavecchia). Come singolare apparve che l’ambasciatore a Parigi del Regno d’Italia, l’illustre diplomatico Conte Costantino Nigra nonché nostro Fratello del Rito Simbolico Italiano e Gran Maestro dacché per prematura scomparsa non poté esserlo il Conte Camillo di Cavour Primo Ministro del Regno d’Italia, ebbe modo – prendendola sottobraccio con una galanteria riconosciuta da tutti ma in quel momento non scevra da coraggio dato l’infuriare dei Comunardi a Parigi – di salvare la vita dell’Imperatrice cattolicissima, scortandola fuori città con la sua carrozza.

È altresì singolare, limitandoci a tratti che di solito non sono illuminati dalla comune storiografia la quale è abbastanza nota perchè se ne riportino i fatti i fasti



*Costantino Nigra (1828-1907), in un acquarello caricaturale di Eugène Giraud
da Les soirées du Louvre, 1860,
Bibliothèque nationale, Cabinet des estampes, Parigi*

e le retoriche, che i due principali artefici nel secolo decimonono del risorgimento romano, ovvero Giuseppe Mazzini, già triumviro della Repubblica con Armellini e Saffi nel 1849, e Giuseppe Garibaldi giunto appositamente dall'America per difendere la libertà repubblicana dopo la cacciata di Pio IX, mentre Roma era presa "dagli Italiani" o "dai Piemontesi" (come diceva la nobiltà nera papalina) erano o in carcere, a Gaeta Mazzini (catturato poco prima in Sicilia, a Palermo: e che fosse rinchiuso nella fortezza della cittadina dove ventuno anni prima vi era rifugiato Papa Mastai ha del simbolismo non casuale) e sorvegliato da navi militari nella sua Caprera, Garibaldi. Dopo la conquista della città e il governo provvisorio, ai due artefici dell'Unità nazionale fu dal Governo permesso di muoversi: Mazzini riparò a casa di amici in Toscana, dove moriva poco meno di due anni dopo. Garibaldi, conniventi i militari, sgattaiolava fuor dalle acque per andare a combattere con la sua Legione contro la Prussia per la difesa della Francia repubblicana, cogliendo le poche vittorie a Digione, nell'ultima impresa dell'eroico condottiero già afflitto dall'artrite.

Ufficialmente il Grande Oriente d'Italia non poteva e non doveva prendere parte all'evento: la Massoneria non si occupa di politica nè di religione. Così le due circolari del Grande Oriente di quel periodo:

La questione di Roma è per noi italiani una questione interna. L'Ordine massonico anche in questa questione ha stretto dovere di essere sempre alla testa del progresso, senza discendere in piazza. La Massoneria non ha da occuparsi del potere temporale dei Papi – poco le cale che vi sia un principe di più o di meno –, combatte il Pontefice e non il Papa-Re; questo abbandona al braccio secolare: spetta alla nazione perennemente tradita provvedere.

E l'altra precisa, per chi volesse scendere in campo di battaglia personalmente:

Qualche Loggia provò una soverchia ammirazione o quasi avrebbe spinto il proprio lodevole zelo sino al punto da oltrepassare quella cerchia, che la Massoneria saggiamente si è imposta. Noi sentiamo il dovere di ricordare alle Logge che la Massoneria non può assolutamente lasciarsi trascinare nel campo delle discussioni politiche, e tanto meno in quello dell'azione, per quale i Fratelli che si sentissero disposti, conservano, nel limite delle Costituzioni dello Stato, i loro pieni diritti di cittadini.

Fu in base a questa divisione ancor oggi valida, delle responsabilità, che



Edmondo De Amicis, ritratto xilografico inciso da Carlo Scampini nell'antiporta di Edmondo De Amicis, Pagine sparse, Tipografia Editrice Lombarda, Milano, 1874

proprio il Gran Maestro del GOI Ludovico Frapolli, già cinquantacinquenne, si dimise dalla carica per seguire il Generale Garibaldi, di cui era Colonnello, nei combattimenti in Francia. La Massoneria è apolitica e aconfessionale ma i singoli potevano scegliere, e lo fecero. A Roma entrò, tra i primissimi e ne scrisse in un poi noto, per chi ama la grande narrativa dei tempi che furono, volume, il direttore del giornale *Italia militare*, giornalista e dipoi scrittore di successo: non aveva ancora ventiquattro anni ed era piemontese, Edmondo De Amicis. In seguito sarà iniziato alla Massoneria. Seguiamo a tratti la sua cronaca del grande evento, che ci fa rivivere con freschezza e passione immutabile:

Roma, 21 settembre 1870.

Le cose che ho da dire sono tante e tali che mi sarà impossibile scriverle con ordine e chiaramente. È già gran cosa aver la voglia di scrivere, mentre per le vie di Roma risuonano ancora le grida del primo entusiasmo e della prima gioia. Tutto quello che ho veduto ieri mi sembra ancora un sogno; sono ancora stanco della commozione; non sono ancora ben certo di essere veramente qui, di aver visto quello che vidi, di aver sentito quello che sentii.

Vi dirò subito che l'accoglienza fatta da Roma all'esercito italiano è stata degna di Roma; degna della capitale d'Italia; degna di una grande città sovranamente patriottica. Tutto ha superato non solo l'aspettazione, ma l'immaginazione. Bisogna aver veduto per credere. Dubiterete della mia sincerità, lo prevedo; nè debbo spender parole per prevenirvi, perchè è troppo naturale; capisco che non posso aspirare ad esser creduto. Eppure sento che non vi darò che una pallida immagine della realtà! Son cose che non si possono scrivere. Ieri mattina alle quattro fummo svegliati a Monterotondo, io e i miei compagni, dal lontano rimbombo del cannone. Partimmo subito. Appena fummo in vista della città, a cinque o sei miglia, argomentammo dai nuvoli del fumo che le operazioni militari erano state dirette su varii punti. Così era infatti. Il 4° corpo d'esercito operava contro la parte di cinta compresa tra porta San Lorenzo e porta Salara; la divisione Angioletti contro porta San Giovanni; la divisione Bixio contro porta San Pancrazio. Il generale Mazè de la Roche, colla 12ª divisione del 4° corpo, doveva impadronirsi di porta Pia.

A misura che ci avviciniamo (a piedi, s'intende) vediamo tutte le terrazze delle ville piene di gente che guarda. Presso la villa Casalini incontriamo i sei battaglioni bersaglieri della riserva che stanno aspettando l'ordine di avanzarsi contro porta Pia. Nessun corpo di fanteria aveva ancora assalito. L'artiglieria stava ancora bersagliando le porte e le mura per aprire le breccie. Non ricordo bene che ora fosse quando ci fu annunziato che una larga breccia era stata aperta vicino a

porta Pia, e che i cannoni dei pontificii appostati a quella porta erano stati smontati. Si parlava di qualcuno dei nostri artiglieri ferito. Ne interrogammo parecchi che tornavano dai siti avanzati, e tutti ci dissero che i pontificii davano saggio d'una meravigliosa imperizia nel tiro, che i varchi già erano aperti, che l'assalto della fanteria era imminente. Salimmo sulla terrazza d'una villa e vedemmo distintamente le mura sfracellate e la porta Pia malconcia. Tutti i poderi vicini alle mura brulicavano di soldati. In mezzo agli alberi dei giardini si vedevano lunghe colonne di artiglieria. Ufficiali di stato maggiore e staffette correvano di carriera in tutte le direzioni. La strada che conduce a porta Pia è fiancheggiata ai due lati dal muro di cinta dei poderi. Ci avanzammo verso la porta. La strada è dritta e la porta si vedeva benissimo a una grande lontananza; si vedevano i materassi legati al muro dai pontificii, e già per metà arsi dai nostri fuochi; si vedevano le colonne della porta, le statue, i sacchi di terra ammonticchiati sulla barricata costrutta dinanzi; tutto si vedeva distintamente. Il fuoco dei cannoni pontificii, da quella parte, era già cessato, ma i soldati si preparavano a difendersi dai muri. A 300 o 400 metri dalla barricata due grossi pezzi della nostra artiglieria traevano contro la porta e il muro. Il contegno di quegli artiglieri era ammirabile. Non si può dire con che tranquilla disinvoltura facessero le loro manovre, a così breve distanza dal nemico. Gli ufficiali erano tutti presenti. Il generale Mazè, col suo stato maggiore, stava dietro i due cannoni. Ad ogni colpo si vedeva un pezzo del muro della porta staccarsi e rovinare. Alcune granate, lanciate, parve, da un'altra porta, passarono non molto al disopra dello stato maggiore. Gli zuavi tiravano fittissimo dalle mura del Castro Pretorio, e uno dei nostri reggimenti ne pativa qualche danno. Quando la porta Pia fu affatto libera, e la breccia vicina aperta sino a terra, due colonne di fanteria furono lanciate all'assalto. Non vi posso dar particolari. Ho visto passare il 40° a passo di carica. L'ho visto, presso alla porta, gettarsi a terra per aspettare il momento opportuno ad entrare. Ho sentito un fuoco di moschetteria assai vivo; poi un lungo grido Savoia! poi uno strepito confuso; poi una voce lontana che gridava: Sono entrati! — Allora giunsero a passi concitati i sei battaglioni bersaglieri della riserva; giunsero altre batterie di artiglieria; s'avanzarono altri reggimenti; vennero oltre, in mezzo alle colonne, le lettighe pei feriti. Corsi cogli altri verso la porta. I soldati erano tutti accalcati intorno alla barricata; non si sentiva più rumore di colpi; lo colonne a mano a mano entravano. Da una parte della strada si prestavano i primi soccorsi a due ufficiali di fanteria feriti; gli altri erano stati portati via. Ci fu detto che era morto valorosamente sulla breccia il maggiore dei bersaglieri Pagliari, comandante il 35°. Vedemmo parecchi ufficiali dei bersaglieri colle mani fasciate. Sapemmo che il generale Angelino s'era slanciato innanzi dei primi colla sciabola nel pugno come un soldato. Da tutte le parti accorrevano emigrati gridando. Tutti si arrestavano un istante, a guardare il sangue sparso qua e là, per la strada: sospiravano, e via.

La porta Pia era tutta sfracellata, la sola immagine enorme della Madonna che le

sorge dietro era rimasta intatta, le statue a destra e a sinistra non avevano più testa, il suolo intorno era sparso di mucchi di terra, di materassi fumanti, di berretti di zuavi, d'armi, di travi, di sassi.

Per la breccia vicina entravano rapidamente i nostri reggimenti.

Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare. Sui terrazzini si vedono gli stemmi di Casa Savoia. Si entra in piazza Colonna: un grido di meraviglia s'alza dalle file. La moltitudine si versa nella piazza da tutte le parti, centinaia di bandiere sventolano, l'entusiasmo è al colmo. Non v'è parola umana che valga ad esprimerlo. I soldati sono commossi fino a piangerne. Non vedo altro, non reggo alla piena di tanta gioia, mi spingo fuori della folla, incontro operai, donne del popolo, vecchi, ragazzi: tutti hanno la coccarda tricolore, tutti accorrono gridando: – I nostri soldati! – I nostri fratelli!

È commovente; è l'affetto compresso da tanti anni che prorompe tutto in un punto ora; è il grido della libertà di Roma che si sprigiona da centomila petti; è il primo giorno d'una nuova vita; è sublime.

E altre grida da lontano: – I nostri fratelli!

Da notare: la cronaca del testimone oculare che poi divenne scrittore ecce-



*Carlo Ademollo, Breccia di Porta Pia,
olio su tela, 1880, Museo del Risorgimento, Milano*

zionale, dice chiaramente che dalla breccia entrò la Fanteria e dopo, solo dopo, entrarono i Bersaglieri (i quali sono, per chi non lo rammenta, un corpo speciale della Regia Fanteria). Che poi il mito abbia attribuito, per precise scelte militari o politiche e propagandistiche, l'entrata in Roma alla scenografia fanfarica dei Bersaglieri, nulla toglie all'evento ma per ristabilire la verità dei fatti, il dado fu tratto dai semplici fanti appiedati. Non solo: per altra testimonianza sappiamo che tra i primi ad entrare in Roma furono i civili e il primo morto fu un Fante. Scrive il collega giornalista Claudio Fracassi nell'ultimo suo libro dedicato all'evento: "... verso porta Pia c'era anche il pittore Nino Costa, un patriota romano che vent'anni prima si era battuto nella sua città ... nella notte precedente aveva ritrovato un suo compagno di allora anche lui emigrato, Augusto Valenzani, che dopo essere fuggito dalla città si era arruolato nell'Esercito, era un fante non un bersagliere...". Costa raccoglierà l'ultimo respiro del Valenzani proprio lì sulle pietre della breccia: "Nel giro di pochi secondi tra gli italiani ci furono quattro morti e nove feriti gravi. Augusto Valenzani fu probabilmente la prima vittima. Tuttavia dopo il primo tentativo di resistenza e le prime mortali fucilate, gli zuavi avevano cominciato ad arretrare verso l'interno delle mura o a fuggire nel bosco di villa Napoleone". Questa una parte interessante della cronaca di quei minuti fatali.

Al Pontefice del Sillabo, della "scomunica maggiore" contro i Sovrani, il Governo, gli odiati "satanassi" garibaldini, il Papa che mentre Roma veniva invasa sviluppava mediocri sciarade, toccò di passare l'ordine di resa ma – ironia della sorte – l'ufficiale pontificio che ebbe la comunicazione telegrafica dalla cupola di San Pietro mandando un famiglio a cercare una bandiera bianca che non si trovava, fece issare sulla cosiddetta "palla" ... un pajo di mutandoni bianchi, forse segno irriverente che il potere temporale del papato doveva finire proprio con quel simbolico vestimento, di ambigua interpretazione.

I due protagonisti dell'evento, Re Vittorio Emanuele II e Papa Pio IX Mastai, morivano a pochi giorni di distanza nel gennaio e febbrajo del 1878: si diceva che il Pontefice portasse jella (egli stesso vi scherzava) e la morte improvvisa del Re ancora abbastanza giovane, fu un presagio tal interpretato, dal popolino come dalla borghesia nascente e dalla nobiltà. Un segnale occulto ma abbastanza chiaro della importanza del Rito Simbolico Italiano (da due anni aveva assunto l'ultima denominazione) sta nell'aquila posta sulla tomba del Sovrano "Padre della Patria" all'interno del sacro tempio del Pantheon, scelto per allocarvi le spoglie mortali degli artefici della nuova Italia (il cui significato esoterico e simbolico per il luogo magico rappresentato dal più vetusto edificio sacro dell'antica Roma esistente, è evidente a tutti). È senza alcun dubbio l'aquila scelta come emblema dal Rito, sul cui significato e antichità si è scritto più volte. Ma perchè proprio sulla tomba del primo Re d'Italia (che non risulta esser stato ufficialmente massone)? La risposta

ha un solo nome, di colui che fu il vero “tessitore” della politica del Regno di Sardegna che portò al compimento dell’Unità nazionale: Camillo Benso Conte di Cavour il quale, come è stato scritto e tramandato da alcune carte, dovea essere il Gran Maestro dell’Oriente (e del rinato Simbolico) se la morte non lo avesse colto nel fatale giugno del 1861. Che la scelta dell’aquila del Simbolico, documentante altresì l’importanza politica di esso negli anni Sessanta e Settanta del secolo XIX, sia stata in qualche modo “riservata” pur essendo di pubblica visione (ma solo per chi sa intendere) si deduce, come accade in un certo mondo, da indizi più che palesi: artefice della lastra bronzea, dei candelabri e dell’aquila nostra sulla tomba del Re, fu il giovane (aveva 25 anni) architetto piacentino Manfredo Emanuele Manfredi, che già nel 1882 aveva ricevuto un premio di diecimila lire nel concorso pubblico per il monumento a Re Vittorio (quello che sarà poi il Vittoriano). Approvato il suo progetto per la tomba nel maggio 1885 “con alcune modificazioni introdottevi dalla Commissione permanente delle Belle Arti” (sta qui il punto a nostro avviso), la tomba venne ultimata qualche anno dopo: nel gennaio 1888 era come adesso si può ammirare. Nota particolare, anche questa simbolica: pare che i bronzi fusi per la realizzazione dell’aquila e della lastra e dei candelabri, furono ricavati dagli ottanta cannoni che Papa Urbano VIII Barberini, celebre per la spoliatura del Pantheon, aveva fatto fabbricare proprio con le lastre bronzee sottratte al celebre tempio romano: si può dire quindi che il furto della Chiesa, lo Stato laico ha recuperato e simbolicamente rigenerato. In ogni caso la presenza dell’aquila simbolica sulla tomba del gran Re non è stata mai spiegata: perchè in realtà non ve ne era motivo, chi doveva sapere, sapeva: come era noto sia alla Famiglia Reale che ai primi Veterani delle battaglie risorgimentali che fondarono il “Comizio” per vigilare sulla tomba reale, poi mutati in Istituto per la Guardia d’Onore alle Reali Tombe del Pantheon (da Re Vittorio Emanuele III, con Regio Decreto: ancor oggi le Guardie svolgono costantemente, in spirito patriottico, il loro servizio volontario di devozione alla Nazione). E se oggi del significato di quella sacra aquila sulla real tomba si potrebbe temere di perderne memoria, noi qui ne rammentiamo l’importanza, a suggellare l’impronta magica che il Rito e la Massoneria del Grande Oriente d’Italia, hanno lasciato in quegli anni essenziali per la nostra Patria.

La breccia di porta Pia fu comunque assunta come festa patriottica subito dal Grande Oriente come dallo Stato, che aveva compiuto il voto fatale. Divenne altresì simbolo della riscossa del libero pensiero a fronte dell’oscurantismo dogmatico: non dimentichiamo che il secolo XIX è quello dei Positivisti, di Spencer, che finirà col nihilismo di Federico Nietzsche. Nietzsche incontrato fortuitamente da Giuseppe Mazzini in una carrozza di cambio in Svizzera, ove scambiarono poche parole. Ma l’incontro di quei due grandi fu un importante, ancorché segreto, avvenimento. La Letteratura della nuova Italia crebbe sulla nuova Roma:

e se Giosue Carducci aveva nell'*Inno a Satana* – come poi ironizzò sul governo Lanza che non voleva forzare la mano e tenersi buoni i sacerdoti con la legge delle Guarentigie, non accettata dalla Santa Sede – innalzato il vessillo della Ragione, fu il “correligionario” (come lo appellò Giuseppe Garibaldi nella lettera dell’aprile 1877 in cui lodava l’opera incitandolo: “coraggioso! All’avanguardia del Progresso noi vi seguiremo”) Mario Rapisardi, Poeta catanese, che nelle migliaia di versi dell’opera *Lucifero* uscita per tipi dell’editore Brigola in Milano nel 1877 (sul Rapisardi abbiamo molto scritto sul suo rapporto con il potere e la Poesia) immaginò il nuovo Prometeo, nelle vesti dell’Angelo vendicatore, attraversare l’Europa e l’America, ovunque sia la Libertà e sorreggerla, abbattendo le fosche cariatidi del dogmatismo e della politica corrotta. Mario Rapisardi, professore per chiara fama emerito prima al ginnasio Liceo Spedalieri di Catania (di Letteratura latina: nell’ex monastero dei Benedettini ove dopo la soppressione degli ordini religiosi esso si allocò, ancor oggi una lapide lo ricorda: “Studenti e professori vollero che tornasse”), indubbiamente frammassone e quasi certamente di appartenenza del Rito Simbolico Italiano: ne abbiamo tracce indirette in una sua lettera del giugno 1884 a Gaetano Majorana (per la versione italiana dei poemi di Giovanni Meli, altro poeta appartenente alla Massoneria): Majorana era figlio del celebre Onorevole e Ministro Salvatore Majorana Calatabiano che, come a breve vedremo, sarà per



Busto di Giuseppe Pizzarelli (1848-1923), Viale degli Uomini Illustri, Cimitero monumentale di Catania



Giuseppe Barone, Ritratto di Salvatore Majorana Calatabiano, olio su tela, 1923, Museo Civico “Sebastiano Guzzone”, Militello in Val di Catania

molti lustri la figura di riferimento del Rito Simbolico a Catania; dopo di lui verrà Giuseppe Pizzarelli (ma meno noto a livello di politica nazionale) che nel gennaio 1912, non solo in quanto Sindaco ma anche come Maestro Venerabile della loggia “Caronda” della città etnea (precedentemente Venerabile era stato proprio il Majorana Calatabiano, poi trasferitosi a Roma) organizzò il funerale del Poeta e ne resse i cordoni fino al Cimitero. Il Rito Simbolico come la Massoneria hanno accompagnato il Rapisardi (a cui furono intitolate in vita, come sappiamo da carteggi, officine massoniche, e lo sono ancora oggi) per tutta la sua parabola terrena.

Tornando al “Lucifero” (che venne solennemente bruciato, sia nel Duomo di Messina che in quello di Catania, dal santo Arcivescovo Cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet, mentre alcune officine massoniche usavano porre sull’ara, come volume della Legge, proprio l’opera letteraria rapisardiana in quanto simbolo della Ragione luciferianamente intesa), è importante, al fine di comprendere lo spirito del tempo e trasportare l’ideale volo della nostra aquila simbolica da Roma in Catania, rileggerne i passaggi relativi all’ingresso dei soldati d’Italia in Roma e come lo visse il personaggio e tutti coloro che in lui si riconoscevano:

Date querce ed allori a le recenti
 Brece di Porta Pia, date corone
 Al sabauda monarca, itale genti;
 E custode di lor l’inno risuona,
 Che dièr braccia e pensieri
 E la vita al grand’uopo! Are son fatti
 Li trafficati e neri
 Templi dei dieci colli,
 Cui geme al piè, d’onta e di rabbia tinto,
 Chi al ciel serva la terra, e alla codarda
 Fede contenne il Pensier divo avvinto.

Saldo negli anni, occulto
 Nell’ombra e tutto cinto
 D’armi e d’insidie, il piè dentro al profondo
 Petto d’Adamo, il capo agli astri, il grido
 Ai poli, eterno si tenea l’infido
 Pescator galilèo reggere il mondo.
 Ma come avvien, che ròsa
 Dai secoli e dai flutti in mar ruina
 A novo urto di turbo ispida rupe,
 Che negra e minacciosa,
 Riprodotta dall’onda, al navigante

Pendea su'l capo, e gli oscurava il core;
 Tal, pugnato dagli anni e più da questo
 Eterno flutto del pensier, che invade
 Ogni creata cosa,
 Trema, balena e cade
 Il doppio soglio a Libertà funesto.

[...]
 Però, sola e più degna
 Eternità che al gener nostro assente
 La fatale Natura, a noi nel petto
 Vivrete eternamente,
 Quantunque siete, o eroi
 Dell'umano pensier; sia che mutando
 La molle cetra in brando,
 O in viva fiamma di Sofia l'acume,
 O in fulmine la voce,
 Nel più chiuso del cor portaste oltraggio
 A questa vaticana idra feroce,
 Cui non giovò dar vostre carni a morte,
 Quando la fiamma inesorata e il ferro,
 Che brevemente il corpo vostro offese,
 Ruppe il suo petto, e le sue membra incese.
 [...]

E mentre il sacerdote compie il rito...:

Qual improvviso e fiero
 Tuono per li diffusi archi rimbomba?
 Come dischiusa tomba
 Pute e nereggi il sacro tempio; stride
 il percosso saltèro;
 Illividito e nero
 Guizzi sanguigni avventa
 Ogni lume, ogni cero;
 Rosseggia l'elevata ostia, ed infetta
 D'orrida tabe, al volto
 Delle pie turbe e al cor dardi saetta
 Di sdegno e di vendetta;
 Urla sui tormentati organi eretta
 La cieca Morte, e invita
 A nova tresca il pallido Levita.

Ecco, spumeggia di sangue recente
 Il benedetto calice; volteggia
 Da feroce disio fatto più lieve
 L'inebbriato Prete...
 Madri, madri, fuggite: il sangue è quello
 Dei figli vostri; il santo vecchio ha sete;
 Madri fuggite: il sangue
 Dei vostri figli ei beve!

Ma di sangue che parlo? Ecco, fiammeggia
 Sui debellati altari
 Il vessillo d'Italia! Oh salve, oh viva
 Nel tuo triplice raggio, iride santa
 Di libertà! Dalla percossa riva
 Della tumida Senna ululi avventi
 La piagata nel cor druda di Brenno,
 Cui la vittoria altrui par sua sconfitta
 [...]

Venga, oh! tosto, quel dì! Cessi il furente
 Baccar di questa erine
 Licenziosa, a cui
 Vanto di libertà danno i suoi drudi
 E quanti han voglia ardente
 Del reo suo grembo e dei suoi fianchi ignudi!
 Ecco, a piccola pugna un'immortale
 Gloria succede: col pensier trionfa
 Roma, e regina del pensier si asside
 Fra' redenti latini! In alto il guardo,
 Popoli tutti: il Campidoglio è questo!
 Roma è Ragione e Libertà; novella
 Èra incomincia! Sugli altari infranti,
 Da un solo amor costrette,
 Gridiam, genti latine: Avanti, avanti!

Così all'entrar nella città famosa
 Fremeano i sensi dell'eroe. Solenne
 Era quel dì: rinascea Roma. Ornati
 Di ghirlande d'allori e d'orifiamme
 Splendean ponti, obelischi, archi e teatri;
 E dietro alle giganti ombre dei morti
 Ivano al Colossèo festosi i vivi.

Iva anch'esso l'eroe. Su le rovine
 Titaniche di Roma un fiammeggiante
 Sguardo mandava dall'ocaso il sole:
 Un incendio pareva, dallo cui grembo
 Si liberasse una feroce e bella
 Vergine che diceva: Io son la grande
 Libertà dei Latini!

Così il frammento dona la vivida immagine del forte anticlericalismo di chi, come Garibaldi Mazzini Rapisardi Pascoli Carducci, non fu mai ateo ma ripudiò il dogmatismo della religione allora più retriva e anti italiana che vi potea essere.

La Parola del Rapisardi, ci porta a Catania. La città etnea aveva veduto l'ingresso della ferrovia (voluta dallo Stato unitario e segnata dalla Massoneria: il decreto dittatoriale di Garibaldi del settembre 1860 assegnava al futuro Gran Maestro del GOI Adriano Lemmi la costruzione delle ferrovie calabro sicule; laddove era prima assai difficile potersi recare in Continente) nel 1866: lo stesso anno della soppressione delle corporazioni religiose come in tutta Italia, soprattutto del celebre monastero di San Nicola l'Arena, tra i più ricchi dell'Isola, il cui Abate, Giuseppe Benedetto Dusmet, era stato nominato Vescovo di Catania da Pio IX nel 1867 e dalla cella del Monastero (che lasciava solo in quella occasione) via treno si recava a Roma per poi tornare accolto dalla folla tra cui gli amministratori laici: era un uomo umile, antesignano dei moderni, che portava il saio e una croce di legno: diede in pegno il crocefisso d'oro per aiutare i colerosi durante l'epidemia di quell'anno e la popolazione lo volle riscattare mentre lui non lo chiedeva, vendette l'argenteria e le posate di porcellana per sopperire alla miseria popolare: l'opera di apostolato laico del Grande Oriente attraverso lo Stato, aveva in lui un "avversario" nel medesimo terreno! "Fin quando avremo un panettello, lo divideremo col povero" fu il suo motto, ed era vero.

Ma la città tre anni dopo, tripudiò di gioia all'annuncio che le truppe italiane avevano invaso il territorio pontificio, mentre il Vescovo (Cardinale dal 1888) Dusmet ordinava pubbliche preghiere nelle chiese perchè Roma fosse conservata al Pontefice. Il 12 settembre 1870 alle ore 11, migliaia di catanesi in corteo raggiunsero piazza del Duomo. In testa ad esso erano l'onorevole marchese (poi Senatore del Regno) Luigi Gravina (al cui contributo personale si deve la costruzione della sezione pediatrica dell'ospedale Vittorio Emanuele intitolata alla moglie Costanza: oggi soppressa inopinatamente contro il vincolo storico legale, per trasferirla ad altro nosocomio), il senatore Giacomo Gravina (patriota garibaldino)

e l'Onorevole, poi Ministro dell'Economia e Finanze, Salvatore Majorana Calatabiano. Egli era il Maestro Venerabile della R.L. "Caronda" del Rito Simbolico e la personalità più importante di esso e della Massoneria a Catania negli anni 1860-1880 del XIX secolo. Non v'ha dubbio che gli altri due fossero dei Fratelli della stessa officina. Così si espresse alla folla in quella occasione:

Mai più lieto evento è sorto per l'Italia che ci dà Roma capitale, ci dà infine la Patria. E non solo abbiamo patria, ma compiamo ancora la nostra unità. L'Italia senza Roma era un corpo senza testa. Finalmente Roma vuole dire anche armonia di tutti i partiti; non vi saranno più clericali, borboni ed austriacanti. Con la cessazione del potere temporale verranno meno gli interessi materiali dei partiti retrivi, cesserà la lotta indegna tra lo spirito e la materia.

Il 21 settembre del 1870 il Sindaco di Catania Marchese di Casalotto, telegrafa al Presidente del Consiglio Giovanni Lanza: "Paese applaude entrata truppe regie con entusiastica dimostrazione. Municipio esprime riconoscenza al Re. Col compito voto nazionale delibera sussidio lire tremila favore feriti e famiglie soldati morti armata italiana". Un episodio singolare avvenne a ridosso della presa di Roma, in Catania: alcuni cittadini insigni riuniti in Commissione (probabile che tra loro vi fosse qualche Fratello della Loggia "Caronda") si recarono dal Vescovo Dusmet per chiedere che tutte le campane delle chiese della città suonassero a festa per la avvenuta liberazione di Roma e la caduta del potere temporale dei Papi. Era evidentemente una provocazione: Dusmet congedò freddamente i visitatori, ordinando che le campane delle chiese venissero legate e rimanessero mute e così fu per giorni, mentre in città fervevano i festeggiamenti per la nuova capitale del Regno.

Tra i morti, esattamente 49, del Corpo di spedizione comandato dal generale Raffaele Cadorna, vi fu – ed è gloria dimenticata che qui dopo molti decenni di oblio, nuovamente si illumina – un catanese: il Fante Francesco De Francisci, di anni 27. Egli moriva proprio durante i combattimenti sulla breccia. Da nostre ricerche negli archivi, risulta che il suo nome e cognome fu dato perchè "projetto", ovvero esposto alla ruota, in altri termini un trovatello che ebbe in sorte di così esser chiamato in virtù di chi lo espose nel reclusorio per bambini abbandonati, uno dei tanti che negli anni del borbonismo trovavasi in Catania, esattamente in via Casa Nutrizione (ancor oggi esistente con questo nome). Ma la gloria non è stata dimenticata. Dal 20 settembre 1880, la lapide che a porta Pia in Roma (e in altre città d'Italia si ripete) elenca i caduti per la libertà, riporta anche il suo nome.

Su Salvatore Majorana Calatabiano, nativo di Militello in val di Catania (ove ancora oggi si onora) e stabilitosi nel centro città, sulla strada principale, via Vittorio

Emanuele (acquistato l'ex convento dei frati Agostiniani dopo l'avocazione allo Stato) v'ha da dire che fu capostipite di una celebre famiglia che diede all'Italia Rettori universitari, scienziati e illustri studiosi: il più celebre quell'Ettore Majorana, scopritore dell'energia atomica, misteriosamente scomparso nel 1938. Di lui scrive il Zanni nel suo saggio storico, citando la relazione Corio del 1876: "Questo Rito, del quale trovasi già fatto cenno all'articolo 9.º degli Statuti generali della Reale Franca-Massoneria in Italia, (Statuti che nell'anno 5807 e precisamente nel giorno 25 del 3.º mese vennero iscritti nel Libro d'Oro e depositati negli Archivi del G. . O. . d'Italia) questo Rito, che ha molte e gloriose tradizioni nel Piemonte, in un tempo da noi non molto remoto, cioè nell'anno 5864, trovò strenui propugnatori nei carissimi nostri FF. . Ausonio Franchi della Loggia Insubria di Milano, e Salvatore Majorana-Calatabiano della Loggia Caronda di Catania". Si riconosceva nei due apertamente, da Milano a Catania, i vessilliferi del Rito Simbolico Italiano negli anni 1860-1880 del XIX secolo.

Da Consigliere della Provincia di Catania, il Fratello Salvatore Majorana Calatabiano propose e istituì una Commissione, da lui presieduta, perché alcuni comuni della provincia si riunissero in consorzio per creare un percorso ferroviario che ne unisse i tracciati fino al porto di Catania. La circolare istitutiva di essa, nulla è dato al caso, porta la data del 20 settembre 1870.

Era la nascita del tronco ferroviario Valsavoia Caltagirone (particolarmente caro al militellesse Majorana) e della ferrovia Circumetnea, i cui primi tratti entreranno poi in esercizio dal 1895. Ma nel 1879, Majorana Ministro, la legge ferroviaria fu approvata. È dunque grazie a lui che esiste la celebre ferrovia che gira attorno all'Etna, ancora oggi suggestiva, non elettrificata, con le motrici alimentate a gasolio che percorrono il brullo panorama lavico del vulcano. A lui ed al Rito Simbolico Italiano. E sulla continuità di esso, diremo pure che, istituito il consorzio dei Comuni per la costruzione della Circumetnea (approvato dal Presidente del Consiglio, Fratello Agostino Depretis, dopo la lettera del Marchese Antonino di Sangiuliano allora Sindaco di Catania, del dicembre 1883) tra i nomi dei componenti del consiglio di amministrazione nel 1884, vi è quel Giuseppe Pizzarelli, successore di Majorana alla R.L. "Caronda" di Catania, che poi sarà il riferimento del RSI e della Massoneria nella città etnea, come vedremo a breve.

Trasferitosi il Majorana Calatabiano a Roma per l'incarico di Ministro per l'Agricoltura, Industria e Commercio (1876-1879) nei governi presieduti dal Presidente del Consiglio Agostino Depretis, la città di Catania, nel frattempo, con i vari Sindaci (funzionanti o incaricati come era d'uso si chiamassero) aveva visto nel settembre 1876 le grandiose feste per il ritorno della salma, sepolta al cimitero

parigino del Père Lachaise ove moriva nel 1835 per morbo misterioso, del musicista Vincenzo Bellini, detto anche “il Cigno” della comunità etnea. Il musicista fu inumato in apposita tomba nel duomo etneo, dove da allora riposa.

Il giovane Bellini aveva respirato, sin dalla nascita in Catania il 3 novembre del 1801, l'aire della Musica e della Massoneria: il nonno omonimo Vincenzo Tobia era musico a corte della famiglia di Biscari (e quasi certamente affiliato alla Loggia massonica di Ignazio e poi del figlio Vincenzo) e suo tramite il Decurionato del 1819 (composto da nobili ex massoni mai dimentichi del vincolo giurato di Fratellanza e ausilio per ogni affiliato e suoi parenti) concesse una somma di denaro perchè il giovane potesse studiare nel Conservatorio di Napoli. L'aquila musicale belliniana spiccava il volo dalla Sicilia al mondo, mercé la laica luce del latomismo occulto in quegli anni, ma vivissimo nei cuori. Era stato Vincenzo, allievo del sacerdote illuminato e storico patrio Francesco Ferrara (a sua volta amatissimo dal Vescovo di Catania Ventimiglia, affiliato come riporta lo studioso Francesco Landolina, alla Massoneria settecentesca) e pur di temperamento alieno dalla politica, durante i moti carbonari di Napoli si affiliò alla setta (con l'amico di sempre, il calabrese Francesco Florimo che sarà poi il suo biografo e affettuoso conservatore delle memorie) anche se dopo la restaurazione, venne spinto a ritrattare bonariamente dal rettore del Conservatorio, che temeva per il futuro dei due promettenti allievi. Da studi recenti, pare che attraverso l'amico palermitano Filippo Santocanale e la frequentazione dei salotti della Contessa di Belgiojoso in Parigi, nonché dai contatti coi suoi librettisti (Pepoli, Romani), poco prima della immatura scomparsa a trentaquattro anni, Bellini avesse ripreso i contatti con i circoli carbonari e in nuce frammassonici.

Il teatro che nella città di Catania, ove perviene il volo dell'aquila del Simbolico a chiudere il cerchio e che porta il nome di Bellini, ha vita lunga e complessa. Eretto in forma molto diversa e con palchi in legno a nome della Regina Maria Teresa moglie di Ferdinando II negli anni '30 del XIX secolo, venne dato in appalto a dei privati dal Comune e si denominò Arena Pacini, in omaggio all'altro illustre musicista catanese ma solo di nascita, tra il 1865 ed il 1873. Si formò poi una società di investitori privati per costruirlo e si affidò l'incarico all'architetto Andrea Sala, allora rinomato in Italia: ma egli quasi subito declinò l'offerta e mandò il suo assistente, Carlo Sada, che in un quindicennio (poiché fallita la società il Comune di Catania dovette intervenire finanziariamente per la costruzione) completò la struttura, esternamente in istile neoclassico e palladiano romano, internamente con quattro ordini di palchi più il loggione e uno dei palcoscenici più larghi d'Italia in quel momento. Per quanto riguarda le sculture e gli stucchi esterni furono eseguiti dall'ascolano Giulio Moschetti, a questo fine trasferitosi a Catania: singolare figura di artista (anche il figlio Mario seguì le orme paterne), abitante nel vicino

quartiere del Crocefisso della Buona Morte, popolato da operaj musicisti pittori e artigiani, Moschetti – noto in Catania per la cementizia fontana del ratto di Proserpina che accoglie i visitatori alla Stazione, del 1906 – è certamente, su disegno del Sada, l'autore delle due aquile che sui prospetti nord e sud della facciata del teatro, lo adornano. Nessuno scritto è stato lasciato sul movente di codeste aquile speculari e identiche a quella cesarea di Roma che fu scelta nel 1876 come emblema del RSI (egualmente che come prima scrivemmo, sulla tomba del Re d'Italia Vittorio Emanuele II al Pantheon) ma è alla sensibilità dell'iniziato evidente, che l'apposizione di esse ebbe un "suggeritore politico": e se si pensa che negli anni in cui Sada stendeva il progetto era Ministro del Regio Governo quel Salvatore Majorana Calatabiano già a capo della Loggia "Caronda" di Catania capofila del Rito Simbolico, si capisce tutto. Anche se si profilava all'orizzonte etneo, e ne rimarrà riferimento sino all'avvento del fascismo, un nuovo personaggio che nel 1888, stessa corrente politica del Majorana, divenne sindaco di Catania: l'ingegnere Giuseppe Pizzarelli. Fu il Pizzarelli che raccolse l'eredità del Simbolico nella città etnea e ne tenne alta la bandiera, tornando alla carica di Sindaco nel 1911 e tenendo personalmente i cordoni del feretro del Fratello Mario Rapisardi durante i funerali del gennaio 1912. Figlio di garibaldino operaio, di famiglia umile, salì la scala sociale e volle essere per la sua città quel riferimento sereno nella canea della politica, a fronte della foga socialista e tribunizia del Fratello Giuseppe De Felice Giuffrida dell'ala di sinistra del momento (nonché del Rito Scozzese Antico ed Accettato: la medesima combinazione che si ripercuoteva in tutta Italia). In ogni caso i dissidi del consiglio comunale di Catania non permisero al Pizzarelli di poter ricoprire il ruolo di Sindaco allorché, il 31 maggio del 1890, il teatro intitolato a Vincenzo Bellini veniva inaugurato: era primo cittadino Giovanni Battista Paternò del Toscano, di nobiltà non antica. Ma alla inaugurazione, primeggiava "il Senatore" come tutti a Catania e provincia lo appellavano, perchè finché visse (moriva nel 1897) il prestigio del Rito Simbolico era lui: Salvatore Majorana Calatabiano.

Così l'aquila del Simbolico, entrata attraverso la breccia delle mura aureliane nei pressi di porta Pia in Roma la mattina del XX settembre 1870 anche mercé l'assalto del Fante catanese Francesco De Francischi (prima accennato) tien le ali dispiegate verso immortali voli, non più armata di pesanti artigli, ma coronata del lauro della Armonia. *Litteris armatur, armis decoratur*, è il motto della Catania settecentesca, unica città dopo Roma a possedere un anfiteatro quasi intatto e alla *urbs* eterna legata da vincoli di bimillennaria luce.

Bibliografia essenziale

Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992

Archivio Storico Comunale di Catania, Fondo “progetti”, XIX secolo

R. De Cesare, *Roma e lo stato del Papa: dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Newton Compton, Roma, 1975

R. F. Esposito, *La massoneria e l'Italia, dal 1800 ai nostri giorni*, Edizioni Paoline, Roma, 1969

C. Fracassi, *La breccia di Roma, 1870: le passioni, gli inganni, il papa, il re*, Mursia, Milano, 2020

R. Gervaso, *I fratelli maledetti: storia della massoneria*, Bompiani, Milano, 2002

G. Merode, V. Pavone, *Catania nella storia contemporanea: dal terremoto del 1693 all'avvento del regime fascista*, Scuola salesiana del libro, Catania-Barriera, 1975

“Monitore della provincia di Catania” dell'11 ottobre 1870, in Biblioteche riunite Civica e A. Ursino Recupero, Catania, fondo periodici



La breccia: nel 150° anniversario di porta Pia, da Roma a Catania
 Convegno
 Catania, albergo "Il Principe", via Alessi 24, 3 ottobre 2020 ore 10,30

Saluti
 Raffaele Mansi, Presidente del Collegio Cathanae RSI
 Giuseppe Raineri, Gran Cerimoniere RSI
 Antonino Pulvirenti D'Ursò, Presidente del Collegio dei MM.VV. Oriente di Catania
 Massimo Fiore, Oratore del Collegio Circostrizionale dei MM.VV. della Sicilia
 Antonino Recca, Presidente del Collegio Circostrizionale dei MM.VV. della Sicilia
 Geri Muscolino, consigliere dell'Ordine, GOI
 Daniele Vanni, Grande Ufficiale di Gran Loggia, GOI
 Giuseppe Trumbatore, Gran Tesoriere del GOI

Coordina
 Augusto Bricola, M.A. Collegio Cathanae, M.V. della RL FLEU

Proiezione del documentario promosso dal RSI sul 150° di Roma capitale d'Italia

Relazioni
 Francesco Giordano, giornalista, M.A. Collegio Cathanae, Or. della RL FLEU
 Santi Fedele, ordinario di Storia Contemporanea Università di Messina, GMO del GOI

Interventi

Conclusioni
 Marziano Pagella, Serenissimo Presidente del RSI

Consegna della borsa di studio sul tema: Architettura massonica

Chiusura musicale

Sarà disponibile annullo filatelico in collaborazione con l'AIFM



Collegio Cathanae

Locandina del convegno del RSI svoltosi a Catania il 3 ottobre 2020, sul 150° anniversario di porta Pia

Pagina a fronte:

William Blake, Jacob's Ladder (Scala di Giacobbe), 1805 ca., British Museum, London



LA MUSICA DEI PIANETI

Stefano Balli

Il Mondo è fatto a scale,
chi le scende e chi le sale...

Adagio popolare

Questi appunti¹ sono nati quando mi son chiesto: quale è il suono della musica dei pianeti?

È una melodia o una scala? E se è una scala, dove conduce chi segue la bellezza dei suoni?

Comunemente nell'Antichità era diffusa l'opinione, poi elevata a sistema da Tolomeo, secondo cui la Terra occupa nel cosmo la posizione centrale ed attorno ad essa ruotano in circoli o, meglio, in sfere concentriche come gusci d'uovo, i sette pianeti, oltre ai quali si trova la Sfera Celeste (*sede delle stelle fisse*).

Identificata con essa o, in seguito², posta al di là di essa (*chiamando Ogdoad la sfera delle stelle fisse ed Enneade la sfera divina, l'immutabile cintura di fuoco che circonda la sfera cosmica*), è la sfera divina (*dimora di Apollo*).

Ai diversi cieli si possono associare analogicamente pianeti, metalli, divinità, giorni, caratteri, colori e, come vedremo in seguito, anche Grazie e Muse³.

Cielo		Pianeta	metallo	Divinità greche	Divinità caldee	giorno
Primo	♃ ⁴	Luna	Argento	Era / Artemide ⁵	Sin	Lunedì
Secondo	☿	Mercurio	Argento vivo (mercurio)	Ermes	Nebo	Mercoledì
Terzo	♀	Venere	Rame	Afrodite	Ishtar	Venerdì
Quarto	☉	<u>Sole</u>	<u>Oro</u>	Elios	Shamash	<u>Domenica</u>
Quinto	♂	Marte	Ferro	Ares	Nergal	Martedì
Sesto	♃	Giove	Stagno	Zeus	Marduk	Giovedì
Settimo	♄	Saturno	Piombo	Cronos	Ninib	Sabato

Cielo	Pianeta	Influssi secondo l'astrologia	Proposta alternativa preferita dall'Autore	
			carattere negativo	carattere positivo
Primo	Luna	energia vitale	Incostanza, accidia	Sollecitudine
Secondo	Mercurio	cupidità	Invidia, malizia	Autostima, adattabilità
Terzo	Venere	sensualità	Lussuria	Purezza
Quarto	Sole	intelligenza	Superbia	Umiltà
Quinto	Marte	ardore guerriero	Ira	Mansuetudine ⁶
Sesto	Giove	ambizione	Gola	Giustizia
Settimo	Saturno	pigrizia	Avarizia e Prodigalità	Temperanza

Cielo	Pianeta	Caldei	Greco-Romani
Primo	Luna	Viola	Bianco
Secondo	Mercurio	Giallo	Ruggine o viola
Terzo	Venere	Blu	Verde
Quarto	Sole	Arancione	Oro
Quinto	Marte	Rosso	Rosso
Sesto	Giove	Rosso porpora	Blu
Settimo	Saturno	Grigio	Nero

Peraltro non dobbiamo dimenticar che tra i Pitagorici si ritiene fosse nota, ai pochi ammessi all'insegnamento del Maestro, una particolare cosmogonia, secondo la quale la Terra ed i pianeti ruotavano attorno all'invisibile Fuoco Divino, posto al centro di tutto. Conformemente ponevano nella parte interna del Tempio alcune statue: al centro di tutto era il Fuoco Sacro, rappresentato da Hestia (Vesta), e attorno ad esso la Sua manifestazione ossia le nove Muse, distinte in tre triadi

(*probabilmente disegnando il perimetro di un triangolo equilatero piuttosto che un circolo, con ai vertici la prima triade⁷*):

1- Cosmogonia o Scienza dello Spirito	2- Psicologia o Scienza dell'Anima	3- Fisica terrestre o Scienza della Materia
Urania	Calliope	Tersicore
Polimnia	Clio	Erato
Melpomene	Euterpe	Thalia



Incisione su legno raffigurante Pitagora con campane, una sorta di armonica a bicchieri, un monocordo e aerofoni con accordatura pitagorica, da Franchino Gaffurio, Theorica musicae, (per Magistrum Franciscum di Dino florentinum, Impressum Neapolis, 1480 die octauo octobris)

Sulle dottrine pitagoriche, riservate all'insegnamento orale da bocca ad orecchio (*come è accaduto anche per quelle platoniche, del resto, rispetto alle quali i testi scritti espongono solo le nozioni preliminari essenziali o accenni riassuntivi quasi fossero sintetici promemoria*), non abbiamo che sparsi accenni.

Più numerose sono state le testimonianze riguardanti il sistema tolemaico, ampiamente rielaborate nei secoli.

Come sempre accade in ambito simbolico, sono possibili infinite rappresentazioni, tante quanti sono i raggi di un cerchio, ma sempre unico è il centro al quale conducono.

Tornando ora all'esame della cosmologia tolemaica, dobbiamo rimarcare che in via indiretta anch'essa conferma la centralità della manifestazione visibile del Fuoco invisibile (il Sole è al centro di due triadi planetarie; inoltre al Fuoco centrale è assolutamente analoga la Cintura di Fuoco che tutto circonda).

Soffermandoci sulle principali tra le molteplici analogie proposte tra Cieli, Pianeti, Grazie e Muse prima di approfondire le corrispondenze con le note musicali, possiamo notare altre consonanze⁸.

		Tre Grazie	Nove Muse	
			GAFFURIO ⁹	FICINO, ZARLINO ¹⁰
Al centro	Terra	Talia Viriditas	Thalia	Calliope
Cielo primo	Luna		Clio	Thalia
– secondo	Mercurio		Calliope	Euterpe
– terzo	Venere		Tersicore	Erato
– quarto	Sole	Agliaia Splendor	Melpomene	Melpomene
– quinto	Marte		Erato	Clio
– sesto	Giove		Euterpe	Tersicore
– settimo	Saturno		Polimnia	Polimnia
– ottavo	Stelle fisse	Eufrosine Laetitia	Urania	Urania
– nono	Cintura di Fuoco		Apollo	Apollo

In generale va tenuto presente che le analogie cambiano in base ai riferimenti ed al contesto; ad esempio usualmente nel rapporto Sole – Luna si attribuiscono al Sole sia Amore che Bontà, ed alla Luna Sapienza e Verità, piuttosto che i caratteri suesposti trattando dei rapporti tra i sette pianeti. Pertanto è impossibile attribuire validità incontrovertibile ad una interpretazione piuttosto che ad una altra, ognuna ha valore nel proprio contesto, sia esso astrologico, alchemico o diverso ancora.

Non va neppure dimenticato che nel caso specifico della notazione musicale l'impostazione metodologica tra noi e l'età greco-romana è completamente differente; attualmente conta il valore assoluto di **un suono unico**, di una nota, espresso in Hertz¹¹, mentre nell'antichità aveva primaria importanza l'**accordo tra due suoni**: all'epoca era fondamentale la sinfonia, ossia la consonanza di due suoni, ed il loro rapporto, ossia l'intervallo esistente tra loro.

La stessa terminologia adottata lo conferma: empiricamente ottava è la consonanza tra la nota emessa pizzicando la prima e l'ottava corda dello strumento musicale, quinta la consonanza tra la prima e la quinta corda e quarta tra la prima e la quarta corda.

L'intervallo (diastema) è dunque espresso come il rapporto tra due numeri e precisamente:

diapason ossia ottava ad es. DO – DO₂ = 12 : 6 ossia 2 : 1;

diapente ossia quinta ad es. DO – SOL = 12 : 8, 9 : 6 o 3 : 2;

diatessaron ossia quarta ad es. SOL – DO = 12 : 9, 8 : 6 o 4 : 3.

Perché proprio questi rapporti ?

Ognuno di noi può sperimentare di persona quel che si narra abbia fatto Pitagora.

Tendiamo una corda su una canna metrica divisa in dodici parti uguali (il canone) e facciamo risuonare tutta la corda, ottenendo una prima nota (12/12).

Mettiamo poi un ponticello in corrispondenza del numero 6, dividendo la corda a metà, e pizzichiamo la (mezza) corda, ottenendo la stessa nota più acuta all'ottava (12 : 6).

Quindi poniamo il ponticello al numero 8, facciamo risuonare $\frac{2}{3}$ della corda e otteniamo una nota diversa, avente un intervallo di quinta (12 : 8) rispetto alla prima.

Infine, spostato il ponticello al numero 9, facciamo risuonare $\frac{3}{4}$ della corda e otteniamo un'altra nota, questa volta con intervallo di quarta (12 : 9).

Tutto è nato dunque dalla constatazione che una corda divisa a metà produce un suono all'ottava rispetto alla stessa corda intera (*per cui la lunghezza della corda della nota base era il doppio "diplasion"*), mentre la stessa corda divisa in tre, facendo risuonare la parte lunga $\frac{2}{3}$, produce una quinta (*per cui la lunghezza della corda della nota base era tutto e mezzo "hemiolion"*) e divisa in quattro, facendo risuonare quella lunga $\frac{3}{4}$, una quarta (*per cui la lunghezza della corda della nota base era uno e un terzo "epitriton"*); i rapporti indicano quale sia il pezzo sonoro rispetto all'intera corda ed alla parte muta.

Queste quattro note potremmo ritenere fossero, secondo il modo ionico, do-fa-sol-do; il legame tra Musica, Matematica e Geometria risulta evidente, considerando i valori risultanti dal rapporto di ogni corda rispetto alle altre; non per nulla era denominata Lira di Orfeo.

Lira di Orfeo a quattro corde			
DO	FA	SOL	DO
1	1:2	2:3	3:4
-	Quarta	Quinta	Ottava
Lunghezza della corda l	$\frac{3}{4}$	$\frac{2}{3}$	$\frac{1}{2}$
Valore aritmetico l	Media aritmetica degli estremi	Media armonica degli estremi	Metà

Il sistema pitagorico si fonda sulla progressione degli intervalli di quinta con trasposizione dei suoni acuti all'ottava di partenza.

Per esempio, utilizzando la moderna notazione musicale, procedendo per quinte in senso ascendente otteniamo Fa1, Do2, Sol2, Re3, La3, Mi4, Si4, Fa5, da abbassare tutti alla stessa ottava.

Dal tempo di Tolomeo la corrispondenza analogica tra cieli, pianeti e giorni della settimana pare sostanzialmente condivisa, ponendo come primo giorno della sequenza il lunedì, secondo il martedì e via via gli altri sino al settimo la domenica (*vedi tabelle a pp. 96 e pp. 101*).

Più complesso ricercare le analogie con le diverse Muse (*vedi tabella a p. 105*).

Ancora più difficile ricostruire le corrispondenze con le moderne note musicali, sia per questioni terminologiche, sia per la possibilità che la scala sia costruita in senso ascendente o discendente.

Del resto, trattandosi di una scala, essa, come la nota scala di Giacobbe, permette sia la salita che la discesa e spetta al soggetto decidere quale sia il senso in cui intende dirigersi.

Ultima ma non minore difficoltà, come già accennato, per gli antichi contava il rapporto tra due note, mentre i moderni si chiedono quale sia il valore della frequenza di quel singolo suono.

Riepilogando alcune giovevoli visioni, possiamo elaborare la seguente tabella:

		Discendente	Ascendente ¹²	Francesco Brunelli ¹³	Dante Alighieri
Terra		Silenzi	silenzio	–	–
Cielo primo	Luna	La	A = La	Fa	Re
– secondo	Mercurio	Sol	B = Si	Sol	Do
– terzo	Venere	Fa	C = Do	La	Si
– quarto	Sole	Mi	D = Re	Si	La
– quinto	Marte	Re	E = Mi	Do	Sol
– sesto	Giove	Do	F = Fa	Re	Fa
– settimo	Saturno	Si	G = Sol	Mi	Mi
Etere	Stelle fisse	La	A o H = La	–	–
Cintura di fuoco		–			

La **diversità di notazione**, dato che non possiamo più ascoltare un aedo dal vivo e dobbiamo basarci sui pochi scritti superstiti, non ci aiuta, perché ancora sino al Medio Evo l'insegnamento della melodia avveniva prevalentemente per via orale da maestro ad allievo e non esisteva la notazione musicale moderna, tutt'al più le note erano individuate con le prime sette/otto lettere dell'alfabeto (prevalentemente *da A – odierno LA – a G o H*), organizzate secondo scale modali di 4 + 4 note¹⁴.

Senza dimenticare che **nel doppio tetracordo a quattro note fisse** (*nete*, ossia il dito più basso [è la nota più acuta del 1° tetracordo, ad es. MI2], *paramese* [es. SI], *mese* [es. LA] e *hypate* ossia il dito più alto [è la nota più grave del 2° tetracordo, ad es. MII]), **se ne univano due mobili** (nel 1° tetracordo *paranete* e *trite* [es. RE-DO] e nel 2° *lichanos*, ossia =dito indice e *parypate* [es. SOL-FA]; nel tetracordo, fermo restando l'intervallo di quarta giusta discendente tra la prima e la quarta corda, ossia due toni e mezzo – omettendo per semplicità la differenziazione tra semitono maggiore e minore, necessari entrambi per ottenere un tono –, l'intervallo tra le quattro corde poteva essere in ordine discendente: tono, tono e semitono nel t. diatonico c.d. dorico; un tono e mezzo, semitono e semitono nel t. cromatico; due toni, un quarto di tono e un quarto di tono nel t. enarmonico), **mentre l'intonazione dipendeva in sostanza dal modo adottato** (su cui abbiamo solo dati generici).

Quel che sappiamo di certo è che la scala musicale costruita secondo lo schema pitagorico è basata con rigore matematico sull'intervallo di quinta (rappresentato dal rapporto 3/2) e di ottava (rapporto 2/1)¹⁵.

Se partiamo da do maggiore, procedendo in senso ascendente (*destrorso...*) abbiamo: do magg.- sol magg.- re magg.- la magg.- mi magg.- si magg.- fa # magg.- do # magg.- la b magg.- mi b magg.- si b magg. – fa magg.- do magg.; oppure procedendo in tonalità minore da la min.- mi min.- si min.- fa # min.- do # min.- sol # min.- re # min.- la # min.- fa min.- do min.- sol min- re min- la min.; procedendo invece in senso discendente (*sinistrorso...*) sarà il contrario, ossia do magg.- fa magg.- si b magg. – mi b magg.- la b magg.- do # magg.- fa # magg.- si magg.- mi magg.- la magg.- re magg.- sol magg.- do magg.; oppure la min.- re min. e così via.

Le due **principali conseguenze** sono:

1. **uniformità:** vi sono solo due tipi di intervallo fra note consecutive: il tono (sintetizzato dal rapporto 9/8) e il semitono, detto limma (rapporto 256/243);

2. **consonanza** degli intervalli di ottava e quinta.

Peraltro la generazione per quinte comporta che, arrivati a un certo punto, non coincidono esattamente le note Do # (rapporto 2187:2048) e Reb (rapporto 256:243), come invece accade nelle moderne scale: nella scala pitagorica queste due note differiscono di una inezia, pari a soli 23.46 cents (*circa un quarto di semitono temperato*), il c.d. comma pitagorico.

Probabilmente nella generazione della scala è corretto procedere per quinte ascendenti, dato che riducendo la corda si produce naturalmente un suono più acuto; peraltro potrebbe essere stato preferito il contrario, alludendo analogicamente alla discesa piuttosto che all'ascesa dell'Anima tra Terra e Cielo. D'altra parte in alcuni casi si sarebbe potuto utilizzare intervalli di quarta con risultati analoghi, come vediamo nella seguente tabella.

Giorno	suono (intervalli ascendenti di quarta della scala diatonica o discendenti di quinta)	suono (intervalli ascendenti di quinta della scala diatonica)	Pianeta	
Lunedì	La	La	Luna	Diana
Martedì	Re	Mi	Marte	Marte
Mercoledì	Sol	Si	Mercurio	Mercurio
Giovedì	Do	Fa	Giove	Giove
Venerdì	Fa	Do	Venere	Venere
Sabato	Si	Sol	Saturno	Giano ¹⁶
Domenica	Mi	Re	Sole	Apollo

Sul sistema musicale pitagorico abbiamo testimonianze scritte risalenti a secoli recenti, fino a quando è stato adottato nella musica occidentale medievale: fino al XIV secolo prevalentemente i compositori seguivano lo stile monodico e la polifonia, utilizzando ottave e quinte negli accordi conclusivi ed evitando intervalli di terza e sesta, ritenuti poco consonanti. La ragione è essenzialmente pratica: utilizzando la scala pitagorica non risulta consonante all'orecchio la terza maggiore Fa# e Sib; per ottenere un risultato apprezzabile occorre modificare l'accordatura degli strumenti, alterando gli intervalli di quinta.

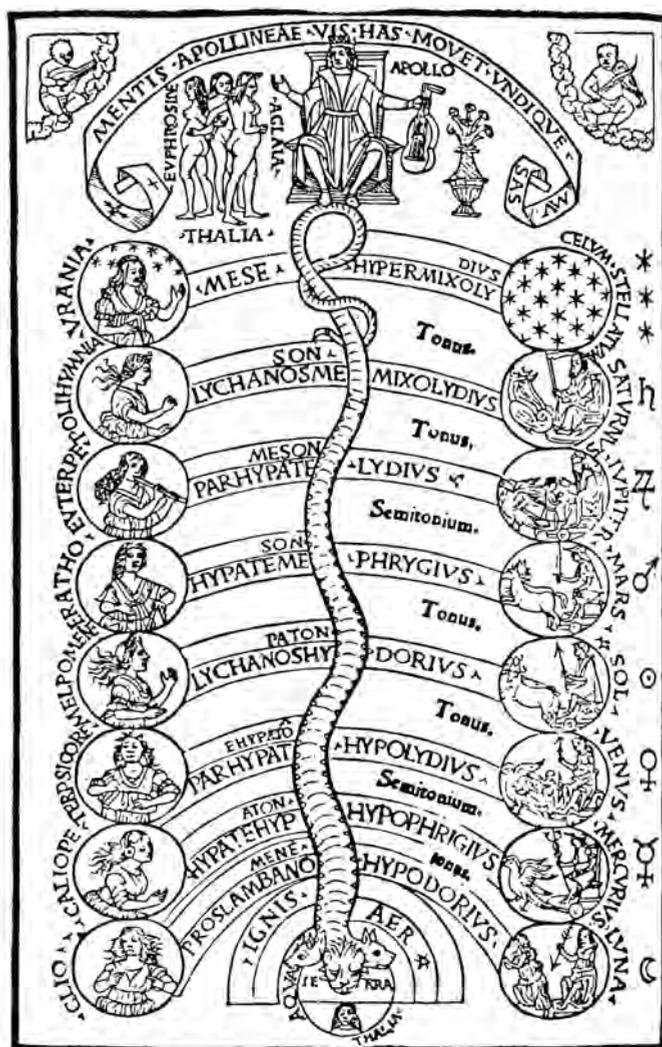


Immagine tratta da Franchino Gaffurio, *Practica musice; opera et impensa Joannis petri de Lomatio ...*, Mediolani, 1496; vedi infra nota 9.

Quando nel corso dei secoli XV-XVI si è cominciato a preferire gli intervalli di terza e sesta, i musicisti hanno adottato accordature differenti, secondo la c.d. scala temperata.

Nel 1558 d.C. Gioseffo Zarlino nel libro *Le Istitutioni harmoniche* propose di utilizzare gli intervalli consonanti della scala naturale, ossia, oltre alle quinte e quarte pitagoriche, le terze maggiori rappresentate dal rapporto 5/4 e quelle minori rappresentate dal rapporto 6/5. Il primo dei due intervalli compariva nel temperamento mesotonico adottato nel XVI secolo al posto della scala pitagorica come metodo di accordatura degli strumenti.

Il frontespizio che illustra il testo di Gaffurio¹⁷ presenta una interessantissima rappresentazione, che potremmo schematizzare come segue:

Tre Grazie ¹⁸ sfera celeste – Eufrosine – Laetitia sole – Aglaia – Splendor sfera sotterranea – Talia – Viriditas (adolescenza)		APOLLO = 1 (la forza dello spirito d'Apollo muove ovunque queste muse; parafrasi di Virgilio, <i>Eneide</i> , VI, 727 <i>mens agitat molem et magno se corpore miscet</i>)		Vaso di sei fiori (<i>virtù seminate nell'anima</i>) ¹⁹	
Nove Muse , figlie di Zeus e Mnemosine (nata da Gea – la Terra – e Urano – il Cielo –); l'Arte delle Muse è espressione del Pensiero, nasce dalla Memoria, fecondata dalla Luce Celeste, e abbraccia tutte le manifestazioni dello Spirito. Esiste un nesso anche con le Tre Grazie: da Eufrosine emana Urania, da Aglaia emana Melpomene, da Talia emana Thalia					
–	Urania (la celeste)	epica didascalica astronomia	8 ° cielo	sfera celeste: cielo stellato	Mese = La
–	Polimnia (la ricca di inni) (= memoria)	canto sacro e danza rituale arte divinatoria	7 ° cielo	saturno	LichanosMeson = Sol
	Euterpe (colei che rallegra)	poesia lirica e musica di flauti morale	6 ° cielo	giove	ParypateMeson = Fa
	Erato (colei che provoca nostalgia) (= analogia)	poesia amorosa geometria	5 ° cielo	martedì	HypateMeson = Mi
–	Melpomene (la cantante) (= meditazione)	tragedia arte della vita e della morte	4 ° cielo	sole	LichanosHypaton = Re
–	Tersicore (colei che si diletta nella danza) (= ammaestramento)	lirica corale e danza aritmetica	3 ° cielo	venere	ParypateHypaton = Do
	Calliope (colei che ha bella voce)	poesia epica ed elegiaca musica	2 ° cielo	mercurio	HypateHypaton = Si
	Clio (la glorificante) (= fama)	storiografia e canto epico magia	1 ° cielo	luna	Proslambanomenos = La
		Fuoco			
		Aria			
		Acqua			
		Terra			
–	Thalia (la festosa) (= capacità germinativa)	commedia agricoltura	-0-	sfera sotterranea : silenzio (si riteneva Thalia fosse sorda...)	

Con alcune differenze espone Zarlino le analogie musicali, ponendo Calliope in Terra e diversamente correlando le Muse e le note.

				intervallo		intervallo
-	Urania	8 ° cielo	sfera celeste	Mese = La	la-sol=1	LichanosHypaton = Re re-mi=1
-	Polimnia	7 ° cielo	Saturno	LichanosMeson = Sol ²⁰	sol-fa=1	HypateMeson = Mi mi-fa=1/2
	Tersicore	6 ° cielo	Giove	ParypateMeson = Fa	fa-mi=1/2	ParypateMeson = Fa fa-sol=1
	Clio	5 ° cielo	Marte	HypateMeson = Mi	mi-re=1	LichanosMeson = Sol sol-la=1
-	Melpomene	4 ° cielo	Sole	LichanosHypaton = Re	re-do=1	Mese = La la-ladiesis=1/2 (semitono minore)
-	Erato	3 ° cielo	Venere	ParypateHypaton = Do	do-si=1/2	TriteSynemmenon = Ladiesis do=1
	Euterpe	2 ° cielo	Mercurio	HypateHypaton = Si	si-la=1	ParaneteSynemmenon. (intona come Trited.)= Do do-re=1
	Thalia	1 ° cielo	Luna	Proslambanomenos = La		NeteSynemmenon (intona come ParaneteD.)= Re

* * *

Concludendo, se è vero che era nota la centralità del Fuoco tra iniziati, risulta evidente che la rappresentazione cosmologica di una Terra immobile e silente, ferma al centro del Cosmo, veniva ritenuta conforme al moto apparente degli astri e comunque utile a fungere da stimolo all'Uomo di Desiderio che volesse, ora come allora, intraprendere un percorso operativo, che inizia dalla Terra e porta in Cielo, corrispondente a sette stadi di crescita spirituale, da attraversare in questa vita, trasformando in ognuno un "carattere"²¹, per giungere all'ottavo cielo, dimora delle Anime pure, e al nono, la Sfera Divina.

L'operatività non va intesa riduttivamente come una attività nel mondo profano quanto come una vera e propria operazione di trasmutazione necessaria per ottenere la purificazione e giungere alla liberazione dal ciclo delle esistenze degli uomini: il filosofo segue un cammino di vita.

In sintesi il sistema cosmologico tolemaico accenna i passaggi essenziali di un cammino verso l'Immortalità (intesa come unione con la Divinità) acquisita in vita mediante l'Iniziazione ai Misteri, la Meditazione e la Conoscenza della Tradizione.

Il criterio su cui si basa è quello della corrispondenza tra le tre sfere dell'Essere: Dio - Cosmo - Uomo.

In termini più vicini ai contemporanei, traendo spunto dalla dottrina pitagorica esposta nei *Detti Aurei* e memore anche di quanto scrisse Dante Alighieri nella *Divina Commedia*, posso accennare alcune corrispondenze ulteriori²².

Si tratta di compiere un esercizio spirituale esoterico volto ad attuare in vita la palingenesi, intesa come trasformazione per andare verso la divinità, sciogliendo le catene che avvincono Intelletto, Anima e Corpo, durante la vita: ciascuno è

libero di operare per la propria salvezza secondo alcuni semplici regole.

Si inizia facendo silenzio in se stessi, dopo di ch  si procede eliminando l'ignoranza e trasformando i propri caratteri corrispondenti a ogni fase, cos  raggiungendo una vita pura, conforme alla Legge divina.

Pianeta	1 Luna	2 Mercurio	3 Venere	4 Sole	Marte	6 Giove	7 Saturno
carattere negativo – positivo	Incostanza, accidia – Sollecitudine	Invidia, malizia – Autostima e Adattabilit�	Lussuria – Purezza	Superbia – Umilt�	Ira – Mansuetudine	Gola – Operosit� secondo Giustizia	Avarizia e Prodigalit� – Temperanza
peculiarit� da moderare	crescita e decrescita ossia volubilit�	malizia, frode	impulsivit�	volont� di comando, violenza	audacia, avventatezza	concupiscenza, sregolatezza	possessivit�, egoismo
ipotesi di corrispondenza con le virt�							
Virt�	Fortezza ²³	Amicitia (Carit�)	Temperanza	Sapienza	Buon Consiglio (Prudenza)	Giustizia	Contemplazione e accettazione del destino (Fede e Speranza)
Fine	Forza di Volont�	Fratellanza	Amore	Saggezza	Bont�	Giustizia	Verit�

In primo luogo, qui in Terra, occorre creare il Silenzio esteriore, condizione indispensabile per ricercare la Pace interiore. Poi:

– sotto il cielo della Luna bisogna essere Uomini di Desiderio e liberamente determinare la propria Volont  a intraprendere il percorso: senza Forza di Volont  non si va da nessuna parte. Si comincia quindi imparando a moderar il sonno (e in generale contrastando l'accidia con una sana determinazione a conseguire quanto ci si propone);

– giunti a Mercurio, occorre comprendere che nessuno di noi   mai solo: siamo tutti fratelli. Il lavoro individuale   faticoso, ma nessuno pu  compierlo al nostro posto, cos  come non ci pu  giovare eseguire pedissequamente istruzioni ricevute da altri, dovendo ognuno trovare e percorrere la propria strada; ma dall'operato degli altri possiamo ricevere utili indizi. Serve comprendere, non in teoria ma nella prassi quotidiana, che Fratellanza   la sintesi che supera l'apparente contrasto tra Libert  ed Uguaglianza. Solo l'esercizio dell'Amicitia disinteressata aiuta a procedere nel cammino;

– grazie a Venere possiamo affinare il Senso estetico, in quanto il Bello conduce al Bene, esercitando la Temperanza: si procede col moderare la lussuria e in generale l'impulsivit ;

– la moderazione va praticata anche nelle fasi successive: sotto il Sole moderiamo la Violenza del Superbo, praticando l'Umilt ;

– con Marte moderiamo l'Ira dell'Avventato, imparando a coltivare la Prudenza di chi ben riflette prima di parlare ed agire;

– arrivati al cielo di Giove, moderiamo la Gola dello Sregolato, che ha sempre fame e si fa governare dal proprio stomaco, comportandoci secondo Giustizia;
 – infine, sotto il cielo di Saturno, moderiamo l’Avarizia dell’Egoista, avido di beni materiali e chiuso agli influssi dello Spirito, ricercando solo e sempre la Verità.

Tutto ciò non accade per caso, per una fortuna gratuita e inconsapevole.

Spetta a ognuno di noi decidere il senso della nostra vita²⁴.

Il risultato dipende da un lavoro giornaliero, basato sulla pratica della Meditazione (esperienza interiore indispensabile, all’epoca chiamata “Contemplazione”) preceduta da una accurata Anamnesi quotidiana, al mattino ed alla sera, lasciando spazio, accanto alla Ragione, all’Intuizione.

Notiamo che, a differenza di quanto ritenuto dagli Orfici, il Corpo non è la prigione dell’Anima da cui essa deve liberarsi; come desumiamo dal principio *mens sana in corpore sano*, l’ascesi non si ottiene con la mortificazione del corpo bensì con la sua spiritualizzazione: l’Uomo è Unità di Corpo, Anima e Intelletto, perciò occorre intervenire armonicamente su tutti e tre questi aspetti, senza reprimere nessuno di essi bensì integrandoli per giungere alla consapevolezza di Monade / Diade / Triade (*inizio/medio/fine*).

Non per niente il metodo triadico ricompare spesso, ad esempio nella collocazione del Sole al centro di due triadi planetarie o nella descrizione dell’Uomo.

<i>Soma</i>	passioni e desideri	corpo sensibile		corpo sensibile ed anima irascibile-concupiscibile sono dominati da Natura e Fato (<i>influssi dei pianeti</i>)
		anima	irascibile	
			concupiscibile	
<i>Logos</i>	ragione	anima	razionale	anima razionale e intelletto sono in grado di dominare le passioni e i desideri e perciò liberi di orientarsi al divino
<i>Nous</i>	intelletto intuitivo sovrarazionale			

Ci fermiamo alle prime sette sfere planetarie; per quanto riguarda i Cieli superiori, si tratta di esperienze iniziatiche di rivelazione luminosa del divino, su cui regna il silenzio in quanto inesprimibili. Possiamo solo accennare che passare dalla Diade alla Triade significa trascendere la dualità e reintegrare la Monade.

•
• •
• • •
• • • •

Note

¹ Scritti con l'unica intenzione di riepilogare alcuni spunti colti in molteplici discipline, recepiti per diletto. Gli aspetti omessi restano innumerevoli, come le lacune; onde stimolare la riflessione si evidenziano solo alcune peculiarità, anche se ne andrebbero esplorate anche altre, basti pensare alle connessioni planetarie con le Divinità Egizie e i nessi stabiliti nel far di conto tra Seth, Horus, Osiris, Isis e Nephthys con le dita della mano, rispettivamente pollice, indice, medio, anulare e mignolo.

² Cicerone parla di nove sfere, la prima delle quali è la Terra, e l'ultima quella delle stelle fisse, senza distinguere nono cielo e cintura di fuoco come accadrà nei secoli successivi. Cfr. Cicerone, *De re publica*, libro VI, "Il sogno di Scipione", capp. IV-V: ...*Guarda: tutto l'universo è costituito di nove circoli o, per dire meglio, sfere, di cui la più vasta, il cielo delle stelle fisse, abbraccia tutti gli altri cieli e s'identifica con la divinità stessa, che tutto contiene e governa. In questo cielo sono infisse le stelle che compiono i loro giri con eterno corso, mentre al di sotto ruotano con movimento inverso i sette cieli planetari. Il più lontano di essi ... è ... Saturno. Viene quindi ... Giove, che esercita un benefico influsso sul genere umano, e poi quell'astro rosseggiante e funesto, che voi chiamate Marte. Occupa quasi la posizione mediana il cielo del Sole, che è guida, capo, moderatore di tutti gli astri, anima e principio regolatore dell'universo, il cui immenso fulgore irraggia e inonda tutto il creato. Lo seguono, come satelliti, ... Venere e Mercurio, e nell'ultimo cielo, illuminata dai raggi del sole, ruota la luna. Al di sotto tutto è mortale e caduco, eccetto gli animi, che al genere umano sono dati in dono dagli dei; al di sopra della Luna tutto è eterno. La Terra poi, che nel sistema delle sfere è in posizione mediana e al nono posto, è immobile e al centro dell'universo... Cos'è questo suono così forte e tuttavia così dolce che riempie le mie orecchie? ... è l'accordo di tonalità diverse, ma regolate da rapporti costanti, che nasce dal movimento e dalla vibrazione delle sfere celesti, alternando armonicamente i toni acuti con i toni bassi, produce questa musica variamente modulata ... la sfera delle stelle fisse, che è la più alta e ruota più velocemente, produce il suono più acuto e vibrante; mentre la sfera della luna, che è la più bassa, e quindi la più lenta, emette il suono più grave: la Terra infatti, che rimane immobile al nono posto, è sempre fissa nella sua posizione... Le otto sfere, di cui due hanno la stessa velocità, producono quindi sette suoni di diversa tonalità; e quel numero è, per così dire, il vincolo che tiene unite tutte le cose...*

³ Il mondo è un animale unico, di cui tutte le parti, quali ne siano le distanze, sono legate tra loro in maniera necessaria, diceva Giamblico. Anzi i pianeti non solo erano ritenuti vere e proprie immagini degli Dei, ma apparivano dotati di particolari influssi; ad esempio Saturno aveva una influenza condensatrice e nella materia generava il freddo, mentre Marte aveva una influenza motrice e generava calore (cfr. Giamblico, *De mysteriis, passim*).

Nell'antico Egitto, in cui il calendario lunare si ipotizza sia stato utilizzato sin dall'inizio del periodo Protodinastico (3.500 a.C.) e nei secoli successivi perfezionato ancorandolo all'annuale levata eliacca mattutina di Sirio (Sopedet, per i Greci Sothis), l'anno era basato sul conto delle lune, con dodici mesi – divisi in tre stagioni e composti ognuno di 29 o 30 giorni – e l'aggiunta ogni 3/2 anni di un tredicesimo mese intercalare in modo che l'anno iniziasse all'alba del giorno della levata eliacca mattutina di Sirio. Quindi l'anno era basato sul numero delle lune e non su un numero fisso di giorni, fino a quando è stato introdotto il calendario civile, basato su 365 giorni suddivisi in 12 mesi di 30 giorni con l'aggiunta alla fine di 5 giorni, chiamati epagomeni dai Greci. Oltre alla Terra (*Geb, divinità maschile*), al Cielo (*Nut, divinità femminile*), al Sole (*come Ra Dio*

solare o come Hor-Akhti, Horus dei due orizzonti, il Sole allo zenit, un aspetto di Horus, oppure Hor-Behedet, Horus di Behedet ossia Horus di Edfu, il Sole alato primordiale), alla Luna – Iah (correlata agli Dei Isis e Thoth) e alle stelle Orione (impersona l'Anima di Osiris defunto) e Sirio (correlata a Isis), sono stati classificati sin dai tempi delle prime dinastie altri cinque pianeti, in un ordine diverso da quello greco-romano (come testimoniano il soffitto astronomico del *Ramesseum*, risalente circa al 1.300 a.C., o le decorazioni di alcune tombe): Giove – detto la stella risplendente o il servitore del sud (nominato come *Horuepshetaul celeste distesa illuminante le due terre, Seba-resit-pet stella meridionale del cielo, Seba-shemsu-en-pet stella seguace del cielo; un aspetto di Horus, raffigurato da una divinità con la testa di falco in piedi su una barca e una stella in testa*), Saturno – la stella orientale che attraversa il cielo (ossia stella dell'occidente?) oppure Horkapet, Horo Toro del Cielo (un altro aspetto di Horus, raffigurato anch'esso con la testa di falcone in piedi su una barca e una stella in testa), Marte – Horus all'orizzonte o Horus il rosso (*Hordesher, raffigurato come i precedenti, caratterizzato dal colore rossastro e dal moto a volte retrogrado rispetto agli altri pianeti*), Mercurio – il servitore del nord (inizialmente rappresentava il servitore del nord, un altro aspetto di Horus raffigurato come i precedenti; in seguito è stato distinto tra stella del mattino e della sera con due specifiche caratterizzazioni: al mattino un Dio non ben identificato, forse un altro aspetto di Horus; invece al crepuscolo era chiamato *Sebeg* ossia stella di Seth) e Venere, che ha sempre avuto una doppia identità, al mattino Tiu-Nutiri (il Dio che annuncia nel sorgere del Sole la rinascita di Osiride, raffigurato da un airone con una stella sulla testa, da noi conosciuto come *Lucifero*) ed alla sera Uati (che accoglie il Sole declinante in procinto di diventare Osiride; da noi detto *Vespero*) od anche definita come Hathor (la dea mucca dell'amore spirituale) e Bastet (la dea gatto dell'amore fisico).

Altre raffigurazioni posteriori di età ellenistica, come lo zodiaco di Dendera, pare recepiscano aspetti di derivazione babilonese.

È opinione diffusa che il calendario lunare diviso in quattro settimane di sette giorni fosse diffuso sin dall'antichità in Caldea.

Come nota G. Schiaparelli negli *Scritti sulla storia dell'astronomia antica*, tomo I, p. 80, pare che al tempo dei Babilonesi i giorni 7, 14, 21 e 28 di ogni luna fossero nefasti ed occorresse celebrare certi riti, ma che risalga solo ai tempi di Tolomeo l'attribuzione a ciascun giorno della settimana di uno dei sette astri erranti (pianeti) visibili ad occhio nudo dalla Terra: Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno e Sole.

Risale dunque all'epoca tolemaica l'uso della settimana con i nomi dei giorni di cui ci serviamo attualmente.

In effetti anche il Calendario nella Grecia classica e nella Roma antica non era basato sulla settimana e la conoscenza delle divinità planetarie si è diffusa nel mondo greco-romano solo in seguito: verso il I secolo d.C. cita *Lunae cursum stellarumque septem imagines* Petronio (nel *Satyricon*, 30), mentre solo al tempo dell'imperatore Costantino (Dione Cassio, *Storia Romana*, XXXVII, 18), dopo il trionfo del Cristianesimo, la settimana è stata metodicamente utilizzata nel Calendario civile.

La correlazione tra Pianeti e Divinità ha dunque caratteri propri in ogni Civiltà; presso i Greci l'introduzione dei nomi delle Divinità pare di derivazione Caldea e comunque posteriore al IV secolo; anteriormente Luna era denominata "Selene" (Σελήνη), Mercurio "il radiante o scintillante" (Στίλβων), Venere al mattino "Lucifero" (Φωσφόρος, *Phosphoros*, portatore di luce) e alla sera "Vespero" (Ἑσπερος, *Hesperos*, figlio di Eos, l'Aurora), Sole "Elios", Marte "l'ardente" (Πυρόεις), Giove "il luminoso" (*Phaeton*, Φαέτων), Saturno "lo splendente" (*Phainon*, Φαίνων).

Il riferimento ai sette giorni della settimana risale ad epoca ancora più tarda, quando i Romani modificano il calendario civile, fino allora basato su altri criteri (il *nundinum*, giorno di mercato, nell'antica Roma cadeva ogni otto giorni, nove contando anche primo e ultimo).

Ciò nonostante i Greci individuarono tra i pianeti ed i fenomeni fisici delle relazioni tra cui i sette suoni; la scuola di Pitagora stabilì un rapporto geometrico di toni e diapason musicali con il numero e la distanza stessa tra i pianeti (Plinio, *N.H.* II, 20: Pitagora, credendo il Mondo disposto secondo le leggi della Musica, denotò col nome di tono l'intervallo che passa tra la Luna e la Terra. Dalla Luna sino a Mercurio egli trovò la metà di detto intervallo e l'altra metà da questo pianeta a Venere. Da Venere al Sole un intervallo e mezzo e dal Sole a Marte un intervallo intero, cioè la distanza dalla Terra alla Luna. Da Marte a Giove mezzo intervallo ed altro mezzo da Giove a Saturno, da cui, per giungere allo zodiaco, vi resta ancora un intervallo e mezzo. Così i sette toni, che sono detti il diapason armonico, costituiscono la distribuzione dell'universalità delle cose. Aggiunge il detto Pitagora che Saturno segue il modo dorico, Giove il frigio) (sul diapason e gli intervalli, vedi la correzione in nota 20 in fondo).

⁴ Graficamente andrebbero riportati tre segni e uno spazio vuoto: O rappresenta la Luna Piena, ☽ la Luna Calante, e la Falce con gobba a ponente la Luna Crescente, restando vuoto il riferimento all'invisibile Luna Nuova.

⁵ L'antica Dea Madre in Grecia nell'età classica assume diversi nomi: Era, Gaia, Rea – la madre degli Dei – e Artemide Trivia, vergine e triforme (in Terra Artemide – Luna crescente –, in Cielo Selene – Luna piena – e agli Inferi Ecate o Zeà – Luna calante –; senza dimenticare che a sua volta Ecate era rappresentata in triplice forma, celeste, terrestre e marina).

⁶ Aspetto “positivo” dell'ira è ritenuto usualmente il coraggio; preferisco la caratterizzazione come mansuetudine in quanto sottolinea la preponderanza del buon consiglio nell'affrontare le vicende della vita. Del resto il coraggio è propriamente una dote della forza, virtù della volontà incrollabile complementare all'incostanza lunare.

⁷ Cfr. *L'Acacia*, 1982 N. 9 e 1983 N. 13, nonché il contributo del Collegio Castrum Vetranum, *L'Acacia*, 1992, N. 22-23.

⁸ Gli astri si manifestano alla vista con delle colorazioni sensibilmente distinte; *suus cuique color est*, dice Plinio (*Naturalis Historia*, II, 16-18; *ciascun pianeta ha un colore suo particolare; Saturno è candido; Giove è chiaro; Marte è igneo; Lucifero è rovente; Vespero è brillante; Mercurio è irraggiante; la Luna è blanda; il Sole al nascere è ardente ma poi diviene irraggiante*) ed a ciascun astro è assegnata una materia di colore analogo, solitamente il piombo a Saturno, l'*electrum* – lega di oro e argento considerata all'epoca un metallo – e poi lo stagno a Giove, il ferro a Marte, l'oro al Sole, il bronzo o rame a Venere, lo stagno e poi l'argento vivo a Mercurio, l'argento alla Luna (cfr. Proclo nel *Commentario al Timeo di Platone*, 14 C “Il Sole produce l'oro, la Luna l'argento, Saturno il piombo, e Marte il ferro”).

⁹ Tradizione di ispirazione pitagorica. Cfr. l'incisione di Franchino Gaffurio (*Practica musice*, 1496) che raffigura Apollo, le Muse, le sfere planetarie e i rapporti musicali.

¹⁰ G. Zarlino, *Istitutioni harmoniche*, ed. 1573, p. 120.

¹¹ Eseguendo brani musicali con un solo strumento o cantati da un solista non è indispensabile una nota univoca di riferimento. Il contrario accade in caso di brani a più strumenti o voci, ove l'accordatura è indispensabile. Negli ultimi secoli con l'incremento delle orchestre (basti pensare a quelle richieste nelle sinfonie di Wagner) è stato definito uno standard sempre più acuto, nonostante la tradizione musicale solitamente (cfr. Mozart, Verdi etc.) non eccedesse una frequenza di 432 Htz; nel 1858 il c.d. diapason naturale ossia il LA centrale della terza ottava del pianoforte è stato

convenzionalmente fissato al valore di 435 Hertz dall'Accademia delle Scienze di Parigi e poi è stato aumentato a 440 Htz dall'American Standards Association nel 1936.

La scala pitagorica contiene solo due tipi di intervalli tra i gradi consecutivi della scala: il tono pitagorico (es. Re-Mi pari a circa 204 cent) e il semitono pitagorico, o limma, (es. Mi-Fa pari a circa 90 cent); tutti gli intervalli di ottava e quinta contenuti nella scala sono perfettamente consonanti perché coincidono con i rapporti semplici 3:2 e 2:1 della scala naturale essendo l'intervallo di quinta il criterio con cui è stata generata l'intera scala.

Scala diatonica pitagorica			
nota	rapporto	frequenza (Hz)	cent
Do	1:1	261.6	0
Re	9:8	294.3	204
Mi	81:64	331.1	408
Fa	4:3	348.8	498
Sol	3:2	392.4	702
La	27:16	441.5	906
Si	243:128	496.7	1110
Do	2:1	523.2	1200

Riepilogando le differenze nell'accordatura tra i diversi sistemi, possiamo notare quanto segue:

C = DO	D = RE	E = MI	F = FA	G = SOL	A = LA	B = SI	C = DO
Scala pitagorica (intervalli di tono esattamente uguali, di mezzo tono mi/fa e si/do, aggiunte 5 corde per semitoni, totale 12 corde in progressione geometrica): compaiono solo rapporti 1-2-3-4							
1	8/9	64/81	3/4	2/3	16/27	128/243	1/2
	2 ³ /3 ²	2 ⁶ /3 ⁴	3/4	2/3	2 ⁴ /3 ³	2 ⁷ /3 ⁵	1/2
Intonazione 0	204	408	498	702	906	1.110	1.200
Intervallo	204	204	90	204	204	204	90
Scala naturale o cromatica (ottava costituita da sette note con intervalli di tono approssimativamente uguali) – Archita – Zarlino							
1	8/9	4/5	3/4	2/3	3/5	8/15	1/2
f 1 in Htz	9/8 f = 1,125	5/4 f	4/3 f	3/2 f	5/3 f	15/8 f	16/8 f
Intonazione 0	204	386	498	702	884	1.088	1.200
Intervallo	204	182	112	204	182	204	112
Scala temperata (vedi Bach; ottava costituita da 12 semitoni sempre uguali, due tra ogni nota eccetto tra mi e fa e tra si e do, per cui l'intervallo di un semitono è pari alla radice di 2 alla 12 = 1,05946)							
1	200	400	500	700	900	1.100	1.200
f 1 in Htz	1,05946*2=1,122						
Intonazione 0	200	400	500	700	900	1.100	1.200
Intervallo	200	200	100	200	200	200	100

Mi perdoneranno fisici e musicologi questa appassionata invasione di campo, ben conscio dei limiti propri dei dilettanti.

¹² Tradizionalmente il senso è discendente, ritenendo che la Luna produca il suono più acuto in quanto ruota più velocemente nel suo ciclo, mentre il suono più grave è attribuito al Sommo Cielo (cfr. Zarlino, *Ist. Harmon. I*, capp. 6 e 29).

Al contrario l'immagine del Gaffurio (vedi *supra* nel testo), seguendo Cicerone (cfr. *supra* nota 2), adotta il senso inverso, più acuto all'ascendere i Cieli, attribuendo alla Luna il suono più grave.

¹³ Cfr. *L'Acacia*, 1980, NN. 1 e 2. Questa la sequenza proposta: 2 DO Marte; 4 RE Giove; 6 MI Saturno; 1 FA Luna; 3 SOL Mercurio; 5 LA Venere; 7 SI Sole.

¹⁴ In Occidente dal XVII secolo è stata adottata una unica scala tonale, rappresentata sul pentagramma.

Precedentemente, come accade ancora nel resto del Mondo, le note erano organizzate in molteplici scale modali.

Nell'antica Grecia le scale, denominate Armonie, erano formate da due piccole scale scomponibili chiamate tetracordi, in quanto composte da quattro suoni ciascuna e separate da un intervallo di tono denominato diazeusi (= separazione), la cui peculiarità era di essere discendenti (in quanto lasciate cadere dagli Dei dell'Olimpo) con il primo e il quarto suono fisso ed i due intermedi mobili. Il modo preferito era quello Ionico o quello Dorico (cfr. Platone, *Respublica* III, 398 e ss.), utile a infondere coraggio e senso del dovere; il modo Frigio stimolava una sana allegria e equilibrato svago; il modo Lidio era ritenuto trasgressivo e dannoso alla gioventù. Il Sistema Perfetto, illustrato da Euclide nel IV sec. a.C., era formato dall'armonia (MI-RE-DO-SI + LA-SOL-FA-MI) con l'aggiunta (sinafe) di un tetracordo acuto (detto hyperboleon "eccellente" e formato da LA-SOL-FA-MI sopra il rigo secondo l'odierna notazione musicale; MI era la sinafe) e uno grave (detto hypaton "principale" e formato da MI-RE-DO-SI, MI era la sinafe), e chiuso da una nota aggiunta (detta proslambanōmenos, LA sotto il rigo).

Consideriamo le corrispondenze secondo Gaffurio:

			1° tetracordo				2° tetracordo									
Hyperboleon			diazeugmenon ("disgiunto")				meson ("medio")				hypaton					
ne- te h.	para- nete h.	trite h.	nete d.	para- nete d.	trite d.	paramese	d i a z e u s i	mese	lichanos m.	pary- pate m.	hypate m.	lichanos h.	parypate h.	hy- pate h.	proslam- banōme- nos	
			sinafe													
								Urania	Polimnia	Euter- pe	Erato	Melpo- mene	Tersico- re	Cal- lioipe	Clio	
LA	SOL	FA	MI	RE	DO	SI		LA	SOL	FA	MI	RE	DO	SI	LA	

Notiamo che tra ogni nota l'intervallo è di un tono, tranne che tra FA/MI e DO/SI. A seconda della nota di partenza (dipendente dal modo musicale prescelto) cambia ovviamente la posizione, all'interno della scala, dei semitoni (maggiori e minori) pitagorici.

Troviamo in Platone, *Respublica* III, 398 e ss. solo delle generiche definizioni: essendo andata dispersa la quasi totalità del patrimonio musicale greco arcaico e di età classica, non conosciamo i caratteri specifici di ogni singola "harmonia" come era suonata nel VI-V sec. a.C.; possiamo ipotizzare che il tetracordo dorico fosse composto da quattro suoni di genere diatonico in senso discendente dall'acuto al grave con intervalli di un tono, un tono e un semitono, formanti tra la prima nota e la quarta un intervallo di quarta giusta. Le alterazioni delle due note mediane davano luogo ai più vari intervalli dei generi cromatico ed enarmonico descritti nel testo. Si ritiene derivino dall'Asia altri tetracordi, caratterizzati dall'aver il semitono non più al grave, in particolare dalla Frigia quello formato da intervalli di un tono, un semitono e un tono (semitono al centro), e dalla Lidia quello con un semitono, un tono e un tono (semitono all'acuto). Successivamente le denominazioni delle antiche "harmoniai", non più eseguite in epoca ellenistico-romana, sono state utilizzate per indicare i "tónoi", ossia quelle scale di note che si differenziavano per le altezze relative dei suoni all'interno del c.d. sistema perfetto in due ottave e che troveremo descritte nelle tavole di notazione in epoca romana.

Riepilogo di alcuni dei “modi”			
Denominazione	I° tetracordo	II° tetracordo	nota iniziale
Ionico	Do-Si-La-Sol	Fa-Mi-Re-Do	Do
Dorico	Re-Do-Si-La	SoL-Fa-Mi-Re	Re
Frigio	Mi-Re-Do-Si	La-Sol-Fa-Mi	Mi
Lidio	Fa-Mi-Re-Do	Si-La-Sol-Fa	Fa
Missolidio	SoL-Fa-Mi-Re	Do-Si-LA-Sol	Sol
Eolio	La-Sol-Fa-Mi	Re-Do-Si-La	La
Locrio	Si-LA-Sol-Fa	Mi-Re-Do-Si	Si

¹⁵ Cfr. *amplius* Árpád Szabó, *L'Acacia*, 1985 N. 18.

¹⁶ *Ianus*, forma maschile, solare, di Diana (femminile, lunare).

¹⁷ Per Gaffurio (vedi *supra* nota 9) l'intervallo di $\frac{1}{2}$ tono esige SI e DO tra 2° e 3° cielo e MI e FA tra 5° e 6° cielo, essendo di un tono tra le altre note, in scala ascendente al progredire dell'ascesa nei cieli, pertanto indico la notazione corrispondente. Ad Apollo e al Sole Gaffurio associa l'unico modo ritenuto puro, quello dorico.

¹⁸ Cfr. per la traduzione dei nomi Marsilio Ficino, *De amore*, V, II.

¹⁹ Al centro Apollo, alla sua destra le Tre Grazie e alla sua sinistra il vaso di fiori ossia il quaternario, l'essenza materiale associata da Macrobio (*Commentarii in Somnium Scipionis*, I, XII) al crater celeste, attraverso il quale discende lo spirito divino. La raffigurazione è tradizionale: già nell'Inno a Helios di Giuliano (*Orationes*, IV, 146 C-D, 148 D) le Tre Grazie danzano in cielo sotto la guida di Apollo, mentre il Dio anima le sfere con la musica.

Analogamente nella *Primavera* di Botticelli Venere è tra le Grazie e Flora, sue manifestazioni spirituali le prime e sensuale l'altra.

In sintesi si allude all'animazione musicale della materia. I sei fiori indicano le sei Muse seminate nel vaso da Apollo ossia Clio, Calliope, Tersicore, Erato, Euterpe e Polimnia (le altre tre sono emanate dalle Grazie).

²⁰ Non è chiaro se il senso tonale nell'ascendere i cieli debba essere ascendente oppure discendente: dipende se si ritiene che le note scendessero dal Cielo ed il cielo superiore fosse di suono più acuto e quello inferiore più grave (cfr. Cicerone, *supra*, nota 2), ovvero che i pianeti dei cieli minori ruotassero più velocemente producendo suoni più acuti. Alcuni (cfr. *amplius* Zarlino, *Ist. Harmon.* I, capp. 6 e 29 e *supra* nota 10) preferiscono attribuire la nota acuta alla Luna e quella grave (HypateMeson = SI) a Saturno, altri la più grave alla Luna, ritenendo muta la Terra. Ovviamente ogni modifica della corrispondenza tonale può comportare un corrispondente mutamento della posizione dell'intervallo di tono e semitono tra i cieli. Non va peraltro dimenticato che nell'antichità greco-romana i semitoni potevano essere diversi, maggiori o minori, non erano tutti uguali come nella moderna notazione, ed occorre un semitono maggiore ed uno minore per fare un esatto intervallo di tono. Piuttosto erano importanti i riferimenti all'ottava (diapason), quarta (diatessaron, pari a due toni e un semitono) e quinta (diapente, pari a tre toni e un semitono). Del resto i Pitagorici pare ponessero un intervallo di tono tra Terra e Luna, di un semitono maggiore tra Luna e Mercurio, di un semitono minore tra Mercurio e Venere, di un tono con semitono minore tra Venere e Sole, di un tono tra Sole e Marte, di un semitono minore tra Marte e Giove, di un semitono maggiore tra Giove e Saturno e di un semitono minore tra Saturno e le Stelle Fisse, con intervalli di quarta (diatessaron, 2 toni e 1 semitono) tra Luna e Sole (es. in senso discendente DO-SOL) e tra Sole e Stelle Fisse (es. SOLRE), quinta (diapente, 3 toni e un semitono) tra Terra (peraltro ritenuta

muta) e Sole (es. RE-SOL) e ottava (diapason, 5 toni e 2 semitoni minori) tra Terra e Stelle Fisse (RE2-RE1), realizzando una scala discendente che potrebbe assomigliare (semplificando, senza distinguere tra semitoni maggiori e minori) ai suoni RE-DO-SI-LA#-SOL-FA-MI-RE#-RE. Riguardo al testo della citazione tratta da Plinio, *Naturalis Historia*, II, 20, *supra* in nota 3, pare debba essere emendato in quanto il diapason è costituito da 5 toni e 2 semitoni per un totale di sette note e sei toni, non sette; dunque o non si conta il tono tra Luna e la sorda Terra, che non produce suono, oppure si deve ritenere vi sia solo mezzo tono, non uno e mezzo, tra Saturno e Stelle Fisse.

²¹ Trasformazione di ogni carattere col complementare, sempre compresente, evitando ogni semplicistica rimozione e classificazione di alcuni di essi come “peccati”, nozione del tutto estranea alla mentalità degli Antichi.

²² Tradizionalmente, come riporta Macrobio nel *Commento al Sonno di Scipione*, I, XII, 14, si associavano a Saturno raziocinio (*logistikon* ossia la scienza teoretica del calcolo) e intelligenza (*theoretikon* ossia la contemplazione), a Giove la volontà d’agire (*praktikon* ossia l’operosità), a Marte l’ardore dell’animosità (*thumikon* ossia il carattere passionale e irascibile), al Sole la capacità di percepire coi sensi (*aisthetikon* ossia la facoltà percettiva) e di opinare (*phantastikon* ossia l’immaginazione), a Venere il desiderio (*epithumetikon* ossia la facoltà di desiderare), a Mercurio la capacità di esprimersi (*ermeneutikon* ossia l’arte di interpretare), alla Luna la crescita e decrescita di corpi e piante (*phutikon* ossia la forza vegetativa).

²³ Notoriamente erano cinque, non sette, le Virtù pitagoriche: Fortezza (in senso pitagorico ossia la Volontà incrollabile; *amplius* cfr. *L’Acacia*, 1998, N. 1), Giustizia, Sagezza, Temperanza e *Philia* ossia Amicizia.

²⁴ Cfr. il pitagorico Pico Della Mirandola, *De hominis dignitate*: “... Ti ho collocato al centro del mondo perché potessi così contemplare più comodamente tutto quanto è nel mondo. Non ti ho fatto del tutto né celeste né terreno, né mortale, né immortale, perché tu possa plasmarti, libero artefice di te stesso, conforme a quel modello che ti sembrerà migliore. Potrai degenerare sino alle cose inferiori, i bruti, e potrai rigenerarti, se vuoi, sino alle creature superne, alle divine...”.

Sul duplice senso, ascendente e discendente, ravvisabile nel Cosmo e particolarmente nelle porte solstiziali, cfr. *amplius* Sigfrido Höbel, *L’Acacia*, 1990, N. 14/15, pp. 13-15.

Pagina a fronte:

Giovanni Girolamo Frezza, Lucifer [la stella del mattino],
incisione da disegno di Pietro de Petris da affresco di Francesco Albani, 1704



LA RAGIONE DI LUCIFERO

Moreno Neri

È noto che i Lavori rituali dell'Ordine si aprono a Mezzogiorno (= Sud) e si chiudono a Mezzanotte (= Nord).

Diversamente i Lavori del nostro Rito *riprendono* quando “la stella del mattino è già visibile” e *si sospendono* “quando il sole tramonta e nel cielo appare la stella della sera”.

In entrambi i casi, l'apertura e la chiusura dei Lavori scandiscono un tempo *altro* da quello profano, un tempo sacro che è circoscritto e separato da quello profano di cui si fa esperienza, un tempo sospeso e “incantato”, del tutto scollegato dalle aritmie del tempo della storicità unidirezionale dimentico della ciclicità cosmica.

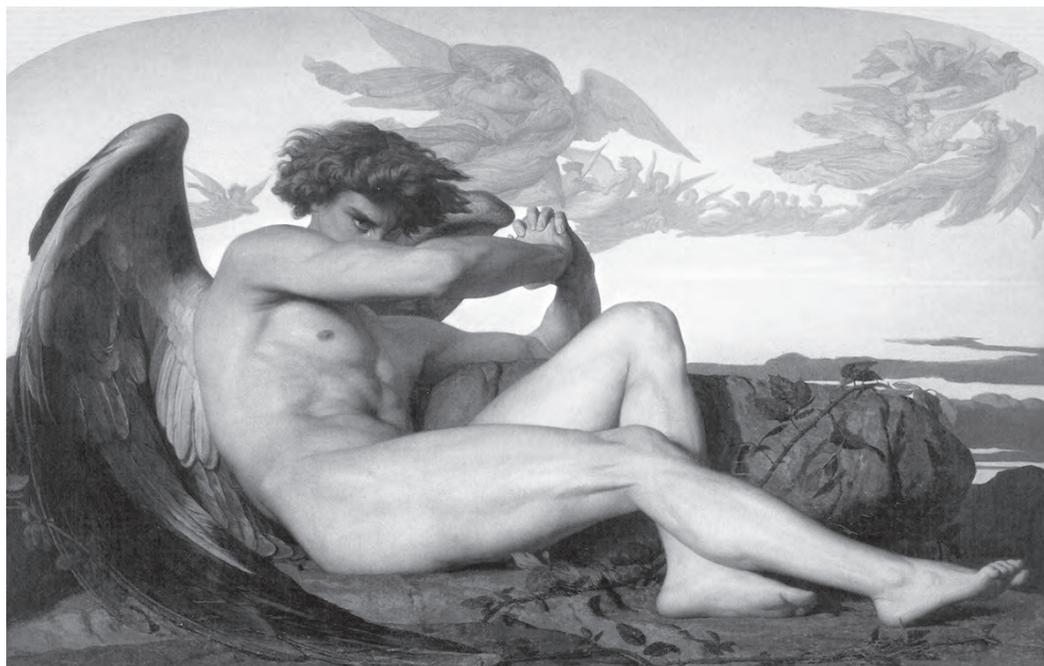
In entrambi i casi abbiamo a che fare, va da sé, con un tempo cosmico (come si è detto) in senso solare, vale a dire nel senso delle lancette di un orologio (e prima ancora dell'ombra di una meridiana) ovvero *destrorso*.

Ma nel caso dell'Ordine il senso che dallo Zenit al Nadir è qualificato, in termini di spazio-tempo, in modo verticale, nel Rito lo spazio-tempo da Oriente a Occidente è, diversamente, qualificato in senso orizzontale.

Vale a dire che, mentre nell'Ordine i Lavori si aprono allegoricamente a Mezzogiorno e si chiudono a Mezzanotte a voler significare che il Libero Muratore si trova a metà della sua professione e dovrà lavorare senza posa fino alla sua ultima ora quando la luce non risplende più su di lui, i Lavori del Maestro Architetto si



William Blake, *Satan Arousing the Rebel Angels*, *acquarello*, 1808



Alexandre Cabanel, L'ange déchu, olio su tela, 1847, Musée Fabre, Montpellier

svolgono da Est a Ovest, passando per il Sud, su un piano orizzontale, dall'alba al tramonto passando per lo Zenit, sempre in piena luce, avendo ormai superato e abbandonato per sempre le tenebre, o in altre parole il principio di dualità.

Non solo. Mentre i Lavori del Libero Muratore nel rituale dell'Ordine sono sottoposti a un tempo invariabile di 12 ore (da Mezzogiorno a Mezzanotte), i Lavori del Maestro Architetto sono ispirati al tempo variabile del tradizionale ciclo, universale e cosmico, delle quattro fasi o meglio età o *yuga*. Come è infatti noto la durata del giorno uguale a quella della notte si verifica nel giorno dell'Equinozio di Primavera e in quello dell'Equinozio d'Autunno. Trascorso l'Equinozio di Primavera, la durata del giorno diventa sempre più lunga e diventa massima al Solstizio d'Estate. La situazione opposta si verifica invece a partire dall'Equinozio di Autunno, periodo nel quale la durata della luce del giorno diventa sempre più breve e minima al Solstizio d'Inverno.

D'altra parte questa variabilità simbolica del tempo dei Lavori va associata, sotto il profilo geografico/geometrico/geodetico, ossia della misurazione dello spazio, all'aggiunta nel nostro rituale ai tradizionali Strumenti di Lavoro – Squadra, Compasso, Regolo, Filo a piombo – di Compasso proporzionale e mezzo Cerchio graduato. Quest'ultimo è stato utilizzato sin dall'antichità e tradizionalmente adoperato per misurare due punti di una costa o la posizione di un astro e

dell'orizzonte; il primo, il Compasso proporzionale, è invece un'invenzione della prima modernità e va considerato come il primo vero strumento di calcolo della storia dell'umanità. Ora allo stesso modo in cui "Il Maestro Architetto non usa gli stessi strumenti del Maestro Libero Muratore perché la sua opera armonica è il frutto della libera creatività, testimonianza delle proprie doti e capacità, alle quali è pervenuto attraverso una costante ricerca interiore", così il Maestro Architetto trasvola nella variabilità del ciclo del tempo anche per la ragione che "Il Maestro Architetto non ha età perché rappresenta la continuità della Tradizione Massonica".

La migliore descrizione che abbiamo, nonché una delle prime che ci restano, della "stella del mattino" e della "stella della sera", si deve a Cicerone, rappresentante della Tradizione romana e profondo conoscitore di quella greca:

Infima est quinque errantium terraeque proxima stella Veneris, quae Φωσφόρος Graece Lucifer Latine dicitur cum antegreditur solem, cum subsequitur autem Έσπερος; ea cursum anno conficit et latitudinem lustrans signiferi orbis et longitudinem, quod idem faciunt stellae superiores, neque umquam ab sole duorum signorum intervallo longius discedit tum antecedens tum subsequens¹.

La stella del mattino denominata anche "torcia dell'aurora", corrisponde alla divinità greca Phosphoros – o Eosforos –, figlio di Eos (l'aurora) e del titano Astreo (il crepuscolo o, secondo alcuni, il cielo stellato). In entrambi i casi, Lucifero o Phosphoros portano tra le mani una torcia, precedendo l'alba. Lucifero *candens* e Vespero *refulgens* come li definisce Plinio (*Naturalis Historia* II, 16, 18), "incandescente" e "splendente" nei suoi due aspetti mattutino e serale, anticipano il primo il sole, sorgendo prima dell'alba, ed è come un altro sole che fa affrettare il giorno, mentre il secondo, quando splende dopo il tramonto prolunga la luce e interpreta la luna.

Degno di nota per il Maestro Architetto è osservare che secondo alcuni è stato Pitagora il primo (e, secondo Diogene Laerzio, Parmenide) a scoprire che Lucifero e Vespero fossero il medesimo astro.

¹ Cicerone, *de natura deorum* II, 20, 53: "Il più basso dei cinque pianeti e il più vicino alla terra è la stella di Venere, detta in greco Φωσφόρος (*Phosphoros*) e in latino Lucifero, quando precede il sole, quando invece lo segue Vespero (in greco *Esperos*); essa compie il suo percorso nel giro di un anno [in realtà circa sette mesi e mezzo: 224 giorni, 16 ore e 49 minuti] attraverso l'orbita delle costellazioni sia nel senso della latitudine sia in quello della longitudine, esattamente come le stelle che si trovano al di sopra di lei, e non si allontana mai dal sole di un intervallo superiore a quello di due costellazioni [mai più di 47 gradi] pur alternando fasi in cui precede il sole con fasi in cui lo segue".



Giovanni Girolamo Frezza, Hesperus [la stella della sera],
 incisione da disegno di Pietro de Petris da affresco di Francesco Albani, 1704

Il Maestro Architetto dovrà anche essere edotto che l'equivalenza Lucifero = Satana non è assolutamente manifesta nel Nuovo Testamento. Anche se la traduzione dei 70 aveva identificato "la stella caduta dal cielo" (*Isaia*, 14:12) con *Eosphoros* (Εωσφόρος, "portatore dell'aurora") per convertirla in *Phosphoros* ("portatore della luce", in latino *Lucifer*, nome utilizzato nella vulgata latina di s. Girolamo) il termine ebraico הַלֵּלִי traslitterabile con *heylel* significa "risplendente/scintillante" e nell'accezione negativa "vanaglorioso, pomposo, arrogante" e nel contesto è peraltro chiaramente riferito a un essere umano e non spirituale (sicuramente il re di Babilonia); anche se gli angeli caduti sono assimilati alle stelle cadute dell'*Apocalisse* 12, il termine "portatore di luce" è riservato a Cristo nel Nuovo Testamento. Si veda in particolare *2 Pietro* 1:19, in cui la parola profetica, indotta dallo Spirito Santo, è assimilata a una "lampada splendente in luogo oscuro, fino a quando spunti il giorno e la stella mattutina sorga nei vostri cuori". In breve, la luce della profezia lungi dall'essere quella del sole o del pieno giorno, ossia la luce di Cristo, che fugava tutte le ombre e rivela appieno le cose nella loro realtà, anche se debole e imperfetta, è preziosa quando uno si trova in luogo oscuro.

Il primo testo cristiano che stabilì il parallelo tra “Lucifero” e Satana è l’*Adversus Marcionem* (207) di Tertulliano. Indubbiamente doveva essere un’equivalenza abituale nelle scritture apocalittiche e l’affermazione di Gesù in *Luca* 10:18 “Io vedevo Satana cadere dal cielo come la folgore” indica che i primi cristiani condividevano questo punto di vista. In verità gli studiosi dell’ebraismo dichiarano che l’identificazione tra Satana e Lucifero era una dottrina consolidata già un secolo prima dell’era cristiana, ad esempio in scritti ebraici come il *Secondo Libro di Enoch*, che interpretavano Isaia (ma anche Ezechiele) nello stesso senso in cui in seguito avrebbe allegorizzato la patristica cristiana usurpando l’appellativo di apportatore di luce che il Nuovo Testamento usa specificamente per Gesù Cristo.

Ma vediamo il passo di *Isaia* 14:11-15 e, pur essendo di fatto riferito al re di Babilonia come abbiamo veduto, cerchiamo di comprenderne l’impatto:

11 Il tuo fasto e il suono dei tuoi saltèri sono stati fatti scendere nel soggiorno dei morti; sotto di te sta un letto di vermi, e i vermi sono la tua coperta. **12** Come mai sei caduto dal cielo, astro mattutino, figlio dell’aurora? Come mai sei atterrato, tu che calpestavi le nazioni? **13** Tu dicevi in cuor tuo: «Io salirò in cielo, innalzerò il mio trono al di sopra delle stelle di Dio; mi siederò sul monte dell’assemblea, nella parte estrema del settentrione; **14** salirò sulle sommità delle nubi, sarò simile all’Altissimo». **15** Invece ti hanno fatto discendere nel soggiorno dei morti, nelle profondità della fossa!

Per un interprete a cavallo dell’insorgente era cristiana l’evocazione astronomica per raffigurare la superbia di un re dispotico doveva risultare molto suggestiva ed eloquente. L’immagine astronomica si prestava felicemente a una lettura allegorica, nella quale l’astro Lucifero con la sua luminosità (solitamente associata a una natura bellicosa, all’aspetto guerriero) vuole annientare le altre stelle, sovvertendo l’ordine divino, e per questo viene punito e costretto a cadere dal cielo, venendo “atterrato”. San Girolamo (*Commentarii in Isaiam*, V, 14; *Patrologia Latina* XXIV, 161) nel 408-410 fu il primo a considerare il personaggio della vicenda di Isaia, dopo la punizione, immerso nel dolore per la perdita di quella gloria che lo aveva reso paragonabile allo splendore della stella mattutina, e lo illustra come il più alto angelo, decaduto e costretto a rimpiangere il suo splendore e la sua bellezza originaria. Numerosi altri Padri della Chiesa e scrittori ecclesiastici dei primi secoli (oltre al menzionato Tertulliano, Origene, Cipriano, Ambrogio, Cirillo e altri) stabilirono l’identificazione di questo personaggio come l’emblema della ribellione orgogliosa contro Dio. Il brano di Isaia fu così definitivamente interpretato come il riferimento alla punizione che il diavolo ribelle ricevette venendo scagliato giù dal cielo: la sua Caduta. Parallelamente il termine Lucifero, che nel passo biblico originale indicava il pianeta Venere nella sua apparizione mattutina, passò ad indicare nell’interpretazione teologica cristiana il diavolo ribelle.

Ora, pur essendoci dilungati qui fin troppo sulla genesi dell'identificazione di Lucifero con Satana (più precisamente l'arcangelo Semeyaza, o Azazel, poi chiamato Satanael e infine Satana), è abbastanza intuitivo paragonare i volti della "stella del mattino" ai "portatori del fuoco" intesi come portatori di civiltà, archetipi molto antichi e ben presenti nel mito (Prometeo, Atlante). Lo scivolamento, anzi la caduta, di questi eroi/semidei "civilizzatori" – portatori del fuoco agli uomini e puniti sì per l'eternità per aver sfidato il volere di Dio ma senza che ciò comporti la restituzione del dono ricevuto dall'umanità – mostra chiaramente come l'archetipo del "ribelle" rappresenti un grave mutamento culturale e simbolico: l'archetipo è letteralmente "demonizzato", prima dallo sviluppo del monoteismo semitico e poi dal cristianesimo.

L'archetipo del "portatore di luce", del "ribelle" nella cornice del cristianesimo conduce alla transizione ad un altro argomento che è, a questo punto, necessario trattare. È il tema del satanismo. Dobbiamo qui limitarci a trattarlo per sommi capi e accenni casuali. Diciamo subito che anch'esso è un risultato della modernità e, allo stesso tempo, della decadenza e degenerazione del cristianesimo. È noto come storicamente esso faccia la sua comparsa nel Seicento in un sottobosco ai margini della corte del re di Francia Luigi XV (Catherine La Voisin e sacerdoti rinnegati). Sono note in epoca contemporanea la "Chiesa di Satana" di Anton Szandor LaVey, gli omicidi commessi dalla comunità raccolta attorno a Charles Manson, le ondate di satanismo di gruppuscoli collegati alla musica Black Metal e così via. Tutto questo è per noi di nessun interesse. Lo stesso Aleister Crowley (1875-1947), che pur essendo stato una fonte continua di ispirazione per tutto il satanismo successivo, aveva infatti qualche buona ragione nel definire i satanisti dell'Ottocento "con tutta la loro pretesa devozione a Lucifero o Belial [...] nel loro spirito sinceri cristiani, e per di più cristiani inferiori" (*The Confessions of Aleister Crowley. An Autohagiography*, Routledge & Kegan Paul, London-Boston-Henley, 1979, p. 126), e con questo l'argomento potrebbe chiudersi.

Per i Liberi Muratori, per motivi evidenti, è invece ancor più noto e di misura altrettanto interessante Leo Taxil con la sua invenzione del "palladismo", che, ispirato direttamente da Satana, avrebbe guidato segretamente l'intera Massoneria e controllato diversi governi. La confessione di Taxil nel 1897 non rappresentò affatto, come uno potrebbe ragionevolmente pensare, l'epilogo della campagna di equiparazione della Libera Muratoria al satanismo, del resto avviata già da decenni con toni particolarmente virulenti dalla *Civiltà Cattolica*. A fare da contrappeso a questa dissennata provocazione sono la ragione, la tolleranza e persino la simpatia mostrata dai Liberi Muratori nei confronti della questione. Ne sono una testimonianza, solo per fare tre esempi di ambito latomico, l'inno *A Satana* di Giosuè Carducci, pubblicato nel 1865, in cui la figura di *Satana* non è altro che il simbolo



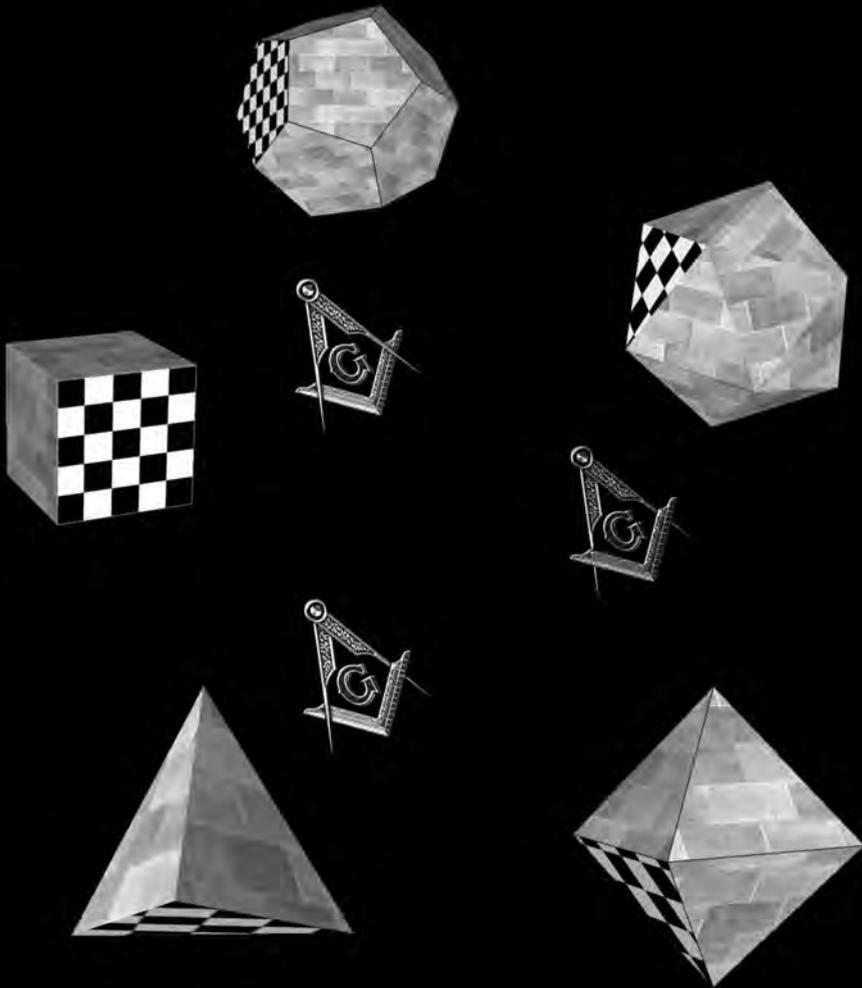
*Guillaume Geefs, Le Génie du Mal (noto sotto il nome di Lucifero o Il Lucifero di Liegi),
scultura in marmo, 1848, cathédrale Saint-Paul, Liegi*

della ragione, del progresso e della civiltà, il poema in quindici canti *Lucifero* (1877) di Mario Rapisardi esaltante la vittoria della ragione, della scienza e del progresso sulla superstizione e sul clericalismo, ancora simbolo del progresso, che inaugurava il successo della scienza e annullava ogni entità metafisica, e, infine, l'intitolazione a "Lucifero", a Firenze nel 1905, di una Loggia di Rito Simbolico, destinata a diventare famosa, d'ispirazione progressista e tendente al libero pensiero, non solo sul piano politico ma anche su quello esoterico.

Nello stesso tempo, occorrerebbe indagare l'evoluzione del pensiero di quello che qui preferiamo definire "satanismo-luciferismo" di matrice razionalistica e gnostico-

esoterica e l'influenza a doppio senso che si è esercitata tra la Libera Muratoria e altre istituzioni esoteriche. Anche in questo caso le indicazioni devono limitarsi a frettolosi accenni. Il primo accenno va a Madame Blavatski (1831-1891), co-fondatrice della Società Teosofica, la quale non solo nel 1887 fondò una rivista intitolata "Lucifer", ma nel suo celebre testo *La Dottrina Segreta* (1888) tratta ampiamente della figura e della spiegazione di Satana. La seconda indicazione riguarda i gruppi rosacrociati e la loro concezione di Lucifero come figura di primaria importanza nell'evoluzione dell'Umanità e come apripista di sentieri vietati (con ciò riproponendo le antiche tesi gnostiche del marcionismo e del manicheismo). Il terzo riferimento è quello di Maria de Naglowska (1883-1936), appartenente al "Gruppo di Ur" (con Arturo Reghini, Giulio Parise, Julius Evola, Emilio Servadio, ecc.), "sacerdotessa di Lucifero", un Lucifero, di nuovo gnostico, con funzioni salvifiche e liberatorie.

In conclusione la Ragione di Lucifero, egli stesso simbolo della ragione, dell'intelligenza e del pensiero critico, dell'indipendenza e della libertà, portatore di Luce, e Luce della Sapienza, fuoco astrale dell'Anima del Mondo, è l'indagine delle ragioni per cui il nostro Rito può dirsi *luciferino*: ragioni rituali, ragioni di Tradizione, ragioni spirituali, ragioni storiche, ma anche infine ragioni politiche, intendendo quest'ultima, la Politica, secondo quanto ci insegna la Tradizione, la massima espressione della Filosofia nel mondo di quaggiù.



Un po' di Luce?
accendi internet, naviga su...

<http://www.ritosimbolico.it>



**SERENISSIMA GRAN LOGGIA
DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO**

(A. F. 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
F.: M.: A.: Marziano Pagella

I Gran Sorvegliante
F.: M.: A.: Giovanni Alari

II Gran Sorvegliante
F.: M.: A.: Carmelo Solano

Grande Oratore
F.: M.: A.: Enrico Franceschetti

Gran Segretario
F.: M.: A.: Mauro Raimondi

Gran Tesoriere
F.: M.: A.: Guido Adinolfi

Gran Cerimoniere
F.: M.: A.: Giuseppe Raineri

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti	1947-1949 Corrado Mastrocinque (f.f.)
1885-1886 Giuseppe Mussi	1949-1966 Renato Passardi
1886-1887 Gaetano Pini	1966-1968 Mauro Mugnai
1888-1890 Pirro Aporti	1968-1970 Aldo Sinigaglia
1890-1895 Carlo Meyer	1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf	1970-1974 Massimo Maggiore
1900-1902 Nunzio Nasi	1974-1982 Stefano Lombardi
1902-1904 Ettore Ciolfi	1982-1992 Virgilio Gaito
1904-1909 Adolfo Engel	1993-1998 Luigi Manzo
1909-1912 Teresio Trincerì	1998-2006 Ottavio Gallego
1912-1913 Giovanni Ciralo	2006-2010 Mario Gallorini
1913-1921 Alberto La Pegna	2010-2018 Giovanni Cecconi
1921-1925 Giuseppe Meoni	2018 Marziano Pagella
1945-1947 Arnolfo Ciampolini	

